¡Tu la Pagaras!

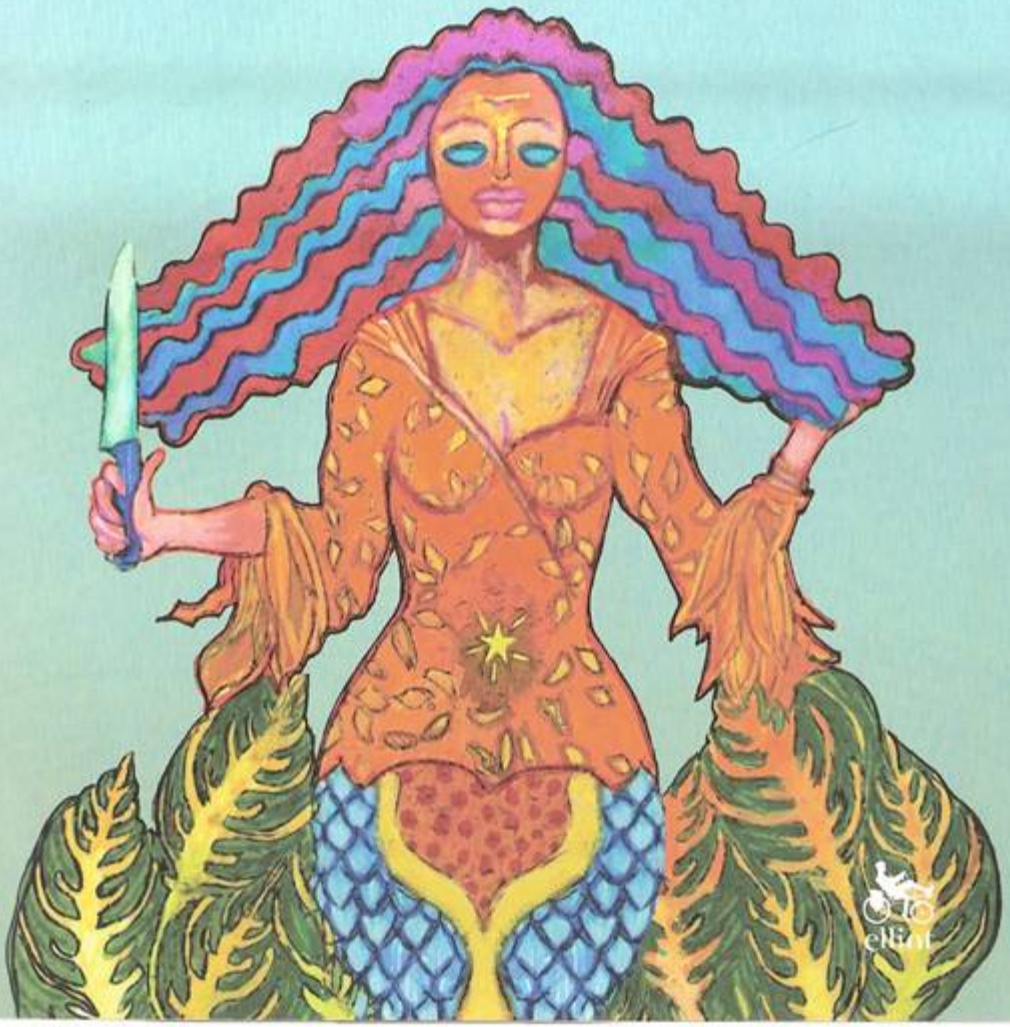
Oliva Marilù

VISIT...

Marilù Oliva

¡TÚ LA PAGARÁS!

romanzo



Marilù Oliva

¡TÚ LA PAGARÁS!

Elliot Edizioni

I edizione luglio 2010
© 2010 Elliot Edizioni s.r.l. via Isonzo 34, 00198 Roma
Tutti i diritti riservati
Questo libro è un'opera di fantasia.

Personaggi, fatti e luoghi citati sono inventati dall'autore o sono utilizzati a scopo narrativo.

Ogni riferimento a fatti, luoghi e persone, vive o defunte, è puramente casuale.

Cover design: IFIX project
ISBN 978-88-6192-199-3
Scan by Rorò46
Edit by Hammurabi

A Micol, Patrizia, Virginia, Marcella B.
A Caterina, Anna, Marcella M., Maricetta.
A Lavinia, Maria Grazia, Serena.
E a tutte le altre guerriere

La vida es un engaño demasiado serio
para que tú lo entiendas.
MIGUEL ÁNGEL ASTURIAS, *Leyendas de Guatemal*

I - Mi gente

El Cubano

El Cubano è in realtà un pugliese dei ghetti di Bari. Ma si atteggia a latino, nell'aspetto e nelle movenze, e gongola del suo soprannome, spolverandosi ogni tanto con le mani il crespo dei ricci, quasi fosse il retaggio di una mancata negritudine.

Balla come un cubano, sorride come un cubano, trangugia rum come un cubano e parla il minimo indispensabile, solo sottovoce, affinché la sua cadenza pugliese non smascheri che cubano non è. Molti lo sanno, alla Noche, che è una finta. Ciononostante le ballerine sgomitano per rubargli una salsa. Lui le guarda con quell'aria strafottente che piace tanto alle donne, le stringe nei punti giusti, ogni tanto col ginocchio si intrufola tra le gambe della partner per sondarne la disponibilità. Poi conosce dei passi particolari, un po' raffazzonati sbirciando le coppie, un po' imparati ai Caraibi, un po' inventati. Gli piace mettersi in mostra in pista, gli occhi addosso alla patina di sudore, le mani sconosciute che scivolano sul collo o gli sfilano i fianchi.

Vive per essere corteggiato. Ogni sguardo, ogni cenno d'interesse delle altre è come una boccata d'ossigeno a pieni polmoni.

Sopra tutte, c'è lei. La sua fidanzata. La chiamano Princesa, colpa delle abitudini latine di battezzare chiunque con un soprannome. È la prima ballerina della Noche, una mulatta di Caracas dalla pelle ambrata e dai capelli del colore del castagno. Gli occhi, due mandorle giganti che sprizzano fuoco e inviti proibiti. Anche frenetiche come un martello pneumatico, portamento e presunzione da principessa, appunto.

Stanno assieme da un annetto anche se nessuno li ha mai visti amoreggiare. Eppure fanno coppia fissa, alla Noche, almeno così si bisbiglia, lui come maestro di ballo e lei come ragazza immagine, sopra al palco, in mezzo ai suoi due cuginetti creoli. El Cubano e la Princesa, belli, talentuosi, mai un bacio, mai mano nella mano. Hanno altro per la testa. Salsa, voglia di mettersi in mostra, il ballo sovrasta quella cosa chiamata amore con cui tutti sembrano tanto smaniosi di misurarsi. Forse, in fondo in fondo, non sono fatti l'uno per l'altra. Forse si sono fidanzati per convenienza, per assonanza fisica. Poi, a dirla tutta, hanno altri gusti. Princesa – si racconta – non è attratta da quelli che lei chiama, col suo

sensuale accento ispanico, *terróni.* E lui non si eccita con le strafighe. Ci vogliono le imperfezioni, per ringalluzzirlo.

E ora che sono quasi le quattro e il locale è in chiusura, i *bailarinos* hanno sbrogliato, i due baristi Azùk e Thomás stanno pulendo il bancone, la guardarobiera ha vuotato l'armadio, Manuela e la sua associazione culturale che gestisce il locale han chiuso baracca e burattini, ora che in giro restano giusto due o tre gatti e perfino il dj sta smontando la console e le casse, poco dopo che Princesa se n'è andata un po' brilla sorretta dai cuginetti, solo ora El Cubano può concedersi la sua imperfezione. Mentre tutti si dileguano, nel silenzio della notte. Se l'è pregustata durante l'intera serata la ricompensa dopo ore di ballo, di sguardi, di attenzioni deviate. L'ha tenuta d'occhio, la sua perversione, l'unica ragazza che non riceve neanche un invito, Lucia di Rimini, la grassona, La Gorda, un metro e ottantatre per centodiciannove chili, un'occhiata ogni tanto, giusto per controllare che fosse sempre li, sola sul divanetto, maxi-aranciata sul tavolino, in attesa del suo momento.

Ora il suo momento è arrivato.

Il loro momento.

Chiusi nei camerini, lei nuda, lui con i pantaloni abbassati a perdersi in quelle onde di ciccia, a schiaffare la faccia tra la morbidezza carnosa di quel seno infinito, a cercare un passaggio nelle maree e nei cuscinetti di due coscione che non sembrano mai aprirsi del tutto. Ogni volta che c'infila le mani a crearsi un varco, la carne riaffiora da sotto maestosa e rosea, impudente, e quando le impugna i fianchi il tessuto sembra sgusciargli via e perdersi informe per riacquistare vita in flutti adiposi. Gli ricorda la pescivendola del suo quartiere barese, il San Paolo, con le sogliole in mano, il grembiule schizzato di nero di seppia e lui che intravedeva, sotto la massa in movimento, la rotondità pachidermica in cui avrebbe volentieri sguazzato.

Poche cose al mondo eguagliano in eccitazione l'effluvio di mollezza che gli procura la creatura giunonica che ora sta impastando. Si dilunga nei preliminari perché, come sempre, sa che ci metterà poco a profanare quel marasma di nudità voluminosa, e poco ci mette, infatti, a trovare la pace.

Si alza i pantaloni e, mentre lei armeggia con l'elastico dei mutandoni, lui cerca un altro tipo di pace, sul divanetto.

Lucia La Gorda si infila una sottoveste color carne, gli va di fianco, docile come un agnellino, non proprio appagata ma felice, e si lascia sprofondare, staccata da lui, nell'altro lato del divanetto, decisa, per una volta, a spingersi fin dove non ha mai osato.

Fa un salto col sedere per avvicinarsi a lui, badando, come da copione, di non sfiorarlo. Non fatica molto per parlargli con voce carezzevole: «Perché davanti agli altri fai finta di non conoscermi?».

Lui si volta come trasognato. Non si aspettava questa domanda e sta

zitto.

«Non dico che devi farmi la festa, ma tu non mi consideri proprio...».

Lui sorride: «Te la faccio dopo la festa, quando gli altri non ci sono...».

Lei si liscia il bordo della sottoveste che le scopre le cosce e abbassa gli occhi.

«Lo so che tu stai con Princesa, non voglio mettermi tra voi, non me lo sogno neanche, però... come facciamo adesso, che non mi guardi tutta la sera e quando non c'è più nessuno mi cerchi, non mi dici niente, mi spogli e mi... e poi di nuovo estranei... è brutto così...».

Lui reclina indietro la testa senza rispondere.

Poi si alza e se ne va con la sua camminata dondolante, alla cubana.

Si dirige nei bagni degli uomini, la discoteca è ormai in penombra, tra una mezz'oretta, esattamente alle cinque, arriverà l'impresa di pulizie. El Cubano impugna il pezzetto di legno con la scritta WC e un tanguéro in posa su un bando-neon, vi fa forza per aprire la porta scorrevole e, appena entra, percepisce qualcosa che non va.

Una questione di odori. Certo, il cesso degli uomini non si è mai distinto per profumazioni delicate, ma ora è come se la puzza di piscio fosse ricoperta da un altro tipo di odore, più forte. Ruggine bagnata. Odore di pollo quando si scarta dal cellophane.

Avanza di qualche passo.

La porta della toilette vera e propria è socchiusa.

El Cubano si avvicina, l'istinto gli dice che c'è davvero qualcosa di strano.

Allunga la mano per aprirla del tutto e lo punge, più forte, l'odore di prima. Ecco perché non sentiva la puzza di urina.

Quando la porta è aperta a metà lo vede e gli scappa un verso gutturale.

Thomás, il barista. Cubanissimo, non un facsimile come lui.

Morto. Seduto sul water, come se vi avesse appena fatto i bisogni. Ma indossa i jeans ancora allacciati. Braccia abbandonate alla gravità, collo reclinato a destra. La testa appoggiata al muro, non ci sono più gli occhi. Al loro posto un groviglio di sangue, due rigoni densi colano lungo le guance, giù sulla maglietta bianca e da lì ai pantaloni e al pavimento, come gigantesche lacrime rosso scuro.

El Cubano perde la sua espressione forzata da cubano.

Senza avere più il controllo sulla postura, si ritira inorridito, bocca spalancata, non come un cubano ma come il più fetente reietto del più malfamato quartiere di Bari.

La Guerrera

Io sono La Guerrera. Almeno, così dicono. Ma più che guerriera mi sento una sconfitta. La gente è stupida, percepisce solo la disperazione con cui lotto per la sopravvivenza, ma se guardasse più a fondo vedrebbe che mi sovrasta solo la grande fatica che è figlia dell'impotenza.

Sono stanca, altroché soldatessa.

Ho scelto di abbandonarmi alla stanchezza e l'ho fatto su diversi fronti. L'amore, per esempio, è diventato per me il richiamo della sua rinuncia. Così il lavoro. È stato più semplice accettare questo impiego bieco, misero riflesso delle mie aspirazioni, anziché mettere in palio le forze in una ricerca spasmodica. Sarebbe stato inutile, già lo sapevo. In questo mondo non ci sono le stesse possibilità per tutti e io non ho protettori.

Quello che mi aspetta stamattina, come ogni giorno, è l'obolo che devo pagare per la mia scelta rassegnata.

Il fatto che un garage, perso nei campi della periferia di Bologna, sia stato adattato a redazione dimostra che i proverbi e i modi di dire sono ancora attuali.

E che non c'è più religione, a questo mondo.

Apro io, come sempre, e vengo investita da una folata di gelo. Torinelli, il capo, è un mito in quanto a risparmio: metà garage è adibito a redazione, una topaia senza un riscaldamento serio né finestre, in cui gli spazi sono suddivisi da pannelli bassi e giallognoli. Noi che ci lavoriamo abbiamo a disposizione una scrivania ciascuno, un computer vecchio che si blocca ogni venti minuti e montagne di scartoffie.

Accendo le stufette e faccio partire l'impianto elettrico. Ho ancora sottobraccio la pila di quotidiani appena ritirati dal giornalaio. Li butto malamente sulla scrivania. Mi siedo svogliata e accendo la terza sigaretta della mattinata.

So cosa mi aspetta.

Questa è la prima parte del mio lavoro: devo fare una sorta di copia-incolla personalizzato dalle varie testate e caricare i pezzi, sia on-line sia nel preimpostato cartaceo. China sul computer, dalle otto meno un quarto fino alle sedici. Il resto del pomeriggio è dedicato al reperimento di notizie a zonzo, per la sezione cronaca o per quella dello spettacolo, riservate alle ultime pagine del nostro settimanale.

Torinelli è una celebrità qui da noi. Ha la testa completamente rasata, è alto, grosso, imponente e possiede un vocione che farebbe paura a un orco. Vende fumo e smercia arrosto, così come fa con la testata giornalistica che ha inventato, *Lacittà,* conosciutissima, supportata dalle inserzioni

pubblicitarie e dagli appalti di comuni con giunte di sinistra, che preferiscono ignorare che il direttore del giornale da loro finanziato è un leghista sfegatato.

Alle otto spaccate, puntualissimo, entra Giovanni, il grafico. Si attacca allo schermo, ci starà incollato fino a mezzanotte. La cosa più straordinaria di questa stamberga è la fauna umana. Ci si potrebbe fare un film, su Giovanni. È un artista, lavora sedici ore al giorno e viene sgridato ogni mezz'ora, perché, puntualmente, gli viene imputata una mancanza. Ha un'aria da tossicodipendente che non vede una donna da secoli: capelli elettrizzati, scompigliati e grigiastri, il doppio mento, la barba incolta, i denti ricoperti da uno strato marroncino di materia indefinibile.

Non ci salutiamo, d'abitudine. Ciò non significa disprezzo ma semplice disinteresse. Poi lui ha una paura fottuta del capo che, a sua volta, ha una paura fottuta di qualsiasi forma di aggregazione da parte dei subordinati. Sa benissimo che l'oggetto più interessante del nostro dialogare sarebbe lui. Si definisce scapolone d'oro perché, dice, ha snobbato innumerevoli pretendenti. Per me ha qualche problema relazionale col gentil sesso. Le sue bugie stratosferiche non si ossidano con gli anni. Ce ne sono a valanghe, di storielle sul suo conto. Alcuni aneddoti sono comici, altri più inquietanti. Come quello del grafico precedente a Giovanni. Si chiamava Vittorio Monti e lavorava sodo anche lui, delle nottate intere. L'hanno trovato morto, una mattina, nudo e soffocato da una cinghia di cuoio. Non si scoprì mai il colpevole, anche se Torinelli preferì spargere la voce che qualcuno aveva visto allontanarsi dal capannone un gruppetto di romeni. E una polizia abbastanza compiacente lasciò che il caso fosse archiviato.

Un'ora dopo, ecco l'entrata maestosa dell'illustrissimo. La sagoma di Torinelli si staglia lungo la porta. *Allora?* È la sua prima parola, lanciata all'aria. Seguono seconda, terza, quarta parola: *Avete delle comunicazioni?*

Noi diciamo di no e lui si ritira nel suo ufficio. Così ogni mattina intorno alle nove.

Ogni tanto esce e torna in punta di piedi perché spera di coglierci in flagrante in chissà quale distrazione. Con me resta sempre deluso perché mi sente ticchettare in maniera compulsiva alla tastiera. Piomba di soprassalto alle spalle di Giovanni e gli tuona «Coglione! Ti hanno lobotomizzato da piccolo?», poi sorride sadicamente e rincara la dose: «Ancora a pagina tre? Muoviti, sfigato!».

Quando Torinelli grida, la sua eco implode nel corridoio, rimbomba in tutto l'ufficio, si espande in strada, raggiunge il raccordo della tangenziale e lì finalmente si perde dietro la scia delle automobili. Giovanni abbassa le orecchie e s'infila la coda tra le gambe.

Io non sono mai turbata. Perché quando Torinelli è nervoso, quando sbraita, quando parla senza guardare diritto negli occhi, svela come un libro aperto i pendìi e i baratri delle sue insicurezze. Allora si scopre tutto. È un debole che recalcitra per coprirsi di forza. Così pieno di complessi che

gli escono anche dal buco del culo. Si vanta del suo tradizionalismo, delle sue convinzioni conformiste e razziste che manderebbero al rogo ebrei, stranieri, neri e soprattutto gay. Questa è la sua pochezza. Per altri versanti, è un maestro: ha un fiuto straordinario per gli affari, annusa l'odore di soldi solo dalle congetture e riconosce le fregature anche se ben mascherate.

Uno zotico che dirige un giornale non ha idea del male che apporta all'editoria. Sceglie notizie che sostengano le sue tesi politiche, evidenzia le rapine solo quando i ladri sono stranieri, asseconda adulatori e ricconi, mi corregge frasi giuste sciancandole con errori. Non sa coniugare i verbi né conosce le più basilari regole della sintassi, mi scrive delle lettere zeppe di errori ortografici, che intitola, dandosi un'aria di importanza, *Comunicazioni.*

Poi c'è il risvolto analitico che mi distrae: lo osservo, lo studio con attenzione, carpendo senza che se ne accorga i movimenti più inconsistenti.

Non c'è nulla di insignificante in lui. Ha una rozzezza di fondo che scade nella volgarità, quando è di buonumore. Allora si mette a giocare come un pazzo coi termini più osceni o si trastulla a raccontare scenette memorabili e massime erotiche.

Si prodiga in una caterva di frottole, ed è convincente con gli allocchi.

Almeno, Giovanni gli appiccica addosso due occhi inebriati.

Alle dieci e tre quarti Torinelli riceve una telefonata di reclamo cui risponde in maniera insolita. Pochi minuti dopo mi convoca nel suo ufficio e capisco che i miei articoli c'entrano qualcosa con la telefonata.

Mi guarda le braccia con aria di attesa nefanda mentre siedo di fronte a lui.

Sento un dito invisibile puntato contro, ma i suoi indici sono impegnati. Il sinistro con la sigaretta. Il destro a tamburellare sull'ultimo numero de *Lacittà,* insieme alle altre dita.

Le poche volte in cui c'è da rimproverarmi gli piace assaporarsele a fuoco lento.

Sta seduto come un pascià sul suo trono girevole. Come arabeschi sbiaditi su un vecchio tappeto persiano, la sua sigaretta intreccia ghirigori di fumo.

Mi butta davanti il giornale. La carta che conserva l'odore acre di albero bagnato mi procura sempre un piacere olfattivo. Ma Torinelli lo rovina subito: addita violentemente una parola sottolineata con l'evidenziatore, al che io capisco al volo: è un errore. Una P al posto di una G, sembrerebbe una svista da poco, il problema è che si riferisce all'autorevole Sindaco del Comune più importante dell'hinterland bolognese, tra l'altro molto attaccato all'immagine e alla pubblicità, un tal Giorgio Gisello, che si è visto così storpiare il suo egregio cognome in una parola sconveniente. Gli sono già arrivati i primi SMS di sfottò da parte di

cordiali nemici, piccoli consigli per i prossimi slogan elettorali: *Il Sindaco Pisello, un sindaco con le palle!* L'opposizione lo prenderà per i fondelli per l'intero mandato.

Torinelli sta fumando dal naso, più del solito, perché è stato strigliato e non ha potuto replicare. Ora il suo bisogno impellente è rigettarmela addosso, la rabbia, e lo fa nel suo stile, zigzagando con gli occhietti marroncini da un punto all'altro del pavimento: «Non solo hai redatto l'articolo da schifo! Non sei neanche capace di correggere le bozze!».

Io lo so cos'è successo. L'ha mandato in stampa senza farmelo controllare perché era tardi. Ed era tardi perché lui aveva perso tempo a progettare nuove forme di guadagno con la responsabile pubblicitaria, Giordana. Quando si tratta di incassi perde la nozione del tempo. Figlio di puttana, non lo ammetterà mai che è stata colpa sua. Ferma un millisecondo gli occhi sul mio volto immobile, legge disapprovazione e s'infervora ancora di più. Ripete la stessa tiritera che già conosco a memoria come una barzelletta che non fa ridere: «Questo non è un centro di accoglienza per i dipendenti, non è un posto statale. Esigo tassativamente professionalità!».

Tassativamente è un'altra delle sue parole predilette. La scrive a sproposito su ogni foglietto che gli capiti sottomano, rivestendola di un'autorità subliminale. Adora chiamarci dipendenti, anche se siamo tutti in nero. E adora ribadire il suo potere. Se potesse imporcelo, ci ordinerebbe di non nominarlo invano.

«Dimmi una cosa, l'hai fatto apposta? Proprio il suo nome dovevi sbagliare!? Un errore proprio col comune che ci paga di più! E poi non potevi metterci un'altra lettera? È incazzato come un bufalo e sta minacciando di togliermi l'esclusiva pubblicitaria, bla bla bla e bla».

Mi dispiace per l'errore, ma l'atteggiamento interessato di Torinelli per l'autorevole Sindaco Gisello sta scatenando una reazione isterica che, se non la blocco immediatamente, mi farà esplodere in una crisi di riso. Mi distraggo, nel marasma di urla e fumo gettato addosso. Il primo pensiero che affiora tra tutti è una domanda: mi licenzierà? Se lo farà, non troverò facilmente un altro posto. C'è troppa svalutazione del ruolo e io ho bisogno di soldi per vivere.

Il secondo pensiero è il mio amico Durante, altrimenti conosciuto come Dante Alighieri, classe 1265. Pochissimi libri eguagliano in saggezza la *Commedia,* Commedia cui Boccaccio aggiunse l'appellativo di Divina. Forse il mio capo vorrebbe la riverenza che il Sommo Poeta tributava a Dio. Quando ne parlava non lo menzionava direttamente, ma utilizzava delle perifrasi. *Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare.* Più o meno, tolti gli orpelli trecenteschi, quello che risponde Torinelli quando qualcuno tenta di contrapporre un po' di buonsenso ai suoi turpiloqui: *lo l'ho deciso perché io posso farlo e non rompere più i coglioni.*

Torinelli mi fa cadere bruscamente dalle nuvole tuonando: «Mi stai

ascoltando?».

La mia preoccupazione sfuma all'improvviso e rispondo di soprassalto: «Certo!».

«Non è vero!».

«Si...».

«Ah sì? Cos'ho detto?».

«Mi ha chiesto se la stavo ascoltando!».

Non l'avessi mai detto. Il suo viso diventa una maschera urlante: «Mi vuoi fregare, a me?!».

«Non è tra le mie priorità...».

«Senti bene, signorina...».

Il suo cellulare prende provvidenzialmente a squillare e lui s'interrompe, guarda il display, risponde.

La conversazione si svolge a monosillabi.

Termina, riappoggia il telefonino sulla scrivania. La tensione si è magicamente dissolta. È fatto così lui, uragani violenti che si dissolvono senza speranza di previsione.

«C'è una notizia urgente, devi redigerla subito per il Web: stamattina, dopo le quattro, un omicidio in discoteca. Raccogli più informazioni possibili».

«Quale discoteca?».

«Uno di quei postacci latini che frequenti tu. La Noche».

«Come La Noche? Ero lì ieri... cos'è successo?».

«È stato trovato morto nei bagni un tal... Tommaso, mi sembra... Tommaso Del Ghia...».

«Thomás Delgado?».

«Sì, lo conoscevi?».

Resto a bocca aperta. Certo che lo conoscevo. Thomás, trent'anni appena compiuti, di Matanzas, la città cubana della rumba. Si era sposato cinque anni fa con una che aveva quasi il doppio della sua età solo per ottenere la cittadinanza italiana, ma era già in corso il divorzio. Moreno, faccia da schiaffi, fisico di marmo, se non fosse che si era sempre comportato come un bastardo della razza peggiore, l'avrei anche potuto ammettere che Thomás stava con me.

Azùk

Il popolo della salsa s'è radunato, come ogni venerdì, in un paesotto a dieci chilometri dalla città, al Lunatica. Disposizione canonica, aria molto provinciale, pista centrale, divanetti dislocati su tre lati, in un angolo un bar stile anni Ottanta. Nel quarto lato, a chiudere la U dei divani, un palco rettangolare solitamente riservato a Princesa. Ma stasera Princesa non c'è e la differenza si nota. Al suo posto si agita Manuela, la maestra di ballo, socia di Adolfo, il proprietario del locale.

Avrà quarantasei anni ben portati, gambe lunghe e abbronzate dalle lampade, capelli ondulati fino alle spalle, ripete le stesse mosse che insegna ai corsi e lo fa con una espressione di tolla, come se il ballo fosse guadagno e non emozione.

L'ispettore Basilica tenta di mescolarsi alla folla, ma resta inconfondibile. Prima cosa, si nasa lontano un miglio che nel suo Dna non c'è neanche un gene votato alla danza. Se fosse trascinato in pista si muoverebbe come un sacco di polenta. Seconda cosa, non è vestito da discoteca perché lui in quei posti non ci mette piede da almeno vent'anni. È rimasto al vecchio abbinamento casual jeans, camicia chiara e giacca blu. Terza cosa, l'agente che lo accompagna, Mussito, ha scritto in fronte: *sono un poliziotto.* Sì, Basilica si sente un po' impacciato lì dentro.

Così decide di giocare a carte scoperte, al diavolo l'incognita, alcuni sanno già chi è, manda Mussito a fare un giro di ricognizione, si avvicina al bar e saluta Azùk. È stato l'intero pomeriggio a parlargli in centrale. Basilica l'ha scrutato, l'ha consumato a forza di domande. Ma non s'è fatto dire tutto, lo sente. Azùk ha raccontato alcune cose importanti e altre meno.

È un tunisino trapiantato in Italia da quando era bambino, frequenta da anni il mondo della salsa. Lui e Thomás vivevano assieme in un bilocale in centro, si dividevano affitto, spese, vestiti, segreti. Lavoravano insieme come baristi, una serata di qua, una di là, c'era sempre richiesta, erano graditi in coppia, shakeravano in due minuti e conoscevano cocktail esotici.

«Vuole bere, capo?».

«Qual è la tua specialità, Azùk?».

«Il mojito». Un sorriso forzato spicca sulla pelle scura. Fuoriesce un po' di tristezza da quel sorriso.

«Allora fammi un mojito».

In centrale Azùk ha ricostruito la notte tra mercoledì 8 e giovedì 9 febbraio: Azùk voleva rincasare con una donna, *ha presente, capo, quelle*

donne che ti dicono ci sto da come ti guardano? Se n'era andato un po' prima delle quattro, saranno state le tre e cinquantasette, s'era messo d'accordo con l'amico. Thomás avrebbe finito di pulire il bar, ogni tanto si facevano questi scambi di favori. Azùk era uscito dal locale con la tipa, *capo, ho il numero che glielo chiede se non mi crede,* se l'era portata nel suo appartamentino e dell'amico non aveva avuto più notizie fino alle otto di mattina, quando uno sbirro gli aveva suonato alla porta, svegliandolo da un sonno alcolico e pesante con quella martellata di brutta notizia.

C'è un buco dalle quattro alle quattro e mezza, ovvero dagli ultimi ricordi di Azùk a quando El Cubano ha trovato il cadavere.

«Azùk, eravate molto amici, vero? Quindi mi devi aiutare».

Il tunisino si batte il cuore con un pugno e serra i denti, appoggiandogli davanti un bicchierone verde con cannuccia e limone.

«Quello che vuole, capo. Thomás era il mio *hermanito,* come diceva lui. Il mio fratellino».

«Be', comincia a raccontarmi. Ho in questo foglio la lista della gente presente l'altro ieri. Cominciamo con la tizia che si dimena in pista. C'era?».

Azùk lancia un'occhiata al palco mentre stappa una bottiglia di spumante e tenta di arginare in un calice la schiuma straripata. Manuela indossa una minigonna con frangette che si alzano e ricadono ai suoi movimenti.

Basilica assaggia. Sente il palato ghiacciarsi di rum e menta. Si appoggia con un gomito al bancone, dando la schiena ad Azùk che gli parla sporto leggermente in avanti.

«Quella è Manuela, maestra di ballo, gestisce la serata del mercoledì alla Noche, il locale è di proprietà del comune, per il resto organizza tutto lei. Poi è socia del venerdì con Adolfo, il proprietario di questo posto. Hanno fondato un'associazione culturale, così, sa com'è, capo, non pagano le tasse. Stasera sostituisce Princesa ma...».

Scuote la testa.

«Ma... cosa?».

Il tunisino guarda il palco, poi piega all'ingiù le labbra in una mezzaluna perplessa.

«I latini lo chiamano *sabor*. Manuela non ha *sabor*. Princesa, quando si muove, la gente si incanta».

«E perché non c'è questa Princesa, stasera?».

«Ah, questo non lo so. Lei è un po' capricciosa...» alza le mani come se volesse frullare l'aria.

Il gruppo di clienti che si è formato lo costringe a interrompere la conversazione e Basilica attende rigettandosi nell'osservazione. Dall'altro lato della pista Mussito sta intortando una fanciulla. A Basilica scappa un mezzo sorriso, Mussito è un parlatore impenitente. È informato su attualità, scienze, letteratura. È il tuttologo della centrale, è uno di quelli

curiosi del mondo, della storia, degli sviluppi tecnologici. Basilica non si capacita di come possa, Mussito, con la sua logorrea, estorcere informazioni. Ma ci riesce lo stesso e va bene così.

Le coppie in pista sgomitano come se gli altri non esistessero. Nessuno considera nessuno. A volte neppure ballerino e ballerina si guardano, ma puntano gli occhi al cielo come per godersi la benedizione della loro presunta bravura. Scintillìi di autostima dietro ai bonghi, il circo della salsa. A Basilica ricordano molto i galli nel pollaio, pettoruti, collo teso, cresta alzata. Gli uomini si atteggiano a grandi seduttori, le donne impalate dentro vestiti aderenti si esibiscono in attrazioni forzate. Non è il suo mondo, questo, conclude l'ispettore, sorseggiando il mojito gelato, quando Azùk torna ad avvicinarsi e Basilica coglie l'attimo: «Parlami di Manuela».

«Una grandissima...» sorride «ha capito, capo, vero? È andata con molti, qua dentro, solo per sfida personale con Princesa, una gara tra primedonne. Ma Manuela ne usciva sconfitta. E più incassava più la dava in giro».

«E Princesa, anche lei...?».

Il barista scuote la testa: «Scherza? Princesa non si tocca. Dicono che stia con quello che balla sotto al palco, El Cubano, quello che ha trovato Thomás. Io non li ho mai visti insieme. E poi raccontano delle cose strane di lei, dei suoi cuginetti...».

Basilica appoggia il bicchiere vuoto.

«Ne vuole dell'altro, capo?».

«Grazie. Dunque, tu oggi mi hai detto che Thomás ed El Cubano non avevano nulla in sospeso? Neppure Princesa?».

«Questo non lo so».

«Ah sì? Non lo sai? Ma non eri il suo fratellino? Azùk, cosa raccontano sui cuginetti di Princesa?».

Quello armeggia con ghiaccio, pezzi di lime e bottiglie, e intanto ripete l'espressione di poco prima, con la bocca ad arco in giù tra il naso e il mento: «Non so esattamente, so che loro sono leggermente ritardati, vivono con lei, lei li fa ballare, li mantiene, ma la notte... ecco, quando tornano a casa lei vuole prestazioni particolari...».

Poi gli mette davanti un nuovo bicchiere odoroso di verde e scuote la testa: «Giuro, capo, non so niente di più. Ma domani, al funerale, ci saranno tutti quelli che conoscevano Thomás...».

L'ispettore s'allontana col mojito in mano e si dirige alle scale del palco. Prima o poi Manuela si concederà una pausa. Infatti, cinque minuti dopo, eccola scendere quelle scale, con la faccia esausta e il fondotinta sciolto. Il suo intento è correre in bagno a sistemarsi ma Basilica le si piazza davanti e all'ultimo gradino le blocca la discesa.

«Sono l'ispettore Basilica, devo farle qualche domanda rispetto alla notte tra mercoledì 7 e giovedì 8 febbraio».

Lei sfodera un sorrisone malizioso: «Quello che vuole».

«Voglio solo qualche risposta. Conosceva Thomás?».

«Certo che lo conoscevo, lavorava per me. Io le gestisco, le serate, sa? Ora Thomás sarebbe dovuto essere qui».

«Secondo lei chi poteva avercela con lui?».

«Bella domanda, agente... agente la devo chiamare?».

«Ispettore».

Se l'è guadagnato sudando, il titolo. Prima la laurea in legge, poi l'ingresso in polizia, la gavetta, il viceispettorato, l'ispettorato tondo tondo. A essere precisi sarebbe da poco ispettore capo. Non è vanaglorioso, ma orgoglioso di specificare il grado.

Manuela lo invita a seguirla sui divanetti più lontani dal palco, scostati dal rumore degli amplificatori.

Si siede, incrocia le gambe.

«Sono tutta a sua disposizione, ispettore».

«Per prima cosa voglio sapere quanto conosceva la vittima. Lei era solo il suo datore di lavoro o c'era qualcosa in più?».

Alza le spalle. «Se è per questo, Thomás si è fatto tutte, qua dentro».

«Mi risponda, signora» e appoggia sul tavolo il mojito.

Lei si stizzisce, a esser chiamata così. Come se lui volesse sottolineare la sua età. Fa i salti mortali, per nasconderla. Ore di palestra, insalate a chili, ormai le sarà venuto lo stomaco di un rii minante. Creme antinvecchiamento, qualche ritocchino nelle rughe di espressione. Lei si sente giovane dentro e trova assurda questa presa di posizione della natura. Perché lo spirito regredisce e il corpo non lo segue? Poi c'è il discorso lavorativo. Non ha neppure un diploma in tasca e con questa crisi non se ne esce più. Ha svolto lavoretti di vario genere, alcuni improvvisati, altri inventati, ha sempre faticato per arrivare alla fine del mese. Finché è spuntata l'idea geniale del ballo, avrebbe organizzato corsi e serate e ottenuto due piccioni con una fava: soldi a palate e una microcelebrità. Qui lei è Manuela, una specie di star dei poveri, colei che comanda, che dimostra vent'anni di meno e che tutti osannano. Il discorso dell'età però è rimasto una fissazione. Quando cammina con sua figlia per strada, le ha imposto di non chiamarla mamma, chissà mai che qualcuno le scambi per sorelle. A volte succede e lei cammina a due metri da terra per una mezz'oretta. Quest'ultimo punto, in particolare, va a rimpinzare la sua ansia di egocentrismo: ricevere complimenti, conferme, blandizie. E se la chiamano signora digrigna i denti.

In realtà Basilica non voleva offenderla, solo sollecitarla mantenendo le distanze. Non è tipo da galatei.

«Sì, ispettore, c'era stato qualcosa. Ma più di un anno fa. Adesso c'era solo un rapporto professionale. Sì, ogni tanto gli tiravo le orecchie. Gli piaceva bere e andava giù duro. Poi aveva il brutto vizio di offrire a spese del bar, quindi andava tenuto d'occhio. Qualche strigliata, ma non lo avrei

mai ucciso perché era un ubriacone! Facevo prima a togliergli il lavoro!».

Si abbandona sul divano, discrocia le gambe, le riaccavalla dall'altra parte. Lo spacco della gonna si apre fino all'inguine. Si sente sicura, Manuela, quando ostenta le gambe.

«Ispettore, ma alla fine come è morto?».

«Gli hanno trafitto gli occhi con qualcosa di molto appuntito che gli ha oltrepassato il globo oculare e ha immediatamente leso il cervello».

Lei fa una faccia sbigottita, allunga la mano al bicchiere che Basilica ha appoggiato su un tavolino, lo accosta alla bocca e beve quasi succhiando.

«Signora, ha idea di chi possa essere stato?».

Lei sfila lentamente la cannuccia tenendo le labbra premute: «Mi chiami Manuela. No, non ho idea di chi possa essere stato. Ma... gli occhi... con cosa... coltelli?».

«No, con qualcosa di molto più sottile. L'arma del delitto è sparita. Lei, in qualità di organizzatrice della serata del mercoledì, non ha una vaga idea dell'oggettistica presente?».

«Certo che ne ho idea! Mercoledì è la serata cubana. È dedicata ai rituali orishas».

«Orishas?».

«Sì, sono le divinità del sincretismo cubano, la santería. Un mix tra santi cristiani e divinità africane, diciamo. Li festeggiamo, addobbiamo la sala di candele, conchiglie e sassolini colorati sui tavolini, le animatrici indossano gonne larghe...».

Basilica smette di ascoltarla e tuffa lo sguardo ai piedi del tavolino. I pensieri scorrono lì sotto, sul pavimento.

«Ispettore?».

Lui sposta gli occhi dal basso al viso della donna: «Lei ha appena parlato di candele. C'erano dei candelabri alla festa degli orishas?».

«Certo, un candelabro su una specie di altare».

«E com'è?».

«Un semplice candelabro a due punte, perché?».

«Stiamo ancora cercando l'arma del delitto. Ha il vano per incastrarci le candele?».

«No, ci sono due spilloni. La candela si fissa sopra».

«Mercoledì notte però la polizia non lo ha repertato».

«Ma io l'ho portato via alla chiusura, prima che Thomás venisse ucciso».

«Come funziona, c'è stato un momento in cui lei l'ha lasciato incustodito?».

«Be', di solito raccolgo tutto in un borsone nero. Poi il borsone lo lascio vicino all'ingresso, i clienti se ne sono già andati, i ragazzi sanno che è roba mia e non si tocca».

«Quindi qualcuno potrebbe aver estratto il candelabro... Manuela, dove tiene il borsone nero?».

«In macchina, nel bagagliaio, così è già pronto per il mercoledì successivo. È troppo pesante per portarlo ogni volta in casa. Vuole che l'accompagni a vederlo?».

Sotto la luna piena di un febbraio nebuloso dove le automobili distese paiono relitti nell'oceano, i due si avviano al parcheggio. Lei gli fa strada, sculetta forzatamente e ogni tre passi si volta a sorridergli.

L'Audi A4 della donna sembra appena uscita dall'autolavaggio e forse lo è. Lei compie un gesto secco con la mano per azionare il telecomando e la macchina s'illumina lateralmente e dietro, a intermittenza, di arancione.

Alza la portiera del bagagliaio, s'accende la luce interna in automatico, poi apre il borsone nero, ci infila una mano dentro e rovista. Scuote la testa, allunga il braccio da un lato all'altro del borsone. Lo rigira e lo scrolla ripetutamente per svuotarlo.

Ne escono molte cose: candele intere, candele consumate in cera biancastra. Indumenti a balze che sembrano gonne, scialli dai colori caldi, conchiglie a chiocciola e conchiglie a ventaglio, monetine equadoreñe, sassolini gialli, verdi e azzurri. Pezzetti di vetro che paiono cristalli, orribili galline di plastica, un tamburino e una stella di mare con una punta rotta.

Ma di un candelabro, nemmeno l'ombra.

La Guerrera

Mi sento gli occhi addosso. La gente scruta attraverso la penombra. Sono sotto osservazione: vogliono vedere se stanotte La Guerrera se ne starà zitta e triste in un cantuccio o se ballerà con chi vorrà chiederglielo. La prova del nove, il termometro del mio lutto. Questa è *mi gente.* Un popolo variegato, curioso, bolognese, misto, mezzosangue o purissimo, ispanoamericano, nasi andini e profili di Cuzco quasi intagliati nella roccia, occhi rilucenti come tesori caribeñi, gambe che ballano tatuate dalle nervature, polpacci in tiro, una cicciona romagnola sul divanetto, i portoricani leggermente più scuri, qualche elemento afro con guizzi di ciocche rasta. *El pueblo de la salsa*, il popolo della salsa. In parte volgare, in parte genuino, appassionato, molto esibizionista. Alcuni elementi affetti da megalomania stridente, col ritmo nel sangue anche quando scorre acqua nelle vene. E la fetta buona di una mela marcia in disparte. Ad ascoltare, a ballare per gioia. A tornare qui, nonostante tutto.

Passa Ibelis e raccoglie dal tavolino il mio bicchiere vuoto. Ibelis è la parte buona della mela. Avanera da generazioni, onesta, piena di volontà e di grinta, è arrivata nella nostra penisola come studentessa di musica, con un biglietto andata e ritorno della durata di un mese, ma si è fermata per sempre. Si è innamorata dell'Italia, di giorno fa la speaker radiofonica, ha un seguito di migliaia di ascoltatori ma guadagna due soldi. Così, dato che la sua laurea da noi non conta, si mantiene facendo la cameriera nei locali salseri e ignorando i molti spasimanti. Anche Thomás l'aveva corteggiata, ma lei l'aveva subito inquadrato con la sua saggezza genuina fatta di proverbi e osservazione diretta. Non c'era Ibelis, la notte dell'omicidio, aveva l'influenza e se ne era sentita la mancanza: lei è sveglia e veloce, nessuno l'ha sostituita e i tavoli son rimasti sguarniti, la gente si è accalcata al bar.

Mi lancia un sorriso compassionevole, credo di starle simpatica. Vorrei ricambiare ma la bocca non mi si distende.

«*¿Otro?*» alza il bicchiere.

«*Gracias*».

Certo che ne voglio un altro, la testa immobile, parte una di quelle bachate strappalacrime che solitamente detesto. Ma stanotte no. Come dice Huey Dunbar nella canzone che è appena partita, questa è una notte senza pietà.

Las noches corno éstas,
son las que duelen mas,

las que lastiman mas,
son noches sin piedad

Las noches corno éstas,
siempre me hacen llorar
saben a soledad,
saben a soledad

Las noches como éstas
se parecen a ti,
no tienen compasión,
les gusta hacer sufrir

Le notti come queste
sono quelle che fanno male,
quelle più dolorose,
sono notti senza pietà.

Le notti come queste
mi fanno sempre piangere,
sanno di solitudine,
sanno di solitudine.

Le notti come queste
ti somigliano,
non hanno compassione,
a loro piace far soffrire.

Quanto sono patetici questi bachateros. Ma io non ci casco. Annegherò nell'ambra del rum e mi sfascerò il senso di vuoto tra le braccia del primo ballerino. Imbroglierò questa notte infida e i pettegoli che aspettano da un mio cenno la verità. Pensano che i casi siano due e opteranno per uno di essi, a *mi gente* piace semplificare: o mi dispererò affranta e ciò sarà la riprova che Thomás non mi meritava. O non verserò lacrime, ossequierò la liturgia del ballo e cederò agli inviti, e ciò significherà che io e Thomás siamo della stessa pasta, quindi — inutile girarci attorno — in fondo in fondo me lo sono meritata il suo trattamento.

E chissà, forse l'ho ucciso per fargliela pagare, insinueranno.

Passa Adolfo, il grande capo, è il più anziano della sala. È stato concepito in pieno fascismo e quando è nato i suoi genitori han pensato di fare una cosa giusta battezzandolo col nome del Führer. Lui è il proprietario legale del locale. Mentre cammina, la folla si fende e lo inonda di sorrisi. Gli trotterella intorno il suo chihuahua Benito; certo che questo vecchietto non brilla in quanto a inventiva onomastica.

Si avvicina a Ibelis con l'atteggiamento di chi ha ben chiari i ruoli: lui capo, lei subalterna. Le chiede, a voce altissima: «Dov'è Manuela?».

Ibelis alza le spalle rispondendo qualcosa che non sento, probabilmente un *non so,* mentre il cagnetto le ostruisce il passo e sbatte contro la sua caviglia, lei tira indietro il piede, l'animale rotea come se si fosse scolato un whisky.

Si vede che Adolfo si trova in difficoltà quando manca la sua socia. È Manuela la grande conduttrice, la direttrice artistica e la dirigente commerciale. Senza di lei il nonnino è come un'auto in panne. Potrei aiutare quest'auto e intromettermi nella discussione, dirgli che l'ho vista poco fa mentre usciva dalla discoteca. Sarà andata nel parcheggio, che provi a cercarla lì.

Potrei alzarmi e inserirmi nella discussione, placando così le ansie di Adolfo.

Potrei, ma non ci penso nemmeno. Che si arrangi, uno con un nome così.

Manuela

La luna viene opacizzata da un accenno leggerissimo di nuvola.

Ora Manuela, nel buio del parcheggio, di fronte a un bagagliaio pieno di cianfrusaglie illuminate da una luce fioca, sembra aver perso la sua aria seduttiva.

«Ispettore, io non so spiegarmelo… non c'è il candelabro… qualcuno deve avermelo rubato…».

«Signora, domattina alle dieci venga in centrale, devo comunque farle delle domande. È la prassi. Però nel frattempo ho bisogno di vederlo, quel candelabro. Non ha delle foto?».

Lei sta sovrappensiero per trenta secondi. Poi un lampo negli occhi: «Io no. Però c'è qualcuno che potrebbe averle…». «Chi è?».

«La chiamano La Guerrera, lavora per un giornale locale. Un po' di tempo fa aveva fatto un servizio per il giornale per cui lavora, proprio sulla nostra festa cubana. E se le interessa, era pure la fidanzata di Thomás, per quanto lui potesse concepire il legame… Immagino che questa roba la vorrà lei…».

Domanda perlustrandoselo con gli occhi. Sbatte il borsone, vi infila dentro le braccia per ridare forma agli angoli e comincia a riporvi gli oggetti.

«Sì, lo porto in centrale. C'è stasera questa Guerrera?».

«Lei non manca mai alle notti di salsa».

Gli porge il borsone, chiude il portellone, aziona di nuovo il telecomando e la macchina s'illumina a intermittenza.

Poi cala un buio quasi totale e la luna sembra la palla di un lampione coperto di stoffa. Lei comincia a lisciarsi la schiena alla portiera della macchina, testa reclinata indietro, gambe leggermente divaricate. Basilica la ignora. Estrae dal taschino il cellulare e contatta Mussito per dirgli di raggiungerlo e portare a repertare il borsone col suo contenuto. Laconico, parla con un accento del Sud un po' segmentato. Non è uomo da lunghi discorsi, l'ispettore.

«Perché prima ha detto che questa Guerrera *era la fidanzata di Thomás, per quanto lui potesse concepire il legame?».*

Lei apre le mani e le appiccica come ventose alla fiancata dell'Audi. Poi comincia a trascinarle su e giù.

«Be', non è un mistero che lui non perdesse occasione per tradirla. Aveva un modo particolare di pensare al legame di coppia».

«Ovvero?».

«Gli uomini possono tradire, le donne no. È nato con il libertinaggio

incluso nella voglia di ballare».

Basilica percepisce una ventata di acrimonia.

L'arrivo di Mussito li interrompe. I due poliziotti si intendono con pochi cenni del capo, Mussito impugna i manici del borsone e scompare nel buio. Basilica torna all'attacco con la sua interlocutrice: «Come si guadagna da vivere?».

Lei incrocia le braccia: «Gliel'ho detto, gestisco due serate latine e sono maestra di ballo».

«Prima di fare questo, cosa faceva?».

«Mi sono sempre arrangiata. Ho insegnato yoga e fatto massaggi shiatsu».

«Ma le serate che lei gestisce risultano sotto un'associazione culturale...».

«L'Antillana, sì. La mia associazione culturale, che male c'è? Non abbiamo scopo di lucro!».

«Lei ha appena detto che si guadagna da vivere gestendo due serate. Quindi qualcosa guadagnerà».

Ora la voce di Manuela si irrancidisce.

«È un poliziotto o un finanziere, lei?».

«Non è compito mio indagare i vostri imbrogli fiscali. Ma è suo dovere rispondermi con la massima sincerità. Altrimenti mi darà motivo di sospettare di lei».

Lei ricomincia a strusciarsi sulla portiera e addolcisce la voce: «Mi scusi, ispettore. Farò quello che mi chiede, risponderò sinceramente».

«Bene, lei è nata a Bologna?».

«Sì».

«E con chi vive?».

«Con mia figlia».

«Separata?».

«Sì».

«Da quanto?».

«Da quando mia figlia aveva tre anni».

«Quanti anni ha sua figlia oggi?».

«Quindici».

«Con chi sta alla sera, quando lei va alle sue serate?».

«Ormai è grande, può stare anche da sola. E delle volte me la porto dietro».

Lui non riesce a trattenersi: «Una ragazzina di quindici anni in questi postacci?».

«Be', che male c'è? La sorveglio io!».

«Non è questo il punto».

Una ragazzina di quindici anni dovrebbe andarsene a letto presto e pensare alla scuola, vorrebbe dirle. Ma non si ritrova a fare la predica e decide di cambiare discorso: «Era presente La Guerrera mercoledì all'ora

del delitto?».

«Non mi risulta, lei non è dello staff, va sempre via prima...».

«Non sa fino a che ora è rimasta?».

«Non posso ricordare gli spostamenti di tutti... però posso dirle che mercoledì è stata al bancone di Thomás per almeno un'oretta. Hanno pure bisticciato...».

«Cioè?».

«Lui era molto suscettibile, quando lei parlava con gli altri. Sa, i cubani sono una razza gelosissima».

«Quindi lei doveva essere molto innamorata per sopportare una situazione simile...».

Manuela sbotta ridendo.

«Scherza?».

«Scusi, allora perché stava con lui?».

«Ispettore, ha mai sentito parlare di anejo?».

Lei sbatte gli occhi con fare misterioso e riprende: «È il rum Havana invecchiato dodici anni in botti da cinquecento litri, buonissimo. Va bevuto col bicchiere a base larga *enfriado,* raffreddato, ma non ghiacciato, se no guasta l'aroma. Costa tredici euro a bicchiere. E lei di bicchieri ne beve parecchi».

«Mi sta dicendo che è un'alcolizzata?».

«No. Non l'ho mai vista ubriaca. Però il rum le piace molto. E Thomás glielo rifilava gratis».

«Perché la chiamano La Guerrera?».

Manuela abbassa la mano in un gesto che vuole dire: lasciamo perdere.

«Pfua! Colpa di questi latini e della loro mania di gonfiare le cose. Se la vede, questa ragazza, più che una Guerrera sembra un pipistrellino. È una nanetta che veste sempre di nero, abbastanza insignificante. Non farebbe paura neanche a una formica».

«Quindi, come la riconosco?».

«Gliel'ho detto: è piccoletta. Ah, ha il viso uh po' rovinato».

«In che senso?».

Si tocca una guancia come se la tamponasse: «Sa quelle persone che hanno la pelle butterata dall'acne?».

«E perché questo soprannome, allora?».

Lei gli sorride e scuote la testa mentre fa sbucare una gamba dallo spacco.

Basilica non riesce ad adattarsi all'atmosfera del Lunatica. Trova stupida la discoteca come ambiente, gente stipata a farsi rintronare l'udito, che comunica solo urlando nelle orecchie. Poi è impermeabile alla musica: detesta quella latinoamericana in particolare, ma non ama visceralmente nessuna musica in generale. Quand'era ragazzo e i suoi amici volevano trascinarlo in discoteca era una tragedia. Sembrava un asociale se tentava di giustificarsi. Delle volte faceva i bidoni all'ultimo, improvvisando

un’influenza. Altre volte accontentava di malavoglia gli amici e li accompagnava, col risultato di starsene tutto il tempo incantucciato e solo ad autorecriminarsi per la sua cedevolezza e a nausearsi di musica techno. Quel continuo pompare gli insidiava l’organo uditivo e la notte, quando posava la testa sul cuscino, sentiva ancora il tum tum ossessivo che l’aveva tormentato tutta la sera. Da quando è diventato adulto evita accuratamente questi ambienti e ascolta solo i Queen, i Cranberries e Vasco Rossi.

Si guarda attorno sentendosi calare addosso lo squallore del locale. Mussito è in pista, è questa la sua maniera di lavorare, buttarsi a capofitto negli eventi. Delle volte è un impulsivo, delle volte gli riesce pure bene. L’ispettore sa che sono professionalmente complementari e non gli rimprovera la deontologia difettosa.

S’incammina verso Azùk ma non fa neanche dieci passi e la riconosce.

La Guerrera

La scorge in penombra, è in piedi che parla con un'amica. Non vistosa, tutt'altro: normale. Capelli castano scuro lisci e lunghi, scriminatura quasi al centro appena spostata a sinistra, Basilica la fotografa velocemente in pochi punti come fanno gli uomini: tacchi a spillo, seno interessante sulla scollatura, bocca carnosa, bel disegno del ventre. Non corrisponde esattamente al ritratto fatto da Manuela ma, si sa, le donne spesso guardano le altre donne attraverso caleidoscopi indecifrabili. Non un pipistrellino, no. E la faccia non è poi cosi segnata. Certo, qualche traccia. O forse si è coperta bene col fondotinta. Vorrebbe andare a interpellarla ma qualcosa lo fa esitare.

La ragazza ha l'aria di una che non ha nessuna voglia di essere disturbata: un piede ben saldo a terra, l'altro incrocia lo dietro al polpaccio, fianco appoggiato alla parete, posa elegante e plastica. È molto concentrata nel dialogo con l'amica.

Basilica attende ancora qualche minuto, poi si decide. È abbastanza risoluto, questa volta, ma una variazione ritmica lo fa desistere del tutto: la musica s'interrompe, cambia il genere, dalle casse parte un annuncio: il passaggio dalla salsa al reggaeton, i ballerini paiono entusiasti, ecco un nuovo gingillo per le loro esibizioni. Arriva un invito a *moverse sensual,* le coppie sono indaffarate in pista con un sound ripetitivo, tum tum tum.

L'ispettore guarda meglio davanti a sé. E pensa d'immaginarsi quello che sta vedendo. Invece è tutto vero. I ballerini stanno mimando l'atto sessuale. Non danzano più, sono fermi, maschio attaccato a femmina, nelle più svariate posizioni da Kamasutra, incastrati a gambe aperte, in piedi, per terra o a quattro zampe, sorridono beati, a ogni tum corrisponde un colpo di bacino che emula, senza alcun freno inibitorio, davanti o dietro, una penetrazione.

Basilica deglutisce.

Non è che sia proprio all'antica. Certo, è cresciuto in un paesino del foggiano dove le effigi di Padre Pio, insieme a una morale cattolica soffocante, incombevano sulle case di molte famiglie, la sua inclusa. Però lui se n'è andato presto per studiare all'università, ha conosciuto altre mentalità, ha convissuto con studenti provenienti da diversi paesi, ha trascorso il periodo di Erasmus in Francia, è un uomo che non si scandalizza.

Infatti non è scandalizzato, solo stupito.

Lo raggiunge Mussito, che ha avuto la buona creanza di uscire dalla pista e gli urla nell'orecchio, ancheggiando sguaiatamente e indicandosi

intorno: «Gabrie', guarda! Così si balla il reggaeton!».

La Guerrera 11 legno massiccio. La terra, quasi nera.

La bara marrone e lucida che sarà deposta nella terra opaca.

Ancora mezz'ora e chiuderanno il coperchio per sempre, la fiamma ossidrica scioglierà lo zinco isolando la putrefazione.

Eccolo, il mio bel moreno, immobile come non sapeva stare, il volto nell'espressione innaturale dei morti. L'hanno ripulito per bene, gli hanno riempito le cavità oculari con delle biglie apposite e hanno fissato le palpebre con del collante. Una è più bassa dell'altra, però. Per quel che si poteva fare, perché l'epidermide era stata in parte lesa dall'arma del delitto. Quel po' di pelle rimasta è stata tirata all'inverosimile, col risultato che le sopracciglia si sono abbassate. E mancano le ciglia. Insomma, fa una certa impressione. Ho contattato l'agenzia di pompe funebri attraverso *Lacittà* e ho trovato un impresario molto desideroso di farsi pubblicità. Non ha tralasciato nulla. Di sangue da cavare c'era rimasta poca roba, la faticaccia è stata soprattutto scrostare quello raggrumato, lavare la salma da capo a piedi e tener chiusa la mandibola cucendo le labbra con ago e filo chirurgico. Infine hanno completato la tanatoprassi con una puntura conservativa a base di formolo.

Non si può negare che abbiano fatto un buon lavoro.

Quello che si può esprimere della morte è solo una pellicola in negativo. Lo sgomento, il vuoto di conoscenza come uno strapiombo tra vivo e cadavere.

La sensazione della morte.

Non c'è frangente migliore di un funerale per sentirsela addosso con invadenza.

Ho il posto d'onore qui, tutti mi considerano la fidanzata del deceduto, i suoi parenti son troppo poveri per permettersi un viaggio in Cuban Air da Matanzas. La sua quasi ex-moglie lo odia e, a parte la schiera di sodali di bevute e conoscenti del ballo che fanno calca, l'unico vero amico per Thomás era il suo compagno di casa e di lavoro, nonché *hermanito*, ovvero fratellino, Azùk. Che infatti è qui davanti, accanto a me. Ma a differenza di me, ha il viso rigato di lacrime disperate.

E dire che quando Torinelli mi ha dato la notizia, l'altro giorno, solo perché ne facessi un succulento pezzo di cronaca, ci sono rimasta di stucco. E lo stronzo ha capito.

Facile fare due più due, Torinelli ha la malizia inglobata sottopelle, come un microchip sull'attenti. Ha immediatamente tratto le sue conclusioni: «Hai perso la parola? Lo conoscevi, no?».

Il mio silenzio gli ha fatto rincarare la dose. Ma ha colto nel segno.

«No!!! Non dirmi che stavi con lui!».

Pensavo che quest'intuizione gli conferisse un po' più di delicatezza nel rapportarsi a me. Ora non ero più solo la giornalista che sgobbava per lui. Ero una stretta conoscente della vittima. Ma Torinelli ha la capacità di

stupire il suo interlocutore, sempre: «Allora è vero che ti piacciono i negri? L'ho sempre sospettato io, mi sembravi un po' strana...».

Non mi aspettavo quest'ultima domanda. Semplicemente perché non c'entrava niente. Sono rimasta in attesa, un po' scioccata dalla sua grettezza mista alla capacità di deturpare di senso ogni comunicazione. Per un istante mi è venuta la tentazione di seguire il suo filo sconnesso e spiegargli che Thomás non è negro. Quelli con la gradazione leggermente più chiara del *nigro* si chiamano *morenos*. Poi Thomás aveva un controluce ramato per cui alcuni lo chiamavano Il Pachistano. Ma Torinelli non è avvezzo alle sfumature.

Ora la pelle di Thomás è ancora più tenue, marroncina.

La morte corrompe i colori, oltre all'espressione. È una mano pirata che strappa l'aura. Le sue labbra carnose hanno perso il gonfiore, le guance sono già scavate, il viso appoggiato allo sterno gli fa sbucare un accenno di doppio mento che non gli apparteneva. Difficile, vedendolo qui, immaginarlo dietro al bancone del bar, con la maglietta bianca e i bicipiti scuri, due palle da rugby infossate nel braccio, ad armeggiare con cocktail e amarene. Difficile, ma non impossibile. E son sicura che molte, adesso, lo stanno ricordando così, col suo sorriso da sciupafemmine che piaceva a tutte, la sottoscritta inclusa. Non è un caso che, tra i visitatori giunti per l'estremo saluto, tre quarti siano donne.

Le solite facce da culo del ballo. Mi salutavano con sorrisoni artificiali, alle serate, e appena mi giravo gli facevano gli occhi dolci. C'è Genia, lo so benissimo che è stata lei a regalargli il braccialetto d'oro. Versa lacrime in silenzio, la poverina, in penultima fila.

Poi il trio Camila, Benedetta e Lorena. Avevano fatto un gioco: quale delle tre se lo sarebbe rigirato per prima. Lui l'aveva saputo e aveva deciso di fregarle facendole vincere tutte in una memorabile scopata di gruppo.

Ecco Vanessa, che lo tempestava di SMS.

Pure la cinesina — non so come si chiama — aveva un debole per lui.

Thomás vantava le sue tecniche per riuscire a tenersi buone tante spasimanti. Possedeva, prerogativa di molti latini, la capacità dell'*innamoramento del momento*. Ovvero pareva completamente preso dalla fanciulla nell'istante in cui se la lavorava. E magari lo era veramente. Ma appena si girava, la magia si dissolveva e, anche solo da uno sguardo, poteva parti re, istantaneo, effimero, un nuovo flirt. Quando Thomás stava con me, era tutto per me. Era così mio che pretendeva uguale dedizione, sbottonava il suo machismo e andava su tutte le furie per delle sciocchezze che, ai suoi occhi, mi esponevano agli altri uomini: una scollatura un po' più ardita, una *mirada* involontaria. Lui era mio nelle pause tra il lavoro e le altre. Io dovevo essere sua incondizionatamente. Lui mi poteva rovistare nella borsa, nelle tasche, nel cellulare. Io glielo fregavo di nascosto per leggere la corrispondenza segreta con le sue amanti, ma fingevo di non sapere.

L'attesa è l'arte dei saggi. E degli accidiosi.

Manuela passa davanti ad Azùk e carezza il viso di Thomás. Indossa una minigonna inguinale con calze a rete. È catatonica, *claro*, rimpiange cavalcate passate. Al suo fianco c'è quella sciacquetta di sua figlia, Alice, che frigna come una marmocchia.

Io non l'ho ancora toccato. Non è questione di paura. Ho un'idiosincrasia genetica verso il freddo della morte, un freddo oggettistico, proprio degli oggetti inanimati. Lo conosco bene.

Manca qualcuno.

Scatto con gli occhi sulle teste dei presenti, una a una.

Ecco chi non vedo.

Princesa, la grande assente. Di tutte le partecipanti a questa carambola che è la giostra della salsa, Princesa è l'unica di cui non abbia mai dubitato.

Princesa + Thomás = intersezione impossibile.

Non che lei mi stia particolarmente simpatica, tutt'altro. Lei cammina proprio su un altro pianeta. Quelli come Thomás non li considera se non come sottospecie animale, e forse non ha tutti i torti. Nonostante lei sia una donnicciola viziatissima, abituata a essere omaggiata e riverita in virtù della sua bellezza, totalmente concentrata sulla parte più frivola del suo aspetto, funambola del ballo, artificiera dei sensi, non riesco a condannarla. Thomás si era comportato molto male con lei. Aveva sparso in giro la voce che erano stati insieme. Che a lei piacessero solo giochetti erotici ora li e che avesse un difetto vistoso al seno sinistro. Non so se fosse vero, anche se la parte più razionale di me stenta a credere che Princesa lo abbia mai degnato di un'occhiata, figuriamoci di altro. Comunque sia, resta assodato che lui non si era affatto comportato bene. No, per nulla gentiluomo.

C'è però El Cubano, in sua vece. Fidanzato a Princesa di nome. Dicono che da quando ha trovato il cadavere non riesca più a chiudere occhio. Le poche volte in cui cerca di assopirsi, sente toccarsi le spalle da una presenza e vede un uomo di colore con gli occhi bucati. Il cadavere del mio morello lo perseguita, per questo ora El Cubano se ne sta defilato vicino alla porta. Si caga sotto.

Poveretto, El Cubano.

Prima la crisi d'identità in merito alla nazionalità e sempre a spacciarsi per caraibico.

Poi la scoperta del delitto nei cessi della Noche.

Per un uomo che, nella vita, sa solo ballare e fingere di essere cubano è davvero troppo.

La figlia di Manuela continua a piagnucolare di fianco a me. È fastidiosa. Che cazzo la porta qui, quella cretina di sua madre? Dante mi manda un rinforzo dal Purgatorio: *son le leggi d'abisso così rotte?* Quando sono perplessa, penso spesso a lui. L'ho studiato così bene che è diventato

come un alleato, una pacca sulla schiena all'occorrenza.

La ragazzina raggiunge il colmo: si abbassa verso la salma per baciarla. Punta alla bocca, tenta di inclinare leggermente la testa di Thomás verso di sé. Lui è rigido e lei insiste col risultato di scrollarlo. Desiste, chiude gli occhi e preme le labbra contro l'angolo delle sue. Ma il trambusto ha smosso qualcosa nel cadavere: da un lato della bocca gli esce un rigo color fango, Alice si stacca all'improvviso, si tocca le labbra e un liquame colloso fa da ragnatela col dito. Arriccia il naso, si contorce in una smorfia disgustata da cui esce un lamento mentre sua madre le urla: «Oddioddio, che schifo!!».

Ho bisogno di uscire fuori dalla camera mortuaria. La gente mi dà ai nervi.

Mi si accosta un uomo e si presenta. Un ispettore, ha il cognome di una spezia da cucina e l'accento del Sud. Assume un atteggiamento molto professionale, ma dalle sue pause percepisco un po' d'imbarazzo. Dice che Manuela mi ha indicata come fidanzata della vittima. Assumo un'espressione annoiata: «Manuela? Una sfigata».

«Perché dice così?».

«Basta guardarla. Non lo dico io. Se lo dice lei da sola».

«Cioè?».

Gli volto le spalle, ma è solo un attimo, estraggo una sigaretta dalla borsa e l'accendo.

«Si mette sempre in competizione con quelle più giovani. Per questo cercava ancora Thomás, che ha quindici anni meno di lei. È una donna ignorante, presuntuosa e non balla neppure bene».

Aspiro fortissimo dalla sigaretta e rigetto il fumo di fianco a me. L'ispettore lo segue con gli occhi, poi parte alla carica: «Secondo lei chi poteva avercela con Thomás Delgado?».

«Tra le donne o tra gli uomini?».

«Fa differenza?».

«Una differenza sostanziale, direi».

«Allora partiamo dalle donne».

«Bene, tenga come potenziali sospette tutte le sue amanti».

Mi si accosta con aria provocatoria: «Lei inclusa?».

«Ero al corrente dei suoi tradimenti, se è questo a cui allude».

«Quindi questa potrebbe essere stata una vendetta, signorina?».

«Questa è una vendetta. Ma non mia».

«E in base a cosa afferma ciò?».

«Lo sa meglio di me ispettore... Basilico?».

«Basilica. Ovvero?».

Mi tiro indietro il ciuffo destro cascato sull'occhio: «Il bagno come luogo del delitto indica disprezzo. L'omicidio tramite accecamento è punitivo, della serie: hai buttato gli occhi dove non dovevi, tesoro».

«E lei come fa a sapere queste cose?».

«Sono iscritta alla facoltà di criminologia. Poi non sono stupida».

«Criminologia a Parma?».

Questa valangata di domande mi irrita. Ora gli butto il fumo in faccia fingendo di non farlo apposta.

«Sì. Non mi piace il mio lavoro di redattrice. O meglio, mi piace scrivere, trovare notizie, ma non lavorare dove lavoro. E dal momento che sono appassionata di gialli, delitti e cronaca, il libretto alla facoltà di criminologia è come un biglietto d'andata verso un'altra possibilità».

«Molto chiaro. Dove lavora?».

«Conosce il giornale *Lacittà?* Ecco, a parte le pubblicità e la grafica, posso dire senza alcuna vanagloria che il resto è frutto del mio sudore».

Lui si irrigidisce, lo sento, e la cosa mi incuriosisce. Penso che una domanda me la posso permettere: «C'è qualcosa che non va?».

«Niente. Conosco Torinelli, un vecchio caso».

Certo, l'unico caso che riguardi *Lacittà* è la storia del grafico che stava prima di Giovanni. Ma Basilica non ha voglia di scendere nei particolari, così do un altro tiro.

«Signorina... come si chiama per esteso?».

«Elisa Guerra».

«Ecco perché la chiamano La Guerrera...».

Il riso mi si soffoca nel fumo.

«Ispettore, la gente ha molta fantasia...».

«Quando ha visto la vittima viva l'ultima volta?».

«La sera dell'omicidio, prima di andarmene a casa».

«In che contesto?».

«Sono stata seduta, come al solito, al bancone del bar, finché lui mi ha fatto incazzare».

«Perché?».

«Pretendeva che stessi lì tutta la sera, a sorbirmi la sfilata delle sue ammiratrici. Ai cubani non piace che la loro donna dica di no. E non piace neanche che se ne stia troppo in giro».

«Ha un alibi per l'ora del delitto, ovvero tra le quattro e le quattro e mezza di notte?».

«Immagino di sì. Ero a casa con la mia amica Catalina. Viviamo insieme e, come ogni notte di salsa, abbiamo spettegolato fino all'alba. Ispettore?».

«Dica».

«Ho sentito che l'arma del delitto è un candelabro della festa cubana».

«Ha sparso la voce la Manuela, immagino...».

«Anziché indagare sulle mie fonti, vuole che le dia qualche dritta?».

Apre un po' la bocca come per ribattere qualcosa. Gliela leggo in fronte, la sua rimostranza. *Ecco, il solito fenomeno che gioca alla Squadra Mobile.* Chissà quanti ne incontrano, questi poliziotti, di intelligentoni che vogliono elargire soluzioni. Ma si trattiene.

«Mi dica».

«Per centrare gli occhi ci vuole forse molta precisione, lei penserà. Ma non è proprio così».

Esito e do un tiro per misurare il suo livello d'interesse. Mi sembra alto.

«E sa perché non occorreva precisione? Thomás era un bevitore. Immagino che non abbiate trovato tracce di colluttazione. Non occorre che ci sia stata. Alla chiusura delle serate lui era sempre ubriaco fradicio. Chiunque avrebbe potuto condurlo in bagno, farlo appoggiare sul water e prendere le misure per infilzarlo».

Assaporo l'ultimo tiro arrivando a bruciare a un millimetro dal filtro.

«Altra cosa. Voi avrete sicuramente la lista delle ultime persone rimaste nel locale quando si è consumato il delitto. Per chiunque, però, era facilissimo accedere dall'esterno. Quando la discoteca chiude aprono le porte di sicurezza per aerare. Il parcheggio è incustodito e semibuio».

Basilica scruta la mia testa, vorrebbe tuffarvicisi dentro. Controllo il filtro ma non c'è più spazio per altri tiri, butto la cicca a terra e la pesto con la punta della scarpa. Alzo la mano come per salutarlo e mi giro per allontanarmi. Ma prima di fare un passo, sento la sua mano sulla spalla. Un tocco leggero, molto educato.

«Signorina Elisa, lei ha delle foto della festa cubana?».

Volto verso di lui solo il collo.

«Non di questo mercoledì, ma di tre mercoledì fa. La gente è più o meno la stessa. E anche l'arredo. Quando vuole».

«Un'ultima cosa. Lei ha distinto tra donne e uomini. Però non mi ha detto niente degli uomini».

«Se tra le donne aveva come nemiche tutte le sue amanti, i nemici maschi erano i loro uomini».

Carla Carli

La Noche è sotto sequestro, ma questi sfegatati non demordono, pensa Basilica nel parcheggio del Tretorri. Manuela ha contattato in fretta e furia un altro locale per proseguire la sua festa cubana del mercoledì e riunirvi gli avventori. Non ci pensa proprio a rischiare che tutto quel bendiddio di gente finisca tra le grinfie di altri organizzatori. Del resto, la concorrenza in città è spietata. C'è il gruppo del Tigrón, sempre a contenderle la clientela, per non parlare dei maestri di salsa raffazzonati, autodidatti da strapazzo che piovono da ogni dove proponendo corsi di ballo miracolosi a prezzi competitivi. Alcuni svendono, altri addirittura prospettano corsi gratuiti: tutta una scusa per raggruppare gente e attirarla alle serate.

Al solo pensiero Manuela vede i sorci verdi ed è pronta a tirare fuori le unghie.

Il Tretorri è un ex-fienile gigante, ubicato nel quartiere più a sud della città. Si chiama così perché è affiancato da un casale, in passato adibito a scuderia, che termina con tre strutture a torrioni. Tutt'intorno un parcheggio a serpentina straripa di automobili. In fondo, lontano dai lampioni, la Mégane Scénic blu di Basilica, con lui al volante e di fianco un Mussito poco convinto: «Gabrie', ma che, siamo mica in un film americano che facciamo gli appostamenti?».

L'altro si volta, giusto il tempo di gelarlo con gli occhi.

«Ma siamo qui dall'apertura, ovvero dalle dieci. Son già quasi le due! Fino a che ora vuoi stare?».

Nessuna risposta, Mussito incalza: «Ho capito, 'mbè. Staremo qui fino alle quattro, sperando che almeno chiuda, alle quattro».

Basilica si gira ancora verso di lui. Non riesce a guardarlo con rimprovero, sa che in fondo Mussito è un bravo poliziotto, solo troppo pratico. In questo caso, ad esempio, Mussito mugugna perché non riesce a trovare l'utilità dello stare immobili e seminascosti in un parcheggio buio, a guardare fuori dal parabrezza. Secondo lui sarebbe molto meglio sondare tra il pubblico, toccare con mano le situazioni. Non è un contemplativo, Mussito. È cresciuto in una famiglia abruzzese insieme a cinque tra fratelli e sorelle, di cui lui era l'ultimo e il più trascurato. Per sopravvivere è abituato a rimboccarsi le maniche e a unire lo spirito di rivalsa, per una famiglia che gli riservava solo le briciole, a un pragmatismo spicciolo. Basilica li aveva conosciuti, i suoi genitori: due vecchini molto attaccati ai soldi che straparlavano del primogenito viticoltore e sgridavano ancora questo ultimo figlio che si era sempre arrangiato da sé senza ricevere uno spicciolo e aveva fatto i salti mortali per raggiungere un livello dignitoso

in polizia. La caserma era stata, per Mussito, il vero calore domestico mai ricevuto a casa: colazione calda già pronta tutte le mattine, si dormiva in grandi camerate dove a nessuno era riservato un trattamento di favore, l'impegno veniva premiato, gli indumenti erano regalati dal Ministero. Da quando affiancava il superiore Basilica, Mussito toccava le stelle con un dito. C'era stima reciproca tra i due, una stima che stava lentamente sconfinando in un accenno di amicizia. A parte questo, Mussito sentiva che l'ispettore lo lasciava libero di esprimersi nella maniera più consona. Quasi che Basilica intuisse le sue potenzialità e le lasciasse defluire spontaneamente, come un vaso colmo che viene reclinato con lentezza perché l'acqua esca in cascatelle dolci. Infine a Mussito sembrava di trascorrere il tempo nella maniera più interessante: investigare, frugare, stare a contatto con la gente. Non avrebbe voluto fare nessun altro lavoro al mondo.

«Hai finito di lamentarti? Raccontami piuttosto cos'hai scoperto dalle tue grandi spedizioni tra le ballerine, che negli ultimi giorni non ci siamo visti...».

Mussito sorride sornione.

«Scherza pure... ti potrei stupire con effetti speciali...».

«Dai, stupiscimi, non vedo l'ora...».

«Gabrie', io sono uno serio, che credi? Venerdì sono stato tutta la sera con una, mica me le son girate tutte...».

«Certo. E chi era la fortunata?».

«Non immaginerai mai. Ho fatto il colpo grosso».

«Li conosco bene i tuoi colpi grossi. Come quello di Luana Panigatti?».

Luana Panigatti era una liceale che aveva adibito a serra l'intero terrazzo del suo attico — una sberla da trenta metri quadrati. Attraverso una soffiata anonima, Daniele Mussito si era convinto che la sbarbina coltivasse marijuana con l'ausilio di alcuni suoi compagni di classe. Risultato: un mandato di perquisizione che aveva portato a scoprire che il terrazzo altri non era che una serra sperimentale di piante officinali, rosa canina, achillea, malva, melissa; la ragazza aveva il pallino della fitoterapia.

La cosa aveva suscitato molto scalpore, era finita sui giornali locali, uno sputtanamento totale per il dipartimento.

Mussito ride di nuovo, di una risata acidula: «Ahahah, capo, sei un fetente! No, questa volta è davvero un colpo grosso. L'altra sera sono stato tutto il tempo con Carla Carli».

«Chi è pure Carla Carli?».

«È una quarantenne che gestisce un sito sul mondo latino di qui, www.bellissimielatini.it».

«Bellissimi e latini? Che vanteria...».

«Già, ho notato che c'è una contraddizione di fondo. In questa realtà son tutti vogliosi di mettersi in mostra, di inneggiare l'essenza

latinoamericana, di copiarla... ma, nello stesso tempo, è come se gli italiani prendessero le distanze».

«In che senso?».

«Gli italiani che ballano vivono di luoghi comuni e generalizzazioni. I cubani sono così, i latini sono cosà... è lo stesso principio del razzismo. Carla Carli è la summa di questo atteggiamento».

«Spiegati meglio».

«Dunque, lei gestisce questo sito seguitissimo e ci dedica molto tempo. L'ho controllato, su Internet. I latini sono portati alle stelle, con tanto di foto, scritte e onorificenze. Però poi lei, quando ne parla, dice peste e corna. Comunque, a parte questo, mi ha spiegato che il mondo della salsa è diviso in due: quelli che stanno con Manuela ed El Pony e quelli che stanno col Tigrón e suo fratello».

«Lei con chi sta?».

«Con tutti e due. Ma mentre El Tigrón non è un gran cliente, compra poco insomma, lei si tiene molto stretto El Pony, perché lui le garantisce fisso lo spazio pubblicitario. Però è un furbacchione e ogni mese c'è il rischio che non paghi. Insomma, se lo deve oliare ben benino. In giro corre voce che lui sia un imbroglione e abbia già lasciato a bocca asciutta diversi agenti pubblicitari cui doveva dei soldi. È uno di quei tipi che vanno al ristorante, mangiano come maiali, gorgheggiano, ruttano e, alla fine del pasto, quando i camerieri sono distratti, se la filano di soppiatto!».

El Pony è il dj che affianca Manuela, a Basilica è venuto subito in mente, l'ha intravisto venerdì, o meglio: ha visto la sua testa che sbucava dalla console. Poi Basilica l'ha sentito ieri in centrale e gli era sembrato uscito fuori da un cartone animato. Peruviano, quarantadue anni, ex idraulico. Fin dagli esordi della sua carriera aveva voluto, come facevano tutti nell'ambiente, un soprannome, El Bonny, pensando di sentirsi un ganzo e non immaginando che quella scelta sarebbe stata la sua condanna. Perché, essendo alto circa un metro e sessanta, avendo una testa simile a un muso equino che fa un tutt'uno col corpo e che gli nasconde i tre centimetri di collo, alcuni buontemponi avevano avuto la dispettosa idea di chiamarlo El Pony, e così, da allora, lui era diventato El Pony per il mondo intero. Ancora oggi tutti lo chiamano così, gente di nuova e di vecchia data, animatori, ballerini, baristi, ma non lo fanno mai davanti a lui perché è estremamente rancoroso. Per questo il giorno prima, quando in centrale Basilica, in assoluta buona fede, gli ha chiesto *Lei è il signor Alonso Palete, altrimenti soprannominato El Pony?,* ha ricevuto in cambio uno sguardo fulminante e una precisazione: *El Bonny me llamo, no El Pony.*

Basilica l'ha ascoltato un po' distratto dal suo incisivo. Il dente era completamente d'oro.

«Ma questa Carla che ti ha detto del Pony?».

«Che è un povero pirla. Se non facesse il dj non saprebbe far bene neppure l'idraulico. Pare che quando esercitava abbia combinato dei gran

danni, tra cui l'allagamento di un negozio».

«E perché si muove con Manuela?».

«Be', lui ha un caratteraccio. È dispettoso, permaloso, gretto. Ha litigato con tutti. Ha perfino una sorella che non gli parla più, una tipa in gamba, sua sorella, un matrimonio felice con un salumiere. Manuela è l'unica che sa prendere El Pony, e poi lui è un dj a buon mercato».

«Ed El Tigrón?».

«Dicono che sia il miglior dj sulla piazza. Venezuelano, lavora con suo fratello come manager e capo animazione, è molto bravo, molto quotato e vanta una clientela, come dire... più chic rispetto al Pony».

«Ma El Tigrón cosa c'entra con l'omicidio di Thomás?».

Mussito alza le sopracciglia facendo intendere una grande intuizione. Poi molla la presa: «Non lo so!».

Basilica fa un gesto come per mandarlo a quel paese.

«Aspetta! El Tigrón è innamorato perso di Princesa, la ballerina, venezuelana come lui. Pare che sia uno schianto».

«Sì, uno schianto non rintracciabile. Non ha risposto al cellulare né al mandato di comparizione in centrale».

«Davvero? Allora forse è il caso di farle una visitina?».

«Grazie per il suggerimento, Mussito, ma è già in agenda, la visitina. Ci andrò presto da solo. O, almeno, non con te. Pare che questa fanciulla provochi effetti collaterali, e tu non sei ancora rodato per queste cose».

Mussito sorride di nuovo, scuotendo la testa.

«Ecco, questo è il mondo della salsa che mi ha dipinto Carla Carli».

«Senti, ma questa Carli che fa nella vita?».

«L'impiegata comunale, di mattina. Di pomeriggio cura il suo sito bellissimielatini. Contatti, grafica, pubblicità. Ah, le ho pure chiesto come funziona e... ci crederesti? Non è registrato, tutto in nero coi clienti. Un pozzo di guadagni, ecco perché si tiene buono El Pony!».

La conversazione si interrompe, sopraggiunge una macchina e viene parcheggiata, storta, vicino all'ispettore e a Mussito. Ma non abbastanza perché vengano visti. Ne escono due ragazze, Basilica riconosce subito la più piccola: è La Guerrera, cammina con sicurezza con le sue scarpette altissime. L'altra deve essere la compagna di appartamento, il suo alibi per la notte del delitto.

«Ti ha detto qualcosa la Carli della Guerrera?».

«Sì, ne ha parlato malissimo. Dice che stava con Thomás solo per sesso».

«Ah sì? E perché questo soprannome?».

L'ispettore non stacca gli occhi dalle due. Si domanda perché siano arrivate così tardi.

«Perché è in guerra con il mondo, sostiene la Carli».

«E questa Carli come ti è sembrata?».

«Abbastanza insignificante. Ossigenata, sguardo da pesce lesso. Sai

quando di una donna non ti colpisce niente, ma proprio niente?».

«Strano che tu non ci abbia trovato proprio niente, affamato come sei... E comunque io volevo solo sapere se ti era sembrata attendibile».

«Bah... sembrava avesse una gran voglia di spettegolare...».

Basilica continua a fissare il portone del locale, dentro il quale le due sono sparite.

«Gabrie'...».

«Dimmi».

«Gabrie', io non pensavo che stessimo qui così tante ore, stasera non ho cenato...».

L'ispettore si gira con uno sguardo stranito, come per ribattere: *e allora? Che c'entra il cibo con il nostro lavoro?* Ma l'altro gli fa gli occhi che istigano alla compassione: «C'è una pizzeria take away aperta tutta la notte di fronte alla discoteca, settecento metri, devo solo attraversare il parcheggio, ti prego, una margherita veloce veloce...».

Basilica sbuffa un sì e, mentre lo incita a muoversi, l'altro è già fuori dall'auto.

Le percussioni sciupano il silenzio del parcheggio. Basilica è sempre più convinto di non apprezzare questa musica.

Si reclina indietro sul poggiatesta e fa un sospiro. Avrebbe potuto dire a Mussito di portare una pizza anche per lui... ma no, meglio così. Non è proprio asciutto, neppure molto sovrappeso, giusto quei tre-quattro chili in più cui una cena saltata non può fare che bene.

È stanco, però. E si è scelto la posizione sbagliata. Perché quell'appoggio dietro alla testa e i rimbombi ritmici gli fan no chiudere gli occhi. E dall'abbassare le palpebre all'addormentarsi, il passo è brevissimo.

Quando riapre gli occhi, gli sembra che siano trascorsi dieci secondi, ma si sbaglia. Controlla l'orologio: sono quasi le tre e Mussito è via già da un po'.

Basilica si guarda intorno e non vede nulla di nuovo: stesse macchine, non c'è anima viva. Anzi, qualcosa di vivo c'è: un'automobile imboscata oltre le altre, in fondo al parcheggio come la sua, a ridosso della palizzata. Protetta dal buio, oscilla ritmicamente, dal vetro appare e scompare qualcuno. Basilica non esita, scende e vi si dirige a passo felpato. Man mano che si avvicina, la visuale non migliora, per via del buio. Solo quando arriva a un metro di distanza il tutto comincia a delinearsi meglio.

I movimenti si fanno più frenetici, Basilica impugna la maniglia dello sportello posteriore, lo apre all'improvviso e la lampadina interna fa luce sui due ospiti: El Cubano, appoggiato a una donna, in una penetrazione dal davanti, schiena leggermente arcuata, forza sulle braccia e sui glutei tondi e tesi. La brusca interruzione lo costringe a voltarsi verso Basilica con gli occhi socchiusi e l'espressione di chi non capisce bene cosa stia succedendo. Sotto di lui sta una materia informe che occupa tutti e due i sedili, spandendosi in lungo e in largo. Si copre la faccia con il bracciotto

piegato a gomito.

L'ispettore comanda di uscire a entrambi. Due secondi ed eccoli, sgusciati dall'auto: El Cubano, fisico da atleta greco, ricci ispidi, e, dietro di lui, qualcosa che si staglia ben oltre il suo perimetro. Nonostante tenti di nascondercisi dietro, aggrappata alle spalle con due manine cicciotte, lo sovrasta come un fantasma gonfiato dal vento, una pachidermica sagoma lattea, fluorescente nel buio.

In quel momento irrompe dal buio Mussito, in piena fase digestiva, a rompere l'incantesimo, sottovoce, alle orecchie del suo superiore: «Gabrie', ma chi è sta pandorona?».

La Guerrera

Torinelli mi tampina.

Ora che sa che stavo con Thomás devo sorbirmi i suoi deliri su quello che chiama *pezzo strepitoso*. Come personaggio direttamente coinvolto nella questione, si aspetta che io strizzi dall'evento l'inimmaginabile, particolari piccanti, retroscena scandalosi. Pretende che sveli abitudini della vittima, segreti, misure, che scovi l'assassino; anticipa agli amici, al telefono, che il suo rotocalco scoperchierà verità nascoste. Vuole sfruttare al massimo la casualità che gli è capitata tra le mani di punto in bianco, e cioè che la sua pubblicista, schiavizzata a sangue per un giornalaccio che è la brutta copia delle testate nazionali, sia la fidanzata della vittima.

Non eravamo proprio fidanzati, gliel'ho già detto.

Anche oggi mi è toccato ripeterglielo. Di pomeriggio non mi ha neppure mandata in perlustrazione in cerca di notizie, lo stronzo. Ogni dieci minuti mi convocava nello stanzone scalcinato che chiama direzione e faceva finta di darmi delle dritte: *Non devi essere messa in causa tu, non citiamo il tuo nome, tu scrivi quello che sai, poi diciamo solo che la fonte è anonima.*

Sono le diciassette e cinquanta, tra quaranta minuti ho un appuntamento con l'ispettore Basilica a casa mia. Gli ho messo da parte tutte le foto della festa cubana, più altre immagini che potrebbero essergli utili. Per attraversare la città in tangenziale ci vogliono dieci minuti se parto subito, sperando che l'intasamento non superi i livelli soliti di traffico. La bolgia vera e propria, per gli automobilisti, comincia alle diciotto in punto. Vorrei arrivare in tempo per farmi una doccia e riprendermi da questa giornata di assalti. Sistemo le ultime cose, spengo il computer e mi accingo a uscire, quasi in pulita di piedi, dalla serranda verticale del garage. È già sollevata, per fortuna. Guardo il grafico di sottecchi, non si accorge di me. Avvezzo com'è ai sopralluoghi improvvisi di Torinelli, è abituato solo a saltare per lo spavento. I rumori tenui non lo svegliano dall'ipnosi dello schermo. Giovanni è un prolungamento del computer, i suoi capelli elettrizzati sembrano antenne curve in contatto radio con l'hard disk. Sono già con un piede sui sassolini del cortile, lancio un'occhiata alla mia Peugeot di terza mano, vecchia bacucca e opacizzata dagli anni. Un tempo doveva brillare di un bel blu, ora è sbiadita.

Ma proprio quando penso di essere libera e già pregusto il getto gelato della mia doccia, sento il vocione dell'orco che mi fa sobbalzare: «Dove credi di andare?».

Raccolgo al volo la borsa di Betty Boop quasi caduta. Non voglio fargli

vedere che mi ha spaventata. E non voglio neppure dirgli che ho un appuntamento con l'ispettore, impiegherebbe una frazione di secondo a capire che la mia reticenza ha un fine ben preciso dal quale lui è escluso.

«Ti ho chiesto dove vai».

«A casa».

Il suo sguardo oscilla tra le mie scarpe, tacco dieci, pitonate in nero, e la mia borsetta.

«Non puoi andare a casa se non carichi il pezzo».

Lo guardo allibita.

«Quale pezzo?».

«Quello sull'assassino di Delgado».

«Ma che ne so io?».

Posa per un attimo fugace i suoi occhietti marroncini dentro ai miei, poi guizza via e riprende la spola tra scarpe e borsa.

«Possibile che tu non abbia niente da aggiungere? Un sospetto, un particolare...».

«No, niente».

Dante Durante, mio salvatore. Purgatorio, XIV, si riferisce a Fulcieri da Calboli ma la citazione è perfetta per questo predatore del nuovo millennio che è Torinelli: *Vende la carne loro essendo viva, poscia li ancide come antica belva.* Cacciatore di cronaca nera, meglio se il ferito è in fin di vita.

«Ma era il tuo moroso, qualcosa devi pur sapere... o lo sai e me lo vuoi nascondere?».

«Non so niente. E non era il mio fidanzato».

«Quindi te lo portavi solo a letto?».

Sento una malizia calda, palpitante, nell'accenno di sorriso che accompagna la sua domanda.

«Dimmelo, ti piaceva il negretto, vero? Era grande il suo Wurstel?».

Alcune volte le sue uscite sono di una coloritura così grezza che qualsiasi replica sarebbe ostile al buonsenso. Non rispondo e trattengo il sorriso che mi scapperebbe per la sua ostinazione a frugare nel morboso delle cose. Possibile che ogni cinquanta parole sfornate guasti il colloquio con riferimenti perversi?

È troppo per il mio livello di sopportazione. La giornalista che io ho sostituito, Maria Rosa Lata, si pisciava addosso ogni volta che lui le si avvicinava. Mia coetanea, ansia di perfezione, occhiali da zia, soggezione inculcata verso i superiori anche qualora questi fossero imbecilli patentati. Il suo motto era: loro mi danno la paghetta, io devo incensarli. Quando Torinelli avanzava qualcuna delle sue folli accuse — la più frequente era: *tu sei frigida!* – lei teneva gli occhi bassi e tremolava con le labbra trattenendo il pianto. Sarà stato anche vero. Ma non c'entrava niente col lavoro.

Lei è la prova vivente che il leccaculismo a oltranza non funziona: Torinelli l'ha soppiantata con me. Anche se mi vede come un animaletto

strano, ritroso, insolente, riconosce le mie capacità. Scorre una sorta di rispetto ufficializzato tra me e il boss, tre piani sopra il disprezzo reciproco.

Lui l'ha cacciata per la sua eccessiva emotività. Diceva che i suoi articoli sembravano tragedie greche. Prima che lei sloggiasse c'è stato un periodo di affiancamento e io l'ho studiata con interesse. Non si è mai permessa – mai – di rispondergli a tono. Io no, non ce la faccio a tacere. Ci provavo, i primi tempi, a reprimermi e a seguire l'edificante esempio di Maria Rosa Lata. Insuccesso totale.

Quando arriviamo a questo punto so che l'unica maniera per batterlo è essere me stessa. Senza inibizioni.

Così lascio andare tutti i lacci.

«No, Torinelli. Mi spiace deluderla, niente cose strane».

«Però è vero che i negri ce l'hanno grosso e lungo, il camino intendo?».

Lo guardo molto seriamente.

«Be', la lunghezza è un concetto opinabile. Per andare sul sicuro forse le converrebbe provare».

Vedo la sua espressione mutare. Il sorrisetto intrigante comincia a deformarsi in un'espressione stupita, tesa. Lo prevengo prima che sbotti, so che la sua curiosità avrà la meglio.

«Però c'è un particolare su Thomás che nessuno ha ancora scritto e io so con certezza».

«Dimmelo subito».

«Dunque, lui è morto undici giorni fa...».

Il grande capo abbassa la testa come per dire: *ti ascolto, continua pure.*

«Ora Thomás Delgado dovrebbe esser pronto per entrare nella fase di putrefazione. Lo sa, Torinelli, che la putrefazione è il più importante processo di distruzione cadaverica? Precisamente il suo corpo si avvia allo stadio enfisematoso. L'idrogeno solforato prodotto da anaerobi gasogeni perfringens e butirrici si diffonde all'intestino, al sottocutaneo, alle cavità interne e ai visceri. Presto il cadavere si gonfierà fino ad assumere un aspetto gigantesco».

Parlo troppo in fretta perché lui possa reagire.

«Se lo immagina, Torinelli, il mio moreno che si gonfia come un palloncino e oscilla premendo contro le pareti della bara?».

Torinelli ha una paura bestia della morte. Non la morte in sé, ma quel che ne consegue. La decomposizione. Ogni volta che se ne parla o che si accenna a una disgrazia – e cioè spesso – si smanazza i testicoli con energia. Quando si imbatte in processioni funerarie scappa in deviazioni improvvise o inversioni a U, e se vede un carro funebre si gira dall'altra parte. Non ne vuole sapere di croci, teschi e scheletri, neppure come immagini-cartoon. L'idea della morte è la sua vera, grande paura.

E io ora l'ho condotto, suo malgrado, nella tomba di Thomás, a toccare con mano le modificazioni tanatologiche. I processi post mortem sono

l'ultimo argomento studiato a criminologia, parlo con cognizione di causa.

Scuote la testa e gli esce un filo di voce: «Tu sei pazza...».

«Non ho finito. Se non gli avessero spappolato i globi oculari infilzandoli con gli spilli di un candelabro, ora starebbero strabuzzando dalle orbite, come quegli individui ipertiroidei con gli occhi fuori dalle palpebre».

È come imbambolato e continua a scuotere la testa.

«La pressione del gas provoca lo spostamento del sangue fino alla fuoriuscita dalle ferite e dagli orifizi e prolasso del retto. Se lo immagina l'odorino? L'idrogeno solforato è altamente infiammabile ed è responsabile dei fuochi fatui, ha presente quelle fiammelle che appaiono in prossimità dei luoghi di sepoltura?».

Credo che sia sufficientemente destabilizzato da non trattenermi oltre. Mi volto con un «Posso andare, ora?» cui non giunge risposta, m'incammino alla macchina. Anche se ormai è troppo tardi per evitare gli ingorghi delle diciotto, quando i colletti bianchi e gli altri lavoratori del terziario timbrano il cartellino e confluiscono nella strada del ritorno. La tangenziale di questa città è, allo scoccare delle diciotto, come una cannuccia intasata da bricioline di pane.

Merda.

Mi aspetta un'ora di fila e smog, come minimo.

La mia doccia è andata a farsi friggere.

Mi immetto nella carreggiata e già siamo a passo d'uomo. Accendo lo stereo, parte il cd dei Los Titanes. Faccio scorrere le canzoni fino ad arrivare alla numero sei, la mia preferita. Alzo il volume e penso a Thomás. Questa era la nostra canzone. Si intitola *¡Tú la pagarás!* La nostra canzone. Anche se lui non lo sapeva.

Yo te di mi vida, te di me querer
si embargo un dia te fuiste con el
jugaste tu partida y mi alma està herida
eres una mujer mal agradecida tú la pagarás,

tú la pagarás tú la pagarás,
en la vida tú la pagarás.

La solita manfrina patetica, non capisco perché mi piaccia tanto: "Ti ho dato la mia vita, il mio amore. Ciò nonostante, un giorno te ne sei scappata con quello. Hai giocato la tua partita e la mia anima è ferita". Che palle, la solita lagna e le solite minacce: "Sei una donna malvagia. Tu la pagherai nella vita".

Ascolto il cd fino alla fine e non provo neanche un po' di nostalgia.

Do una sbirciata all'orologio del cruscotto, sono le diciotto e quaranta.

A quest'ora avrei cominciato ad aspettare la chiamata della sera,

chiamata che giungeva sempre, a volte con qualche ora di ritardo. In tre occasioni mi ha contattata alle tre di notte solo perché si era dimenticato di farlo al pomeriggio.

Riguardo l'orologio e sobbalzo. Basilica!

Una mano sul volante, l'altra rovista all'impazzata nella borsetta. Impugno il cellulare e spingo play sull'ultimo numero digitato.

La mia amica Catalina. Un po' sorella, un po' prestigiatrice. Una *camarà*, compagna di appartamento e di imprese cameratesche.

Mi risponde con un «Pronto?» che pare il ritornello di una bachata. Io parlo velocemente, in apprensione: «Catty, sono io, stasera deve venire l'ispettore Basilica!».

«Sì, lo so. È già qui».

«Merda, sono bloccata in tangenziale!».

Lei serafica continua a cantilenare.

«*No te preocupes.* Lo sto intrattenendo io con un bel bicchiere di Brunello di Montalcino...».

Il Brunello di Montalcino è il nostro vino rosso preferito, insieme al Lambrusco di Giuseppe Verdi. E siccome quello che prendiamo di solito costa un occhio della testa, lo compriamo raramente e lo stappiamo in occasioni eccezionali. Catalina deve aver capito che ci tengo a questo incontro.

«Brava. Arrivo al più presto. Prevedo che però ci sarà da aspettare ancora un po', cerco di fare il prima possibile».

«Bien. A tra poco *mi amorsito».*

«A tra poco cara. Aspetta! Mi senti, Catty?!».

«Sì?».

«Mi raccomando, Catalina. Acqua in bocca».

Catalina

Catalina chiude il cellulare col pensiero che Basilica abbia ascoltato l'ultima raccomandazione dell'amica. È una corretta per natura, una di quelle che alcune persone definirebbero *fesse* per l'eccessiva attitudine alla sincerità. È una nichilista che crede a tutto. Aborrisce il regime militare ma subisce il fascino della divisa. Non crede in Dio ma nello spiritismo, non crede nell'amore eterno ma continua ad aspettarlo. Non confida nel valore delle leggi e della morale cattolica ma la sua coscienza le ha dettato un personale codice cui non riesce a sottrarsi. E comunque sia, detesta mentire. Però sarebbe peggio non venire in aiuto alla sua amica. Quindi si ripete nella mente la versione che deve recitare: *Io sono stata a chiacchierare con Elisa fino alla mattina. Como siempre, es fácil. Muy fácil.* Le frasi non sono complicate. Ma essendo false, lei teme di impappinarsi.

Dalla sua ha il fatto che Basilica è intento a sorseggiare il Brunello di Montalcino e non ha l'udito a ultrasuoni.

Lei sente il bisogno di distrarlo con un nuovo discorso e lancia una proposta: «Ispettore, Elisa farà tardi, che ne dice di cenare con noi?».

Lui non è abituato a queste modalità. O si lavora o si mangia, cibo e delitti son due cose separate. La distinzione tra piacere e dovere è la muraglia cinese che segna il limite oltre cui tende a non spingersi. Comincia a dissentire con dei deboli *no, grazie mille,* mentre Catalina gli si avvicina con la bottiglia e lui riconosce il turchese dei suoi occhi. Se lo sta chiedendo da quando è entrato in quella casa dalle tonalità pastello e dalle piante esotiche appoggiate su ogni mensola. Dove l'aveva già visto quel colore? Ora ricorda. Qualche anno fa, una baia turchese delle Antille, il tempo si era fermato e le piogge tropicali irrompevano senza rumore.

Guarda questa donna senza età, la stessa che parlava con La Guerrera al Lunatica. Potrebbe avere trent'anni come quaranta, le maree coralline negli occhi e una bottiglia pronta a versare dell'ottimo vino rosso. Le allunga il bicchiere assecondando l'offerta.

Catalina apre un'anta, con una mano trattiene del pentolame ammassato disordinatamente, con l'altra impugna il manico di una padella, la appoggia sul fornello, versa dell'olio extravergine di oliva e accende il gas. Estrae una cipolla da un sacco reticolato sotto il tinello, la pela alla velocità della luce, la appoggia su un tagliere, afferra una mezzaluna e comincia ad affettarla.

Intanto l'ispettore sorseggia, l'aroma di Brunello di Montalcino gli carezza densamente il palato. Non ci impiega molto a finire il bicchiere, l'etanolo gli dà l'ardire di continuare la sua missione: «Vorrei approfittare

di questo ritardo per farle delle domande».

Catalina fa sì con la testa mentre continua ad affettare come una cuoca professionista.

«Lei conosceva Thomás?».

«Purtroppo sì».

«Perché purtroppo?».

Lei con una mano trascina i cerchiolini di cipolla dal pezzo di legno alla mezzaluna e, piallandola con un dito per tutta la sua lunghezza, li spinge versandoli giù nell'olio.

«Perché era un grandissimo *hijo de puta*».

«Perché la sua amica stava con lui, allora?».

Catalina non si aspetta questa domanda. Perché è l'unica domanda sull'amore cui non sa rispondere. Questo non significa poco. Il suo cavallo di battaglia è l'amore, lei sa tutto, quello che i poeti hanno scritto, quello che la Storia ha combinato e ha fatto sudare ad amanti infelici. Nessun segreto ha l'amore per lei, né sul piano teorico né su quello pratico. Conosce a memoria le fasi dell'illusione e del disinganno e la loro consequenzialità, ne sa calcolare i tempi, comprende le debolezze umane, i tradimenti, le tentazioni, i desideri illeciti, si anima con le tresche piccanti, si improvvisa pronuba quando sente che tra due persone può nascere un feeling. Degli inganni e delle bugie maschili, Catalina ha una lunghissima preparazione formatasi sia sulle proprie spalle sia sulle esperienze delle numerose donne che in lei hanno trovato un'ascoltatrice. Inoltre è fondatrice e direttrice di un'agenzia matrimoniale molto atipica, come si evince già dal nome: *Tu mi turbi*. È stato il suo sogno fin da quando era piccola prodigarsi per il trionfo dell'amore. Un'esigenza personale, nessuna aspettativa di lucro. Tant'è che non li fa neppure pagare, alcuni clienti, intuendo che sono poveri in canna.

Infine è un'alchimista, e questo le consente un enorme margine di comprensione degli eventi, anche solo dal punto di vista delle combinazioni energetiche.

Ma perché quella testa dura della sua amica stesse con Thomás resterà per lei sempre un mistero.

Quindi Catalina tace e lui insiste: «Si dice in giro che la sua amica abbia una predilezione per gli uomini di colore...».

Catalina espande il suo azzurro in una risata: «Ispettore, Elisa ha una sola, incorreggibile debolezza. Un grande vizio, direi».

Lui la fissa con aria interrogativa e lei prosegue: «Le patatine. Elisa le mangia tutti i giorni. Fritte, lesse, al forno, in sacchetto. Ha un'alimentazione sballatissima: tira avanti tutta la mattina con un caffè, spesso salta il pranzo, o mangia qualche frutto o si beve una spremuta. A merenda, parte con un pacchetto di patatine. E se gliele faccio anche alla sera, è una festa».

Le cipolle cominciano a soffriggere e lei le tiene sotto controllo

rigirandole con una forchetta.

«Va bene, passiamo alla domanda successiva. Perché la chiamano La Guerrera?».

«Ispettore, ma io immaginavo che le sue domande fossero una lista noiosa di tempi, luoghi... tipo: dov'era alla tal ora del tal giorno?».

«Ci arriveremo. Intanto risponda alla mia domanda».

«Mah, *vieja historia.* Credo che questo soprannome abbia origine da un episodio che risale a otto anni fa, quando abbiamo cominciato a frequentare il mondo della salsa. Eravamo quattro gatti allora, si ballava alle feste sociali o in locali del comune. Bastavano uno stereo, due casse e qualche bottiglia di rum. Una notte, finita la serata, Elisa e Manuela hanno cominciato a battibeccare. Si parlava di Márquez, Manuela pretendeva di correggere Elisa. Si figuri, Elisa adora Márquez, poi è un Capricorno, a metterle i puntini sulle I va su tutte le furie, tanto più quando sente di avere a che fare con degli imbecilli. Manuela sentenziava con superbia ed Elisa la trattava col suo modo cinico, insomma, a farla breve, Elisa a un certo punto le ha chiesto: *Ma tu che parli tanto, sai almeno dove è nato Márquez?* Manuela è rimasta di sasso. La risposta era Aracataca, il paesino da cui lo scrittore ha preso spunto per la sua città letteraria, Macondo. Ma Manuela non solo non conosceva Aracataca, ma non sapeva neppure che si trovava in Colombia. Quando ha risposto con supponenza che Márquez era nato a Cuba, sono scoppiati tutti a ridere».

Catalina agguanta la bottiglia di vino per la base e ne versa un dito nelle cipolle. Ne esce un gorgoglio fumoso.

«Manuela si è diretta verso di lei con viso minaccioso e mani sulle anche. Erano in piedi, una vicino all'altra, Manuela la sovrastava in posa di pre-attacco, mani sui fianchi. Tutti i presenti erano catalizzati dalla scena e qualcuno aveva abbassato il volume per godersi meglio il diverbio. Il mento di Manuela arrivava alla fronte di Elisa. A un certo punto Elisa si è tappata il naso con la mano, è indietreggiato di qualche passo e ha gridato, con voce nasale: *Accidenti, ma quanto cazzo di aglio hai mangiato stasera?».*

A Basilica scappa un sorriso che trattiene a metà.

«Al che Manuela non c'ha più visto. È stata in silenzio per un minuto, ragionando sul da farsi. Come molti si aspettavano, le ha poi tirato un gran ceffone, in pieno viso. Non l'avesse mai fatto! Eravamo tutti concentrati su di loro, ma nessuno, mi creda, ispettore, nessuno saprebbe dire come, con un gesto repentino, Elisa le abbia acciuffato i capelli e abbia fatto ruotare Manuela di mezzo giro tirandoglieli dietro alla schiena. La poveretta, scucendo qualche *ahi!* si è trovata cosi inarcata a ponte, in una posa goffa, coi capelli al pavimento e la mia amica che le sputava sul naso tre parole perentorie: *Non provarci più.* Poi le ha mollato un calcio fortissimo al polpaccio e, mentre quella cadeva a terra, Elisa ha lasciato la presa».

Catalina dà un sorso corposo al suo bicchiere, passa il vino tra una guancia e l'altra, lo manda giù e conclude: «Ecco, ispettore, *esto es todo.*

Come vede, molto rumore per nulla».

Basilica è perplesso. Ogni volta salta fuori una versione diversa di quel soprannome. Studia la donna davanti a sé. Il suo aspetto fisico è come un velo evanescente, Catalina è magrissima. Da come è vestita è chiaro che le piacciono i colori sgargianti, i monili luccicanti e le fantasie insolite, i giochi di colore tra il rosso dei capelli, il turchese degli occhi e il chiarore della pelle. C'è qualcosa di flemmatico in lei, ma per contrasto ha un approccio energico coi fornelli, quello deve essere uno dei suoi regni, lo domina con maestria e velocità.

Catalina è nata in aereo e questo dice tutto e giustifica la sua doppia natura stemperata tra l'aria e la terra. Gliel'avevano sconsigliato, a sua madre, di salire su quel velivolo con un pancione tanto avanzato. Niente da fare, era decollata e nel cie lo aveva dato alla luce quella creatura tutta occhi e celeste.

È di nuovo al tagliere, questa volta vengono fatte a pezzi zucchine e melanzane.

Lei vive tra le nuvole in un mondo surreale e scende tra i mortali solo lo stretto necessario per compiere con passione azioni di sopravvivenza o di quotidianità. Una di queste è cucinare, appunto. Basilica non si accorge che in realtà Catalina, mentre si muove con scioltezza, è sovrappensiero. *Quando viene Elisa?* si chiede. *Questo tra poco comincerà a farmi il terzo grado sulla notte del delitto. Ma io sarò brava. Gli dirò che sono stata a chiacchierare con lei fino alla mattina. Fácil, muy fácil. Como siempre.*

L'ispettore appoggia sul tavolo il bicchiere vuoto.

«Lei che lavoro fa?».

La donna gli racconta della sua agenzia matrimoniale. Clienti, successi, coronamenti con matrimoni. Incertezze all'inizio. Lo fa con un'enfasi disinteressata che Basilica non sa rapportare alle persone d'affari. Avrebbe tante curiosità da soddisfare al riguardo, ma quella sera è lì per altro.

«Catalina, a che ora siete andate via dalla Noche, la notte dell'omicidio?».

«Alle tre circa».

«Lei ha parlato con Thomás?».

Lei traffica con il portasigarette.

«No, io non gli parlavo quasi mai. Ci salutavamo solo. Lui e Azùk *no me gustaban mucho».*

«A che ora siete arrivate a casa?».

«Dopo una ventina di minuti».

«Chi ha guidato?».

Lei si sta accendendo una sigaretta e lo fa molto lenta mente. Ne approfitta per scorrere i pensieri. *Ora cosa gli dico? Quello che succede sempre quando siamo insieme in macchina: guida lei. Io sono un disastro al volante.*

La sigaretta è accesa e Catalina ributta fuori la prima fumata.

«Lei. Ha guidato lei, c'era una gran nebbia, ed Elisa è un'ottima guidatrice».

«E cos'avete fatto, una volta a casa, siete rimaste sempre assieme?».

«Siamo state a chiacchierare fino al mattino. *Como siempre».*

Fatto. L'ha detto, finalmente. Ora si ritiene libera. Si aspetta che le domande s'interrompano. Invece no, ecco che Basilica comincia a rigirare il dito nella piaga.

«E di cosa avete parlato?».

«Oh... della serata, immagino... *como siempre...».*

«Era avvenuto qualcosa durante la serata, intendo: qualcosa degno di essere menzionato?».

«In verità no... cioè, sì... Thomás aveva fatto una scenata di gelosia a Elisa...».

«Per cosa?».

«Oh, non ricordo esattamente... lui gliele faceva sempre, per motivi diversi... bastava un amico che la salutasse...».

«Ma quella sera ha notato qualcosa di diverso, intendo qualcosa di particolare rispetto al solito?».

Lei sgrana gli occhioni nello stesso modo in cui lo fanno i bambini prima di piangere. Vorrebbe aiutarlo ma non sa in che modo.

«Da quanto tempo vivete insieme lei e la sua amica?».

«Da sei anni. Ci siamo conosciute ballando salsa otto anni fa, un mesetto prima dell'episodio che le ho raccontato».

«Quindi siete molto amiche?».

«Sì. Molto».

«Non litigate mai?».

«Discutiamo, al limite».

«Che differenza c'è?».

«Non ci arrabbiamo, ma discutiamo sempre anche per delle sciocchezze. Stiamo delle ore a tentare di convincerci reciprocamente dove prendere la pizza da asporto, per esempio. Mai una volta che la pensiamo allo stesso modo».

«E chi la spunta?».

Catalina versa nel soffritto le verdure e pone il coperchio, mentre si tira le orecchie da sola: *Non va bene, stai rispondendo come una scolaretta.*

«Be', lei è testarda come un cammello. Un vero Capricorno. Però io me la so rigirare bene. Mi ascolta molto. Lei, ispettore, quando è nato?».

Quando arrivano di punto in bianco queste domande, Basilica capisce che c'è di mezzo l'astrologia.

«L'11 settembre».

«Ah però, l'11 settembre. Le Torri Gemelle. Non se lo dimenticheranno più, il suo compleanno, dopo Panno scorso».

«No».

«Una Vergine» sottolinea come complimentandosi. «Altro vino,

ispettore?».

«No, grazie».

«La base è quasi pronta per il riso, tra poco lo butto. Sicuro che non ci fa compagnia?».

Lui non è abituato a indagini di questo genere. Andare a casa dei testimoni, restare a cena. Gli spiace risultare scortese ma non se ne parla neanche. Poi a casa Basilica ha una moglie che l'aspetta. Una sua compaesana, scelta per far contenta la madre, anzi, a essere sinceri sarebbe meglio dire proprio scelta dalla madre. Maddalena, silenziosa come lui, carina, capelli lunghi, discreta cuoca, ottima donna di casa. Diploma in estetista che non ha intenzione di usare, perché il suo unico scopo, nella vita, è figliare. Non che a Basilica non piacerebbero dei marmocchi per la casa. Il problema è che lui era cresciuto con un senso del dovere esasperato e il suo unico diversivo, fuori dallo studio, era stato lo sport. Così si era ritrovato, a trent'anni, senza un'idea della donna che voleva al suo fianco. E quando la mamma gliel'aveva servita su un piatto d'argento, non aveva trovato un valido motivo per tirarsi indietro.

Certo, si aspettava qualcosa di diverso, dal matrimonio.

Più confidenza, più fusione e, perché no, più porcate. Da quel lato era rimasto molto deluso. La moglie era una devota di Padre Pio, e di sperimentazioni nuove neanche a parlarne. Non aveva dimestichezza col suo corpo, tanto meno si azzardava a esplorare quello del marito. Figurarsi a dirle che sarebbe rimasto fuori a cena a casa di due donne, una di nome Catalina, che gestisce un'agenzia di incontri chiamata *Tu mi turbi* e che gli ha offerto il rosso più buono che abbia mai assaggiato, l'altra soprannominata La Guerrera, fidanzata dell'ucciso, che pare stesse con lui solo per sesso.

Però quello è il suo secondo caso importante da quando è ispettore capo. Potrebbe anche dirle che resta a cena fuori, senza entrare nei particolari. O dirle solo che ritarda, e magari cenare due volte, tanto l'altra sera gli è pure toccato digiunare. Mica come Mussito, che non ha resistito alla pizza da asporto. Però si sentirebbe in imbarazzo, in mezzo a quelle due sconosciute.

Mentre è dilaniato dal dubbio, strimpellano alla porta.

La Guerrera è arrivata.

La Guerrera

Salgo i tre piani delle scale come una furia, ma quando metto piede in casa la mia ansia viene attutita dal clima rilassato, dalla salsa romantica in sottofondo e dal profumino di cibo buono. Lo riconosco, è il risotto alle verdure di Catalina.

Non devo neanche scusarmi per il ritardo, non c'è aria di attesa.

La mia amica e Basilica sono divisi dal bancone che separa cucina e salotto, lei dietro, lui davanti, sul tavolo i loro calici.

«Buonasera, ispettore. Catty, grazie...».

«La cena è quasi pronta, dovresti solo convincere l'ispettore a restare».

Lui alza una mano scusandosi. Non ha neppure tutti i torti, forse non è il caso, potrei pur sempre essere un'indagata.

«Catty, non ce la facciamo, abbiamo pochissimo tempo.

Io tra l'altro dopo devo uscire. Ma se mi tieni da parte un piatto, lo mangio anche freddo quando ritorno, lo sai che il tuo riso resta buono per giorni».

Ci sorridiamo con complicità perché, in quel momento, dallo stereo parte *Catalina La O.* La sua storia ha a che fare con questa canzone. E non a caso. La scrisse per sua madre, bellissima portoriqueña mulatta, Johnny Ortiz, quando, a New York, dove i suoi erano emigrati, lui la conobbe e se ne invaghì follemente. Sua madre non solo non ricambiò l'interesse di Ortiz, ma non gli concesse nemmeno un'uscita amichevole. Fu così che nacque il lamento *Catalina La* O, dove O sta per *obstinación,* l'ostinazione, ovvero Catalina l'irriducibile. La canzone scritta in onore di sua madre fece la storia della salsa vieja quando fu cantata meravigliosamente da Pete El Conde Rodriguez.

La madre di Catalina conobbe un italiano dalla pelle diafana e dagli occhi portentosi. Le ricordavano la sua Barranquilla e il mare trasparente che aveva visto ogni giorno, i primi anni della sua vita. Lo sposò, lo seguì dall'altra parte dell'oceano e proprio durante il volo in Italia nacque Catalina junior. I passeggeri e l'intero equipaggio aereo restarono sbalorditi appena videro la neonata ancora piangente e bagnata, perché nessuno si aspettava che da una donna mulatta potesse nascere una creatura dalla pelle così chiara. Da lei Catalina ha ereditato il nome, il sangue latino e una maniera favolistica di rapportarsi al mondo.

Prendo un calice, un pacchetto di patatine alla paprika dalla dispensa e la bottiglia di vino e faccio strada a Basilica verso la mia stanza, che stamattina ho provveduto a sistemare.

Il disordine, che ha origini lontane – vestiti usati, scarpe, trucchi,

campioncini di crema, calze smagliate, una ciabatta sinistra di cui non dispero di trovare un giorno la destra –, è stato tutto insabbiato nella panca sopra cui lo faccio accomodare.

Il mio letto da una piazza e mezza è riassettato alla bell'e meglio, ho alzato la trapunta a tulipani rossi fino a coprire i cuscini. Un comodino trabocca di libri iniziati e sistemati in pile, sull'altro un abat-jour infossato in un tamburo si contende lo spazio con la sveglia.

Mi siedo di fronte a lui, sulla mia vecchia sedia, gomiti sulla scrivania. Sopra, la mia cartelletta verde militare ingobbita dal materiale, i nostri bicchieri e quel che resta della bottiglia di Brunello di Montalcino.

Apro la cartelletta, è zeppa. Estraggo una serie di foto e le stendo in fila.

«Dunque, questa è la festa cubana svoltasi tra la notte di mercoledì 18 e giovedì 19 gennaio. Tre settimane prima dell'omicidio, più o meno la gente era la stessa. Ma qui, in questo foglio in fondo, ho annotato anche chi manca. Perché, come le avevo detto, chiunque, una volta uscito, può essere rientrato. L'intero materiale glielo posso lasciare».

Mi verso il vino e apro il pacchetto di chips. Gli faccio il gesto di servirsi, ma lui ricusa. Allora comincio a mangiare. Quelle alla paprika sono le mie preferite. So che è scortese parlare scrocchiando in faccia, ma ho una fame boia. Così proseguo, mentre mastico: «Per prima cosa, però... vorrei partire dalla festa cubana. C'è un particolare fondamentale: è incentrata sulla santería. Sa cos'è la santería?».

Da come esita capisco che la risposta è no, ma non lo vuole dichiarare apertamente. Così proseguo: «Dopo la conquista spagnola, a Cuba...» mi prendo delle pause per deglutire «avvenne quello che avvenne poi anche in Brasile e in altri paesi sottoposti ai cattolicissimi conquistadores spagnoli: secolo dopo secolo... le immagini dei santi cristiani e le vicende narrate nella Bibbia... vennero assimilate agli spiriti e alle divinità africane Yoruba... importati dagli schiavi neri. Da qui nascono gli orishas cubani de La Regia de Ocha».

Lui beve un sorso, credo di avergli fatto venir voglia di patatine. Gliele offro ancora, scuote la testa. Ora arrangiati, ispettore. Stattene con la tua pancia vuota e salute. Bevo anch'io, poi riprendo a scrocchiare. Lui è entrato nel flusso: «Dunque la santería è a metà tra cattolicesimo e animismo africano?».

«In un certo senso sì. Gli orishas, ovvero i santi... sono divinità immateriali che risiedono nei fiumi, nel mare, nei boschi, ma sono stati esseri umani in un passato remoto. Rispondono alla mistura di razze che si è verificata in America Latina in generale e a Cuba in particolare, la *mezcla.* Come gli dei pagani, possiedono virtù e vizi tipici degli uomini, ma, come i santi cristiani, proteggono e aiutano».

Riprendo a mangiare, lui mi guarda.

«Vi è una ritualità precisa nella santería, immagino. Come funziona?».

Rispondo ancora masticando le patatine da un lato: «Questa religione... non ha comandamenti né un'etica basata su assiomi universali, semplicemente si identifica in un'ideologia di fondo che ricorda molto... ricorda l'essenza epicurea: la ricerca della felicità. Ma per chi crede nella santería... la felicità dell'individuo non esiste se non all'interno di un quadro naturale e spirituale armonioso. Salute... soldi o benessere materiale, felicità in amore sono gli ingredienti fondamentali per rendere un essere umano sereno, ma... restano... irraggiungibili se gli elementi di cui è composto l'ambiente non sono ciascuno in equilibrio rispetto agli altri».

«Quindi, se manca l'equilibrio, cosa succede?».

Scuoto la testa: «Non va bene. Il primo passo da compiere è scoprire il punto di squilibrio. Dopodiché entra in gioco il momento del rito – o della magia – e del sacrificio per ricomporre l'ordine. E poi entra in gioco la divinazione, per mettere in comunicazione i terreni col loro mondo spirituale, per conoscere eventi futuri, per comprendere motivi che sfuggono. I metodi di divinazione sono vari... dalla *trance*, al lancio di pezzi di cocco e di conchiglie... Questo si proponeva di emulare la festa cubana della Noche. Ma... come ho detto... era solo un'emulazione, Manuela non ne capisce un cazzo di santería».

«E perché l'esigenza di fare una festa?».

«I cubani hanno un rapporto strettissimo coi loro santi, fanno offerte, cerveza, riso...».

«Quindi Manuela ha molto ardore religioso?».

Inserisco la mano nel sacchetto, agguanto un gruppo di patatine, sembra che io abbia tra le dita un ciuffo arrotondato e giallo di foglie d'ananas. Le ficco, intere, in bocca.

«Ardore religioso? Manuela... sente molto... l'ardore per il denaro. Sapeva... che la festa avrebbe attirato la comunità cubana, che qui è numerosa».

Mi lecco le labbra e mi guardo intorno per cercare un fazzoletto con cui pulirmi. Non c'è. Strofino le mani sui fianchi, tanto la mia maglia attillata è nera, e mi libero cosi dell'unto. Indico a Basilica una foto. Ci sono due ragazzi uguali, naso camuso, espressione di chi ha appena ricevuto una padellata in pieno viso, capelli neri, in testa una coda di cavallo ricoperta da conchiglie di ciprea, pantaloni bianchi, torso nudo abbastanza tarchiato.

«Questi, vestiti da santeri, cioè sacerdoti, sono i due gemellini venezuelani cuginetti di Princesa. Hanno sui venticinque anni, ma sembrano molto più piccoli. Il loro nome per esteso non avrà difficoltà a trovarlo, io non lo so. Tra noi sono conosciuti semplicemente come Lomo e Tomo».

Mentre Basilica memorizza le mie informazioni grattandosi una basetta, mi spiego meglio: «I santeri praticano la predizione del futuro e sono ben

distinguibili perché camminano vestiti interamente di bianco, con collane o bracciali del proprio santo. In questo caso, come vede, i gemellini hanno la coda di cavallo e le collanine di perline bianche perché si festeggiava Obatalá, il Creatore della Terra e dell'umanità, padrone dell'argento e dei metalli bianchi. Obatalá ha i suoi poteri, sa? Protegge dalla cecità, dalla paralisi e dalla demenza. Ecco, le faccio un esempio di quello che dicevo prima per farle capire come convivono cattolicesimo e paganesimo yoruba: Obatalá è una divinità maschile, ma si è sincretizzato con la Vergine de Las Mercedes. In altre forme è assimilato anche a san Giuseppe. Dunque...».

Estraggo dal mazzo un'altra loro foto, risalente alla stessa serata, dove i due ballano coprendo Princesa con delle palme di plastica. Basilica la alza per vederla meglio.

«Dunque... loro sono ritardati. Sono sotto il totale controllo di Princesa, si comportano come se fossero i suoi maggiordomi. Anzi, i suoi servetti. Ma ciò non toglie che davvero non ci arrivano, quindi, di loro iniziativa, non sarebbero in grado neppure di schiacciare una zanzara. A meno che non vengano comandati. A eseguire gli ordini sono bravissimi».

Cerco un'altra foto, la trovo. È Princesa. Se volessi proprio essere sincera, dovrei dire all'ispettore che questa immagine non le rende giustizia. Ha una posa di danza appena finita, braccia alzate pronte a ricevere applausi, costumino a paillettes verde smeraldo su cui risalta la pelle di nocciola dorata che lascia intendere la perfezione delle proporzioni. Però non si vede nitidamente il suo viso da gatta indomita, Basilica avrà modo di restarne ammaliato dal vivo. Sovrappongo la foto a quella dei gemelli, lo vedo osservare con interesse.

«Non ha mai visto Princesa?».

«No. La devo interrogare domani. Al ballo in questo periodo è mancata. Lei sa per quale motivo avrebbe potuto avercela con Thomás?».

«Si diceva che avessero avuto una storia e che lui avesse messo in giro la voce di un suo difetto al seno. Una bruciatura alla mammella sinistra gliel'avrebbe completamente deturpata».

«Secondo lei potrebbe essere vero?».

«No. Non credo che abbiano avuto una relazione. E non credo neanche a questa storia della bruciatura».

«Lei pensa che il suo fidanzato non la tradisse?».

Dante punisce i traditori nel Cocito, un lago di ghiaccio. Ma qui non sono contemplati i traditori dell'amore. E poi Dante era davvero fissato con le condanne e col tradimento. Anche se io lo amo visceralmente, penso che doveva essere un tipino mica facile. Se gli facevi uno sgarro, anche inavvertitamente, era capace di toglierti il saluto.

«Thomás mi tradiva ogni giorno. Scusi ispettore...».

Lo lascio in sospeso, faccio una corsa in cucina da Catalina afferro la mia borsa e il portacenere improvvisato da una mezza noce di cocco su cui abbiamo fatto lateralmente due incavi per appoggiare le sigarette.

Torno in camera, apro la finestra, anche se è inverno son sicura che l'ispettore preferisce un po' di freddo a una stanza affumicata. Ha l'aria di uno che non ha mai dato un tiro.

Quando mi risiedo con la sigaretta appena accesa tra le labbra mi sento meglio. «Ecco... dicevo, non credo che Princesa sarebbe andata con lui».

«Perché?».

«Perché lei è una molto ambiziosa. Thomás alla fine era un povero barista *tombeur de femmes*. Non particolarmente bello, né ricco. Princesa mira in alto. In questo periodo si sta rigirando allo spiedo Adolfo».

«Il socio di Manuela? Quello anziano?».

Inspiro il fumo socchiudendo gli occhi e faccio sì con la testa.

«In che senso rigirando?».

«Lui si è preso una cotta da liceale. Ha quasi settantanni, due figli e cinque nipotini. Ma con lei fa il giovincello, le ha pure assegnato per due anni, a titolo gratuito, un appartamento in città, in pieno centro, dove lei vive con i cuginetti».

Mentre pronuncio le ultime parole mi metto a rovistare tra le foto. Trovo quella del Cubano e la sistemo di fianco alle altre.

«Lui è il suo fidanzato ufficiale. Non credo che sia l'assassino. Ma se fosse, il movente sarebbe lo stesso dei cuginetti: vendicare Princesa. Quindi, qualora lei c'entrasse, i casi sono due: o davvero lei e Thomás hanno avuto una storia. Ma, come le ho detto, lo reputo altamente improbabile...».

Lui mi interrompe «...oppure lei ce l'aveva con lui per qualche motivo di cui siamo all'oscuro».

Faccio un nuovo tiro e pesco un'altra foto: «Ora, c'è una sua vecchia conoscenza...».

«Manuela».

Punto il dito su una faccia che sbuca dietro la nominata: «Questa qui, la riconosce?».

«Sì, l'ho riconosciuta subito. Sua figlia Alice».

«Manuela avrebbe potuto avere molti motivi futili per fare secco Thomás, ma non me ne viene in mente nemmeno uno serio. Lui beveva molto, offriva agli amici, in passato le aveva dato una ripassatina, poi non l'aveva guardata più neanche di striscio... E sua figlia... non so... pensavo non c'entrasse niente, però al funerale... non so, per un secondo ho pensato che fosse passata pure lei dal suo letto...».

«Così giovane?».

Abbasso gli occhi e gli faccio un'eco triste: «Così giovane. Thomás non era tipo da farsi scrupoli per l'età».

Fumo e mi rituffo tra le foto. Quella che ora scelgo fa alzare le sopracciglia a Basilica come per dire: *anche questo tipetto non mi è nuovo.*

«Le presento El Pony dj. Peruviano, scontroso, rozzo, inaffidabile. Vive in Italia da dieci anni ma non ha ancora imparato a parlare in italiano.

Prima che Manuela lo raccattasse per le serate faceva l'idraulico, ma neanche quello gli riusciva se è vero, come si dice, che i due fontanieri presso cui era assunto in prova l'hanno licenziato. Penso che El Pony sia la prova più incontestabile che l'uomo derivi dalla scimmia».

Gli strappo un sorriso, a questo ispettore tutto d'un pezzo che non accetta patatine né inviti a cena.

«Però, in sua difesa, devo ammettere che non trovo un movente. Non mi viene in mente nessun motivo per cui potesse avercela con Thomás. Diversamente da questo soggetto...».

Eseguo con il braccio un movimento circolare finché mi fermo su un'immagine. Dentro, il mezzobusto di un individuo vestito in pelle, con una maglietta a fantasia tigrata e le braccia incrociate. Ha il mento alzato, in posa da capotribù.

«Ecco! L'altro dj quotato nel mondo della salsa. El Tigrón».

A Basilica scappa una risata di cuore. Il vino gli sta sciogliendo le inibizioni. Ben venga. Ma sente subito il bisogno di tornare sull'attenti e si giustifica: «Mi scusi, è che questi nomi... forse... loro sono molto convinti, ma non si rendono conto di essere ridicoli...».

Ha ragione. Veniva da ridere anche a me, all'inizio. Poi mi ci son abituata.

«Ridicoli? Loro si sentono molto importanti, come dire... El Tigrón, ad esempio, si sente investito delle qualità positive dell'animale in questione. Forza, coraggio, istinto felino. Tra l'altro lui è un tipo molto serio. Si tiene informato, viaggia, è puntuale e, come vede, si presenta pure bene... Anche lui veniva cotto a fuoco lento da Princesa. Si scambiavano messaggini in spagnolo. Lui è venezuelano... Lei lo lusingava, bacini di qua e di là, carezzine, nomignoli dolci, *mi vida*, *mi tesoro*. Ma non si andava mai oltre, stando alle voci di corridoio. Il movente potrebbe essere la vendetta. Sempre che sia vera la storia della bruciatura al seno, Thomás avrebbe infangato la sua reputazione e la sua bellezza».

Basilica alza le sopracciglia: «Bah... è un movente debole... Ha notato qualcosa di insolito, la notte del delitto?».

«Be', El Tigrón, ad esempio, non sarebbe dovuto essere lì. Lui il mercoledì mette la musica nel locale concorrente di Manuela, il Tiburón».

Appongo un'altra foto e gli do il tempo di studiarla, mentre spengo la sigaretta nella noce di cocco.

È lui a dare un nome alla persona ritratta.

«Azùk».

«Sì, l'*hermanito* di Thomás. Escludo che sia stato lui. Erano due sfigati fino al midollo, ma si volevano un gran bene. Azùk piange ogni giorno».

Lui mi paralizza con uno sguardo indagatore.

«È lei, Elisa, piange?».

Silenzio. Che piattola quest'uomo.

«No. Non piango. Io non piango mai».

«Già... una vera guerriera».

La bocca scuce un sorrisetto amaro. *Ispettore, ognuno di noi ha una scorta per tutto. Di felicità, di energia, di neuroni, di muscoli, di lacrime. Io la mia scorta di lacrime l'ho finita.* Ma non dico niente e lui cerca di sciogliere il ghiaccio che ha appena creato. Allunga l'indice contro la foto che gli è più vicina.

«E questa chi *è?*».

«Carla Carli. Gestisce un sito di salsa. Non mi risulta che Thomás se la sia fatta. Va bene che era un dongiovanni, ma questa è troppo bruttina, non rientrava nei suoi gusti».

«Percepisco disprezzo dalle sue parole...».

Alzo le spalle. *Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.* Inferno, canto III. La sala da ballo, passaggio per l'inferno. E crocevia per alcuni paradisi. Qui si incontrano dannati, beati e ignavi come la Carla Carli. Un'ignava allo stato puro, non dice mai di sì né di no, punta dritto dritto al proprio interesse e ha come priorità esclusiva la messinscena del suo sito.

«Perché, cos'ho detto?».

«Niente, in effetti. Però è come se lei disprezzasse molte di queste persone che mi sta mostrando».

«È un reato?».

Sorride.

«Ero solo curioso. Sembra che in questa realtà ci sia solo gente poco raccomandabile...».

«Non è vero, Catalina è una delle persone migliori del mondo. La sorella del Pony è una peruviana deliziosa. El Tigrón è un onesto dj. Ibelis è la ragazza più grintosa che conosco, nessuno alla radio ha una voce come lei. Il popolo latino, quello genuino, è fatto di gente gioiosa, pacifica, che ama la vita. Le faccio un esempio. Qui in Italia, se nel mio appartamento alzo il volume dello stereo un po' più di quanto è consentito, arriva subito il mio vicino a brontolare. Se lo faccio, che so, all'Avana, anche lì arriva subito il mio vicino. Ma per ballare insieme a me».

Guardo la mia sveglia sul comodino, sono già le nove e un quarto.

Stacco le foto e le raduno alla rinfusa nella cartelletta, spingendo il tutto verso di lui, poi mi alzo.

«Ispettore, io devo scappare! Tenga, questo materiale è tutto suo. Ci sono anche le foto mie e di Catalina. Più altri clienti e l'elenco dei presenti. Mi chiami per qualsiasi cosa, davvero».

Allunga le mani verso il malloppo: «Come, deve andare?».

«Mi scusi, ma comincio alle nove e mezza, non posso mancare...».

Mi alzo e mi dirigo in corridoio, lui mi segue basito.

«Ma... dove deve andare?».

«Non gliel'ho detto? Seguo da anni un corso intensivo di capoeira. Per questo, credo, mi chiamano La Guerrera».

«Capoeira?».

«Sì, scappo».

Raccolgo al volo dallo sgabuzzino lo zaino e sguscio fuori di casa.

Mestre Eziquiel non solo s'incazza se arrivo in ritardo. Mi fa proprio saltare la lezione. È inflessibile, una volta mi ha fatto tornare indietro solo perché ho sgarrato di due minuti. Lui suona il birimbao come se fosse un terzo braccio e, mentre lo fa, prodiga i suoi insegnamenti quasi con gli occhi chiusi. Non si sforza, non urla, resta in uno stato di semi immobilità. Però la sua voce, poche parole al momento giusto, penetra nelle ossa. Ho cominciato la capoeira esattamente quando ho cominciato a ballare la salsa, anche se le due cose non coincidono, filosoficamente parlando. Le accomuna un accenno di America Latina, ma anche geograficamente sono disgiunte: la mia salsa è quella dei Caraibi, la capoeira è brasiliana. La salsa è un bailo di piacere e di conquista, la capoeira è un'arte marziale coreograficamente nascosta. Cos'abbiano in comune, a parte i climi e l'allegria dei paesi d'origine, non mi è dato saperlo. So però che quando compio un *bençao,* una *meia lua de compaso* o un *pisão cruzado* mi sento sollevare al cielo come quando ascolto le timbe lontane o i lamenti inconsolabili che ululano i salseros disperati per un amore rubato.

El Pony

Manuela ha deciso di trasferire al venerdì del Lunatica la festa cubana perché il mercoledì del Tretorri non funziona. Poca gente e non coinvolta. Sta prendendo piede la serata concorrente del Tigrón e lei ha dovuto escogitare una soluzione alternativa.

Basilica è stato informato dalla Guerrera e si è presentato mezz'ora prima dell'apertura del Lunatica insieme a Mussito. L'assenza di musica, in una discoteca, si formula in un brusio anomalo. Rumori di sottofondo attutiti, le casse che a tratti stridono, tonfi di mobilio spostato. Le luci sono abbassate sugli operatori in pieno tran tran: alcuni sistemano le prenotazioni sui tavolini di fronte ai divanetti, vi sparpagliano sopra sassolini, santini e qualche zampa finta di gallina, i camminamenti tra divani e pareti sono un quadrato grigio-scuro. Azùk e un nuovo collega meticcio incolonnano le bottiglie di superalcolici nel reparto bar, tre ballerine con lunghe gonne bianche provano sul palco. Sembrano un po' intimidite, Basilica pensa che siano state reclutate all'ultimo. Non hanno l'aria di essere latine né particolarmente cariche. Basilica conclude che Princesa deve aver dato buca anche questa sera. È da quasi due settimane che la sta rincorrendo, ma lei s'è resa di nebbia. Stamattina le ha fatto recapitare un mandato di comparizione nell'appartamento di Adolfo, dove lei ha il domicilio, ma nessuno ha risposto al campanello. Sparita dalla circolazione.

Basilica si dirige verso Manuela insieme a Mussito, ma una specie di trottola urlante taglia loro la strada imprecando non si capisce bene contro chi: «*¡Ahi! coño! ¿Dónde está mi pedana? ¡Por dios!*».

El Pony. In centrale non s'era azzardato ad alzare la voce ma qui, nel suo regno, è la forma ideale di comunicazione. Fa dei gesti a Manuela, dall'altra parte della sala, alzando le mani. A parte i pollici, ha le dita piene di anelli spessi, con sopra pietracce imitazioni di smeraldi e rubini, così alzate le falangi rilucono come luci psichedeliche.

Viso asimmetrico, naso inca, capelli a spazzola. Non si vede il collo ma, dalla nuca, parte un lungo mantello leopardato che gli lascia lo strascico un metro oltre.

Manuela si precipita, indossa una gonna fino alle caviglie con uno spacco mozzafiato che le scopre una gamba a ogni passo.

«¿Dónde está? ¡Coño! La necesito, mi pedana…».

Lei gli parla come si parla a un anziano affetto da demenza senile, carezzandogli la spalla con un gesto lenitivo.

«Ora la troviamo, non preoccuparti, salterà fuori…».

«¡De puta madre! ¿Quién me la robó?».

«Nessuno te l'ha rubata la tua pedana, tranquillo...».

Mussito guarda Basilica.

«Gabrie', è vestito da re quello? Qui son tutti pazzi... ma tu hai capito di cosa parlava?».

L'altro indica col mento la console.

«La vedi? Solitamente le console sono molto alte e lui si porta dietro una pedana. Almeno così si scorge un po' di fronte, mentre mette la musica».

Mussito si apre in un nuovo sorriso stupito.

«Stai dicendo che si porta con sé una pedanina in ogni discoteca?».

«Sì. Adesso non la trova e pesta i piedi».

«Certo, ne andrà della sua immagine...».

«Fai poco lo spiritoso e impegnati. Stasera niente intorti con le ragazze: voglio che ti faccia un'idea precisa della Carli, è ancora troppo ambigua. E poi stai dietro all'amica della Guerrera».

«Se vuoi mi occupo anche della Guerrera, secondo me c'è sotto qualcosa... Si è tanto impegnata con quelle foto, dovrà pur avere un tornaconto...».

«No, a quella ci penso io».

Si incamminano verso il bar. Azùk alza la mano in segno di *gimme five* e se la stampa sul petto.

«Ispettore!».

«Come stai, Azùk?».

Quello scuote la testa da una parte all'altra come per dire *così così.*

«Vuole un mojito, capo? Anche per lui?».

E indica Mussito.

«Grazie Azùk. Ci sono novità?».

«Niente, capo».

«Azùk, ho ancora bisogno di te. Hai ripensato alla notte dell'8 febbraio?».

Azùk guarda di sottecchi il nuovo collega e getta subito lo sguardo all'ispettore, poi, senza farsi vedere dall'altro barista, ma rivolto a Basilica, si porta l'indice davanti alla bocca, in segno di silenzio.

Dopo, aggiunge in labiale.

Vengono distratti da altri improperi, giungono dalla console. Si girano tutti e vedono un Pony schiumoso di rabbia che inveisce contro un ragazzone alto alto e mingherlino. È leggermente curvato verso El Pony, come un giunco inarcato su un funghetto. E il funghetto si sta squarciando la gola: « *¡Concha de tu madre, vete a la mierda!».*

Basilica ne approfitta per estorcere informazioni ad Azùk.

«Con chi sta parlando El Pony? Cos'è successo?».

Quello gli risponde allineando i bicchieri e asciugando, sul fondo, le ultime gocce.

«Lo vede il magretto, capo? Si chiama El ChupaChupa, è un aspirante dj che segue El Pony nelle serate sperando che prima o poi gli venga concesso un po' di spazio».

Mussito scocca una gomitata a Basilica mentre, dal ridere, gli va di traverso il mojito. Non ci crede. El ChupaChupa. Non si possono accettare nomi del genere, nemmeno in campo artistico. Qualche colpo di tosse e si ricompone.

«All'inizio lo chiamavano così perché... lo vede com'è magro? E come termina con quel testone tondo? Ecco, da lontano sembra quasi un lecca lecca... Poi a lui piaceva, in allusione, sa a che cosa, capo...».

Azùk sorride, si guarda la patta dei pantaloni e continua: «Se l'è tenuto il soprannome perché sembrava un invito per le ragazze...!».

Prima anche a Basilica veniva da ridere, ma si era trattenuto. Ora gli cala addosso un velo di tristezza.

El Pony, Princesa, El ChupaChupa e i loro nomi che evocano un'idea mancata.

Qui son tutti delle caricature di un desiderio.

«Spiegami meglio, Azùk. El Pony lo avvia nella professione?».

«Sì, aspetta e spera, capo! El Pony non ci pensa neanche, ma intanto se lo tiene buono come galoppino! El ChupaChupa gli corre dietro dappertutto, gli porta i cd e la pedanina. E stasera l'ha dimenticata a casa, ma ora El Pony lo rispedisce a prenderla, se no, chi lo vede dalla pista? Ahahhaa!».

«C'era anche lui l'8 febbraio?».

«All'inizio della serata sì. Ma se n'è andato prestissimo. E comunque lui contro Thomás non aveva nulla...».

Azùk prepara i mojito con molta calma. Taglia il lime, lo ripone nel piattino, dispone lo zucchero di canna. Ogni mezzo minuto lancia un'occhiata a Basilica facendo sì con la testa, e quando finalmente appoggia i bicchieri sul bancone, ricalca il messaggio precedente: fa ruotare l'indice come per dire *dopo* e riprende in silenzio il suo lavoro.

Dopo una mezz'oretta torna El ChupaChupa trafelato con la pedanina sottobraccio. Ha il fiatone, deve aver fatto una gran corsa. La sistema ai piedi della console, El Pony ci sale convinto e guadagna così dieci centimetri. Può avere inizio la serata.

Basilica e Mussito si dividono, il primo pensando ad Azùk e a cosa mai gli potrà dire *dopo*, il secondo tutto proteso verso la missione. È ancora agli inizi e queste indagini da pellicola gli mettono in corpo un'eccitazione quasi adolescenziale.

Cominciano a entrare i primi clienti, procedono a testa alta, come se detenessero il primato dello charme. Si precipitano in pista, l'ansia del ballo è così impellente che non promette neppure il miraggio di una liberazione.

L'unico premio sarà lo sfinimento.

La musica è soprattutto salsa cubana, in onore al tema religioso. Nel pantheon della santería, questa serata è dedicata a Orula, il dio che rappresenta la sapienza e la divinazione. Orula, colui che può influire sui destini. Almeno così c'è scritto nel biglietto d'invito.

Ma non si ascolta solo musica cubana. I motivi sono due.

Il repertorio cubano del Pony non è così vasto da reggere un'intera serata. Inoltre la gente si stancherebbe. Si susseguono anche salsa brava, dura e romantica, poche salse lente, due reggaeton, salsa portoricana. Ogni genere avrebbe una propria modalità di ballo, ma molti danzatori hanno l'esclusivo obiettivo dell'esibizione, non distinguono tra sonorità, bensì tra occhiate ricevute.

C'è anche chi si diverte in maniera genuina. I danzatori per passione si riconoscono dalla bocca: non è tesa in una concentrazione artificiosa. Sorridono disinvolti, ogni tanto canticchiano le canzoni, sudano, sperimentano. Si divertono e, se sbagliano, riprendono il passo ma lo fanno sempre di gusto.

Arriva Catalina, sola. Una gonna di jeans sopra il ginocchio, gambe magre, ai piedi ballerine blu. Saluta formalmente Azùk e ordina al nuovo barista un Cuba libre, poi si siede su un divanetto di fronte alla pista.

Basilica scorge Mussito che le si avventa vicino.

Dalla console sbucano i capelli a spazzola del Pony, la fronte e metà del naso. In alcuni momenti salta a ritmo con la musica, allora si vede una bocca aperta ridente e, dentro, il luccichio dell'incisivo d'oro. Si anima al microfono con battute dirette a una delle ballerine, è la sua maniera per corteggiarla. *¡Cógelo!* le dice, prendilo! E giù a ridere.

Basilica fa una panoramica con gli occhi. Mette a fuoco Carla Carli a fatica, seduta su un divanetto vicino al palco. Gli sembra di ricordarla, dalla foto. Ma anche così, dal vivo e ossigenata, resta molto anonima. Pur con qualche dubbio, la raggiunge, le si siede di fianco e si presenta. Lei sta sulle sue.

«Ah, ho già parlato con un suo collega, più o meno una settimana fa...».

«Lo so».

Lei sbarra due occhi preoccupati. Li muove intorno mentre lui incalza.

«A che ora è tornata a casa, la notte del delitto?».

«Presto, io abito molto lontano da qui».

«Non ricorda l'ora esatta?».

«No, mi spiace. Ma sicuramente non erano neppure le tre e mezza».

«Ha dei sospetti sul probabile assassino?».

La donna scuote la testa. Si guarda ancora intorno.

«Il mio collega mi ha detto che, nel suo sito, riserva un'attenzione particolare per El Pony dj».

A Basilica sembra di percepire un piccolo sobbalzo, ma non è sicuro.

«Solo affari, ispettore. Lui mi compra la pubblicità».

«Ho visitato il suo sito, interessante...».

Lei lo guarda con circospezione. Sente che il complimento non è fine a se stesso.

«Grazie, ispettore».

«Ci sono molte inserzioni. Come le registra? Le fattura?».

Ora il sobbalzo c'è davvero.

«In che senso?».

«Risponda alla mia domanda. Se le fa pagare in nero, le pubblicità, vero?».

Lei abbassa gli occhi annuendo e lui riattacca: «Senta, a me del suo sito e delle sue evasioni fiscali non interessa nulla. Non mi interessa che lei di mattina sia un'impiegata comunale e di pomeriggio abbia un altro lavoro che non risulta dalla dichiarazione dei redditi. Però mi interessa risolvere il mio caso. E siccome i suoi clienti sono dei potenziali indiziati, deve rispondere alle mie domande. Sicura che non si è fatta un'idea?».

Il respiro profondo che le esce dal petto è come una dichiarazione rassegnata a collaborare: «Non so chi sia stato. Però so che El Pony era arrabbiatissimo con Thomás, quella sera».

«E perché?».

«Era appena successo un casino: Thomás aveva fatto da intermediario tra El Tigrón e Manuela. Lei deve però sapere che El Tigrón è il rivale numero uno del Pony, che ne è venuto a conoscenza, non so come, ed è andato su tutte le furie».

La donna abbassa ancora gli occhi e si tocca nervosamente le mani. Poi aggiunge: «Ispettore, queste informazioni devono restare riservate. Se El Pony sa che gliele ho date, mi leva tutta la pubblicità».

Basilica si alza, è visibilmente seccato.

«Qui è morta una persona e lei è preoccupata per la sua pubblicità...».

Si allontana, gironzola dietro i divanetti, osserva gli addobbi sui tavolini, le mosse di rumba delle ballerine.

Verso l'una di notte si scopre a cercare qualcuno e a non trovarlo.

La Guerrera non è ancora arrivata. Forse tarda per via del corso di capoeira, pensa Basilica.

Gli arriva un SMS, è sua moglie. *Quando torni?* La risposta è la solita, telegrafica. *Non lo so. Vai a dormire.* Pensa a Maddalena, giusto due minuti. La conosce da sempre, erano compaesani. Non l'aveva mai notata però. Ci aveva pensato sua madre, a notarla per lui. Non poteva lamentarsi di niente, in fondo. A parte quel muro di estraneità che si frapponeva garbatamente tra le loro esistenze, lei era sufficientemente premurosa. Non teneva mai il broncio, non gli chiedeva nulla sul lavoro né lo spronava a parlare se lui era particolarmente taciturno. Lei non era mai mancata all'appuntamento delle diciotto, messa serale, almeno uno dei giorni feriali. Oltre, naturalmente, alla celebrazione della domenica mattina, però accettava che lui non la seguisse. Era abituata a una devozione religiosa solitaria, sapeva che non poteva pretendere il coinvolgimento del marito.

Basilica non si era posto fino a questo periodo il problema di cosa volesse esattamente dal matrimonio. Nella cultura piccolo-borghese obnubilata di dottrina in cui era cresciuto, gli avevano insegnato che il matrimonio era procreazione e condivisione di affanni. Stop. E ora che vi si trovava incastrato dentro – dentro al matrimonio o alla proiezione di esso – ora soltanto cominciava a porsi le prime, timide domande. Cui, per il momento, non si sforzava di rispondere. Di affanni effettivamente non ne aveva ancora registrati, le poche giornate che trascorrevano insieme erano un lago piatto, quasi ghiacciato. Ora, nel buio salsero del Lunatica, sotto gli effetti luminescenti di un mojito preparato con passione, la domanda che parte è una freccia avvelenata: *ma è questo che voglio?*

Sente il fastidio della freccia, gli si è conficcata nel costato, e per sfuggire comincia a percorrere il perimetro del locale. Al terzo giro scorge La Guerrera, vicino a Catalina. È più piccola dell'amica, quando le parla all'orecchio Catalina si abbassa. Non è una guerriera in forma, stanotte: ha la faccia stanca, le guance segnate si vedono più del solito. Però gli occhi sono gli stessi grandi di sempre, occhi arabi, sopracciglia arcuate da attrice, bocca carnosa e lucida, indossa jeans stretti, un po' sdruciti, qualche brillantino sparso per le tasche. Risalta il suo sedere tondo e, in fondo ai pantaloni, sbucano le punte di scarpette nere altissime.

L'ispettore sta per avvicinarla quando Mussito lo raggiunge per avere un confronto.

«Gabrie', ma quella Catalina... anche lei...» e sorride maliziosamente.

«Anche lei cosa?».

Alza le sopracciglia.

«No, dico... è un po' strana... mi ha chiesto di che segno zodiacale ero... poi da non credere! Mi ha chiesto se ero single! Mi ha detto di andare nella sua agenzia matrimoniale... scusa Gabrie' ma qui, davvero... mi sembrano tutti un po' fuori di testa...».

«Vabbè, Daniele, cos'hai scoperto?».

«Niente di nuovo, purtroppo. Da quella non ci caviamo fuori niente. Però ho scoperto delle cose moooolto interessanti dalla Carla Carli».

Basilica alza il mento, come per invitarlo a parlare. Con lui la Carli non si è sbottonata granché.

«Ho scoperto perché La Guerrera e Thomás stavano insieme».

«Quindi?».

«Roba da non credere. Mai sentita una cosa del genere».

Basilica lo conosce molto bene. Sa che gli piace tenerlo sulle spine, quando ha qualcosa di grande tra le mani. È un modo come un altro per rivestire di importanza le sue parole, in fondo Mussito è un egocentrico. Solitamente Basilica lo asseconda, ma questa volta è troppo teso. Sbuffa spazientito.

«Daniele, se non la smetti di girarci intorno ti sostituisco con un altro agente».

«Va bene, va bene! Sono nomi strambi però. Senti, la Carli mi ha detto che La Guerrera stava con Thomás perché lui aveva la perla, e lui stava con lei perché lei aveva il cocomordán».

Basilica lo guarda stranito.

«Cosa significa?».

«Giuro, non lo so. Non ho capito benissimo, ma l'unica cosa che ho capito è che qui c'entra il sesso. Sesso con la S maiuscola».

La Guerrera

La scena è identica a quella di altre notti opalescenti. La sala da ballo, la musica. Il Lunatica, i latini di colore circondano con aria deliziosamente sbruffona la console. Le coppie si affaccendano in pista inseguendo le ultime evoluzioni imparate a scuola.

Una rumba spezza la penombra irrequieta e io, seduta accanto a Catalina, aspetto che un altro sconosciuto venga a chiedermi di ballare.

Catalina è impaziente, si alza e comincia a pedinare le figure da sola, muovendosi come se davanti un immaginario compagno le pestasse il ritmo. Ondeggia da un fianco all'altro, braccia piegate che assecondano il bacino, viso abbandonato al ritmo.

Anch'io ballo, ma resto seduta. Ballo dentro, e mi sento più smaniosa perché non ho ancora imparato a separare da uno stato fisico ciò che potrebbe appartenere esclusivamente all'anima. Potrei ballare anche solo visceralmente, se riuscissi a concentrarmi, ma ogni tentativo, adesso che sono fatta di sangue e di carne, è superfluo.

Il danzatore immaginario di Catalina si concretizza in un pretendente. Non è proprio come lei se lo era immaginato, ma con la scarsità di inviti che si è diffusa al giorno d'oggi non ci si può permettere un rifiuto. È Ivano: alto quasi due metri, capelli lunghi sul biondiccio, occhi di chi si fuma una canna ogni tre ore. La corteggia da quando la conosce ma lo fa solo per il tempo dei balli. Poi tutto sfuma nella fine della terza canzone. Non le ha mai chiesto il numero di cellulare e Catalina, ogni volta che lo vede avvicinarsi, sa che si ripeterà la pantomima effimera delle tre salse romantiche. Catalina ha chiesto ai suoi tarocchi spiegazioni sul comportamento di questo giovane watusso, ma le è uscita la carta della morte dritta. Bellissima carta dove la morte non è il solito scheletro minaccioso ma una conturbante regina nuda con una collana di teschi e un femore allusivo tra le gambe. Sì, un po' strana. Ma questi sono i Tarocchi dell'Amore della mia amica. Catalina ha optato per due interpretazioni: la prima è che avverrà un cambiamento improvviso. La seconda è che gli uomini annoiano a morte.

Io resto sola e continuo a ballare dentro, scoppiando.

Mi guardo intorno. Poi distinguo nella pista una figura. L'istinto la codifica immediatamente come una persona che conosco, ma la memoria – tutta colpa del buio – impiega qualche secondo a delinearne i contorni e a riconoscerla.

È lui.

Felipe. Dominicano, scuro, stesso corpo di Thomás, stessi muscoli di

calce. Non è la bellezza che mi attira negli uomini, né il fisico scolpito. Però adoro essere stretta da braccia potenti.

Sta ballando con una ragazza che indossa un lungo vestito nero, con la schiena scoperta. L'avrà invitata per quella parte nuda del suo corpo, figuriamoci se se l'è fatta sfuggire. Lui si accorge di tutto. Non mi ha vista ma sa che mi trovo qui, forse è questa la ragione della sua incertezza nell'approccio? Se io non fossi presente, e lui avesse la sicurezza di questo dato, la stringerebbe con più ardore? Non mi consumo in una risposta, preferisco lasciare la domanda a mezz'aria.

Pesta altre terre la mia concentrazione.

Voglio che sappia che l'ho visto, voglio che il suo imbarazzo lo pietrifichi, e non perché sta danzando con un'altra dalla schiena scoperta, no. Nei nostri balli lo scambio delle coppie è concesso, anche con le donne poco vestite. Anzi, soprattutto con esse. Ma solo in pista e senza troppi strusciamenti, in fondo lui si attiene alle regole, non ho niente di plausibile di cui lamentarmi.

Mi alzo e sento tutto il ritmo che covavo dentro salirmi alla testa. Dovrei ballare da sola come fa Catalina, ma non ci riesco. Mi dirigo senza esitazioni davanti a lui. Balla e le sorride. Lo fisso finché si accorge di me. È un attimo, una *vuelta* e il suo sguardo cambia quando mi raggiunge. Poi sparisce nel giro del *dile que no,* ma io continuo a osservarli con fissità. Involontariamente assumo un atteggiamento minaccioso: sono impettita davanti a loro, con le braccia conserte.

Ho ottenuto esattamente quello che volevo: il suo imbarazzo lo immobilizza, tanto che la signorina dalla schiena nuda si accorge di me.

In quel momento mi viene da sorridere. Di una sola che io sono, mi confondo con altre centomila persone. Quello che paio alla sua ballerina: una donna innamorata o la fidanzata gelosa, che si è piazzata davanti a loro per interrompere quell'insidioso giro di corpi. Magari si sarà sentita anche lusingata, in quella stanza di civetteria che ogni donna possiede, per aver suscitato le gelosie di un'altra e magari, nella stessa stanza, avrà aperto finestre sorridenti al sole. Una piccola vittoria femminile. Ma lei non sa che oltre c'è l'immagine di me che lui trasfigura. Cosa vede quando mi pensa? La donna che ama e che lo tormenta. La sua amante, quella che rifiuta l'idea di appartenenza, quella che si concede solo il tempo di un match sessuale, per quanto lungo esso sia.

Poi c'è l'ultima sfaccettatura della realtà, quello che veramente sono: una persona scocciata perché non è stata rispettata una richiesta.

«Non venire stasera» gli avevo comandato. «Voglio starmene da sola con Catalina. È rischioso, l'ispettore non sa di te».

Lui si era opposto: «E se vengo lo stesso e facciamo finta di non conoscerci? *Yo te quiero.*

«Non mi stare addosso. Ne abbiamo già parlato. È solo sesso».

Allora lui aveva tentato una strenua ribellione: «No, tu l'hai deciso!».

«Non importa chi l'ha deciso. Se ti va bene è così. Altrimenti neanche quello».

Eppure non riesco ad arrabbiarmi. Perché in fondo la sua presenza mi procura un mellifluo e cattivo compiacimento, quella sadica sensazione di sollievo nell'aver constatato, di nuovo, che lo possiedo.

Una volta, tanto tempo fa, era capitato a me. Io mi ero messa in gioco. Adesso la certezza del sentimento mutilato mi rasserena. Tanto non può ferirmi. Sono al sicuro, perché *lui* mi ama. Dante non c'azzecca sempre. *Amor ch'a nullo amato amar perdona* è una bellissima illusione lessicale. Se è giusta l'interpretazione che l'amore viene sempre corrisposto, devo contraddire il Divino a malincuore.

Felipe mi ama quasi completamente, e ne ho una consapevolezza che mi porta, a volte, a rincrudire nelle pretese. In questo delicato intersecarsi d'immagini e di maschere, spicca l'ultimo ricordo. Tra le lenzuola bianche, *las sábanas blancas,* sgualcite dopo un pomeriggio di lotta.

La signora dalla schiena nuda non lo sa che è lui quello che impazzisce di gelosia. Che lui mi cerca ogni giorno e ogni notte, che lui si è accontentato, finché c'era Thomás, di pochi spizzichi e bocconi, ma ora vuole qualcosa di più che io non sono in grado di dargli. Non lo sa, la signorina, che lui è lì, quella notte, solo per controllare i miei movimenti e per ribellarsi alla mia imposizione.

Io non so cosa voglio da Felipe, non ho neppure intenzione di pensarci. È questo il bello. L'assenza di progetti, come se planassimo in una dimensione di schiuma e desideri. So però che è meglio che mi stia alla larga, soprattutto con Basilica nei paraggi, stasera verrà di sicuro. Anzi, meglio andarlo a cercare.

È dietro ai divani, tiene in mano un mojito da chissà quanto tempo, il ghiaccio si è squagliato, e lo zucchero sul bordo è sceso nel fondo. Lo sento lontano un miglio che vuole chiedermi qualcosa ma prende tempo. Taglio la testa al toro e mi avvicino.

«Buonasera, Basilica».

«Non poteva mancare...».

«Ovvio».

«Anche stasera lezione di capoeira?».

Ha notato il mio ritardo.

«No, stasera ho studiato fino a un'ora fa. Lunedì ho l'esame di analisi mineralogica».

«Già, criminologia...».

Guarda il fondo del bicchiere, giù giù, un verdino trasparente.

«Ispettore, che ne dice di prendersene un altro, di drink? Le faccio compagnia».

Ci dirigiamo da Azùk. Lui mi conosce, ho passato troppo tempo nel suo appartamento. Se Thomás era l'*hermanito*, io ero considerata una sorta di cuginetta. Ogni domenica facevamo colazione insieme, verso mezzogiorno.

Sa che il caffè lo bevo con tre cucchiaini di zucchero, sa che non deve chiedermi le sigarette se me ne sono rimaste poche, sa che bevo il rum anejo, invecchiato, ma a volte faccio uno strappo alla regola col mojito, solo se di ottima qualità.

Una volta Azùk mi ha salvata, nel vero senso della parola. Thomás era ubriaco come al solito, ma l'alcol gli era andato storto.

Aveva scoperto che avevo baciato un suo amico, mentre lui lavorava al bar.

Vero.

Lui mi tradiva a ogni occasione e doveva imparare che non poteva predisporre a piacimento della fedeltà delle persone. Avevo baciato il suo amico solo perché lui lo sapesse. Non mi piaceva neppure, era stata solo una questione di dispetti. Ma Thomás era tipo da conclusioni affrettate, soprattutto da ubriaco. Siamo tornati a casa, ha taciuto durante l'intero tragitto. Poi, appena entrati in camera ha cominciato a latrare e a schiaffeggiarmi. Io non sono il genere di donna che urla, però in quel frangente mi ero spaventata e ho alzato un po' la voce implorandolo di smettere.

Il suo sorriso era una falce malvagia e, oltre, mi giungeva un desiderio nero. Mi ha sbattuta sul letto e ha addossato al col lo le due mani, pollici e indici tesi come una corda di ferro.

In quel momento Azùk, che di solito era molto discreto, ha spalancato la porta, si è precipitato su Thomás, gli ha bloccato le braccia e gli ha gridato *checazzofaiseipazzo?* Mentre io scappavo li sentivo venire alle mani.

Non credo che Azùk mi voglia bene. Ero semplicemente la ragazza del suo migliore amico e quel giorno l'ha fermato solo perché è stato abbastanza intelligente da prevedere le ripercussioni che un tale gesto, se concluso, avrebbe comportato. È uno che se l'è sudata la cittadinanza, Azùk, ha patito vari anni al fianco di una moglie italiana dall'alito pestilenziale. Entra con ingresso trionfale, quando torna nel suo paesino a pochi chilometri da Tunisi, ostentando il suo nuovo status con abbigliamento europeo e collane d'oro che gli riempiono il petto.

E comunque mi conosce. Tant'è che, ora che mi avvicino con l'ispettore, prepara per entrambi due mojito dolci e ghiacciati. Lo ringraziamo e ci sediamo a un tavolino, un po' distante sia dal bar sia dalla pista.

Lui estrae la cannuccia e la appoggia sul portacenere. Sento che è nervoso.

«Elisa, perché non mi ha detto che Thomás aveva fatto da intermediario tra Manuela ed El Tigrón?».

Intermediario? Tamburello la cannuccia sul ghiaccio.

«Non lo sapevo. Thomás mi teneva all'oscuro di questi giri perché sapeva che avrei disapprovato. E, comunque, qual è il problema?».

«Poteva essere un buon movente...».

«Cioè El Pony avrebbe ucciso Thomás solo perché spingeva El Tigrón presso Manuela ad aprire una nuova serata? Solo perché ordivano i loro piani escludendolo?».

«Non dico questo. Ma è un'informazione importante ai fini delle indagini».

«Ovvio, ispettore. Ma io non lo sapevo».

Ho l'abitudine di rispondere con l'avverbio ovvio. E mi han fatto notare che lo faccio anche con un po' di sufficienza e che la cosa, a volte, risulta irritante. Devo imparare a trattenermi.

Prendo la cannuccia e succhio da un'estremità il mojito rimasto. Poi estraggo una sigaretta dalla tasca posteriore dei jeans e la accendo con l'accendino a forma di pugnale. Basilica lo osserva.

«Elisa, cos'è la perla? E il cocomordán? Corre voce che tra lei e Thomás ci fosse un reciproco utilizzo sessuale di queste due... queste due... cose».

Gli schiaffo in faccia due occhi seccati, poi inspiro e parlo con voce calma: «Ispettore, io sto prendendo molto sul serio la mia collaborazione con lei. Però voglio che rimanga su un piano scientifico, serio. Non a livello di chiacchiere da bar, di *chismes».*

«Elisa, perché lei si è offerta di collaborare con me?».

«Gliel'ho detto. Sono appassionata di criminologia».

«C'è dell'altro?».

Do un tiro a pieni polmoni e guardo il filtro: la parte finale è tutta macchiata dal mio rossetto. Scelgo la sincerità.

«Sì. Le ho detto che lavoro per *Lacittà,* vero? Ecco, la mia ambizione sarebbe scapparmene via da lì. Vorrei aiutarla a trovare l'assassino e scrivere uno scoop da proporre a un giornale serio. Chissà, sarebbe il primo passo per un futuro migliore...».

L'ispettore incrocia le braccia.

«Di due motivazioni che mi ha dato neanche una riguarda il suo fidanzato ucciso».

«No. E dunque? Significa che l'ho ucciso io?».

«È strano che non ci sia neanche un desiderio di rivalsa, di vendetta...».

«Io non credo nella vendetta, ispettore».

«Ah sì?».

«Sa, c'è una canzone molto famosa nell'ambiente, si intitola *¡ Tú la pagarás!* Un uomo reclama la vendetta per la sua ex-compagna che si è comportata male nei suoi confronti. Sembra che il castigo della donna che lo ha abbandonato sia per lui l'unico risarcimento. L'ho ascoltata e riascoltata centinaia di volte. L'apoteosi dello spirito di vendetta in amore. Questa canzone è così lontana dai miei parametri che è una delle mie canzoni preferite».

Mi guarda confuso. Ovvio, non concepisce l'incongruenza.

«Ispettore, è qualcosa di molto simile all'attrazione per gli opposti».

«Quindi, lei cosa pensa della vendetta?».

«Non la condivido, razionalmente. La vendetta è inutile. Barbarica».

«E se dovesse rispondere esulando dalla ragione?».

«In quel caso mi sento molto vicina alla risposta della santería. Vede, Basilica, come le avevo già detto questa religione ha in comune con la filosofia epicurea la ricerca della felicità. Una felicità che non si può conseguire se manca l'armonia. Se qualcuno provoca del male in senso lato, l'unica cosa da fare è ristabilire l'equilibrio».

«Quindi, secondo la santería, la vendetta è un riassestamento degli equilibri?».

«Esatto. La mia amica Catalina, volendo estrapolare dall'alchimia una spiegazione, parlerebbe di *solve et coagula,* la formula alchemica per trasformare il piombo in oro. Nell'Alchimia Spirituale l'equivalente della Materia Prima da trasmutare è la Psiche Umana. Come la Pietra degli Alchimisti, anche la Mente è composta da due diverse nature antagoniste, sempre in lotta tra loro: gli emisferi cerebrali, ovvero i pensieri razionali e le intuizioni. Così anche nei rapporti con gli altri. Se qualcuno mi procura dolore, il dolore si coagula. Poi si può sciogliere nella vendetta e l'equilibrio viene ripristinato. I riti santeri e le ricerche alchemiche si basano su concetti analoghi. Ma gira e rigira, Catalina direbbe che si torna sempre lì, al dato incontrovertibile che le verità convergono».

Credo di non essere capita. Così mi ripeto: «Niente vendetta, ispettore, per quel che mi riguarda. La mia storia con Thomás era un precipizio scuro. Nel pendio non si cerca il riscatto».

«È mai stata al cimitero a trovarlo?».

«No. Non vado al cimitero. Non ne capisco il senso. Non sono mai andata neppure a trovare i miei genitori».

Deglutisce, l'ispettore.

«Lei lo amava?».

«Non credo neanche nell'amore, ispettore».

Scioglie le braccia, sembra spazientito.

«Elisa, perché stava con Thomás?».

Mi butto nel mojito. Perché stavo con Thomás? Lo so ma non lo so spiegare. Lui incalza.

«Era una questione di sesso?».

«No, ispettore. Thomás, come tutti i dongiovanni, era una frana a letto. E il mio unico pensiero, quando lo facevamo, era che mettesse il preservativo. Non sono una sprovveduta, ispettore».

Felipe rappresenta il sesso, non Thomás. Ma questo non posso dirlo a Basilica. Chissà se lo sa, questo ispettore, che le briglie ogni tanto vanno sciolte. Chissà se combina qualcosa di diverso, con la sua mogliettina. È sposato, ne sono certa, porta con giudizio la fede all'anulare.

«E della perla che mi dice, Elisa?».

«Sì, Thomás aveva la perla, ma non la sapeva usare. Se lei compra una Ferrari ma non la sa mettere in moto, è come se non ce l'avesse. Per questo

la invito a non concedere spazio ai pettegolezzi».

Dalla sua espressione capisco che vorrebbe delucidazioni sulla perla. Non sa esattamente di cosa si tratti. Ovvio, non frequenta cubani.

«E allora qual è il motivo?».

Già, qual è il motivo? Non posso ripetergli che lo so ma che non so esprimerlo. Ci devo provare, e per farlo ho bisogno di un'altra bella sorsata di mojito e di una tirata fortissima alla Marlboro.

«Senta ispettore, non esiste una parola che chiarisca il mio motivo. Però è qualcosa di molto vicino a quello che le sto per dire».

Bevo ancora, il livello del mojito, nel bicchiere, scende di un altro dito.

«Non credo di andare molto lontano dalla verità quando dico che questa vita fa schifo. Detesto lavorare dove lavoro, detesto la gente ma torno qui ogni notte. Apprezzo pochissime persone. Qualche medico superficiale potrebbe chiamare depressione questa mia tendenza a osservare le cose senza veli. Ma la mia è una constatazione: questa vita è una merda. E con Thomás mi inabissavo. Da dove provenga questa spinta verso il fondo non me lo chieda, Basilica, non saprei risponderle. Ma è così, e io non ho neanche reagito, sono affondata. Ora forse capisce perché non cerco vendetta, ispettore. Scendere nel baratro mano nella mano con lui era molto dolce».

L'ispettore non ha parole. Tace ma il suo sguardo è cambiato: non ha più il sapore dell'indagine, si è ammorbidito, le sopracciglia si sono distese. Mi vorrebbe dire qualcosa ma non gli esce proprio niente. Credo che si sia perfino dimenticato della perla, è a metà strada tra l'imbarazzo e l'incomprensione totale, deve cambiare discorso urgentemente: «Elisa, ma lei di quella sera non ricorda proprio niente?».

«No, ispettore, gliel'ho detto. Sono andata via dalla discoteca con Catalina».

«Fuori dalla discoteca non ha notato qualche mossa strana, non ricorda le auto?».

«Fuori dalla discoteca io vedevo una parte di auto, quelle vicino alla mia, perché la luna era quasi piena. Ma non ci ho proprio pensato a controllare le altre macchine».

«Chi ha guidato quella sera, lei o Catalina?».

Risposta facile: Catalina è un talento ai fornelli ma è un disastro alla guida. Troppo pigra per concentrarsi, non coordina bene i movimenti tra acceleratore e cambio, procede ai trenta all'ora esasperando gli altri automobilisti, che si aggrappano al clacson nella speranza di smuoverla. Catalina è salvaguardata da una schiera agguerrita di geni protettori, perché l'aria svampita con cui guida è inversamente proporzionale ai danni e agli incidenti che chiunque altro provocherebbe.

Anche se io quella sera non ho guidato, questa è la risposta giusta: ho guidato io, la notte del delitto, dalla discoteca a casa nostra. Guido sempre io, quando siamo in macchina.

«Ho guidato io».

Mi guarda con diffidenza. Non capisco perché.

«Elisa, c'è qualcosa che non torna».

«Cioè?».

«Il fatto è che io ho rivolto le stesse domande sia a lei che a Catalina. Ho chiesto a entrambe chi ha guidato, quella notte, nel tragitto di ritorno».

«Ho guidato io, le ho detto. Catalina non gliel'ha confermato?».

«Certo che me lo ha confermato. Sembrava che recitasse perfettamente una parte imparata a memoria».

Apro la bocca senza parlare. Dove mai siamo inciampate?

«C'è un'incongruenza nelle vostre dichiarazioni».

«...».

«Catalina mi ha detto che guidava lei, Elisa, perché c'era una gran nebbia. Ora lei mi ha detto che c'era quasi la luna piena. Come faceva a vedere la luna, di notte, se la nebbia era fitta?».

Sospendo il respiro.

«A meno che non siate andate via dalla discoteca in due momenti diversi, e cioè Catalina più o meno un'oretta prima di lei. Poi la nebbia se n'è andata e quando è uscita lei, Elisa, ha potuto vedere la luna. Che infatti era quasi piena».

Cerco una risposta facendo fuori fino all'ultimo goccio del mojito. Mi resta una fogliolina di menta in bocca e comincio a masticarla, mentre lui incalza.

«Ma per esservene andate in due momenti diversi occorreva che aveste a disposizione due macchine e non è così perché ne avete una sola intestata a lei. O che una delle due sia salita in un'altra macchina. Quindi entra in ballo una terza persona: il legittimo proprietario della seconda macchina».

Cazzo. Sono nei guai.

Il mojito si è diluito in uno stuolo di zanzare che mi pungono la fronte. Devo decidere in fretta: o gli spiattello una nuova bugia o gli racconto una parte di verità. Ma la verità potrebbe condurmi su un terreno sdrucciolevole.

Calma. Chi si fa prendere dall'ansia si frega con le sue stesse mani. Calma, quindi.

In fondo è un'incongruenza da poco, cosa cambia per una manciata di nebbia? «Ispettore, che ne so, Catalina si sarà confusa con le serate. Non se n'è accorto? Lei vive in un mondo tutto suo, un po' tra le nuvole...».

Da come mi guarda capisco che non mi crede ma che in qualche modo si aspettava questa risposta. Beve un sorso, sento di averlo deluso. Fatico a proseguire il discorso, nel frattempo arriva Manuela con il suo passo da gatta in calore e lo spacco che anticipa uno spicchio di mutandine. Mi ignora, le sue fusa son tutte protese verso il mio interlocutore: «Ispettore, io non sto tanto bene, ho un terribile mal di testa, stasera eccezionalmente

vado a casa prima che finisca la serata, volevo solo salutarla, nel caso mi cercasse...».

«Grazie per avermi avvisato. Arrivederci e in bocca al lupo per la sua emicrania».

Ecco, io sottoposta al terzo grado e a questa zoccola augura pure in bocca al lupo! Mi sale il nervoso alla testa, la rabbia mi spinge a ribellarmi e, appena lei si allontana sculettando, mi butto: «Basilica, lei si fida di me?».

Lui è una statua greca: «C'è qualcosa che non mi convince in ciò che avete detto lei e Catalina».

«Ma a pelle, lei sente che potrei davvero aiutarvi?».

«Ho imparato tempo fa a fare poco conto delle sensazioni a pelle».

Grrr, che nervi quest'uomo.

«Ma allora perché mi ascolta?».

Anche lui termina il suo drink, fa pochi passi per appoggiare il bicchiere al tavolino più vicino, poi torna da me. La statua si è fatta un po' più uomo, l'intuito la colora: «Senta Elisa, credo che vi sia un sistema per tentare questa collaborazione. Le chiedo di venire martedì in centrale per visionare di nuovo tutto il materiale che mi ha lasciato. Se lei è l'assassina, sto prendendo un grosso granchio. Se invece è innocente e troviamo l'omicida, lei avrà il suo scoop e saremo soddisfatti tutti e due. La fiducia prescinde da questa specie di alleanza, non è una questione personale: la prima regola, nel mio lavoro, è non fidarsi di nessuno».

Adolfo

In questura, nel suo ufficio della prima sezione della Squadra Mobile, Basilica attende La Guerrera insieme a Mussito. È un po' pensieroso perché venerdì ha aspettato Azùk fino a fine serata ma quello è sparito. Chissà cosa voleva dirgli, chissà se ci ha ripensato all'ultimo e gli sta sfuggendo. Ha provato a contattarlo ma il cellulare dava non raggiungibile. Dopo ritenterà.

Per stamattina ha invitato anche la dottoressa Virginia Buldini perché, in qualità di vice dirigente della scientifica, li potrà aggiornare sui nuovi referti. E poi gli piace. Non in quel senso. Si conoscono da qualche anno e si stimano reciprocamente. Il fatto che sia una ragazza di poco più di trent'anni dalle fattezze angeliche e da una dolcezza primaverile, nello sguardo, è irrilevante. Lui la vede inquadrata nel suo ruolo di vice questore dirigente della polizia scientifica, una dirigente estremamente competente, precisa e con l'unico difetto di risultare a volte, nei gesti, un po' impacciata.

Infatti, ora che bussa alla porta di Basilica stringendo sottobraccio il fascicolo dei rilievi tecnici, neanche il tempo di impugnare la maniglia che le casca a terra tutto il malloppo. La riconoscono al volo dal rumore, Mussito si precipita ad aprire l'uscio, lei è chinata con le mani sui fogli sparsi a terra, alza lo sguardo smarrito, si salutano sorridendosi, Mussito la aiuta a raccogliere il materiale.

La scrivania di Basilica è ampia e ingombra ma, per questa evenienza, ha provveduto a fare spazio accatastando su una bassa cassettiera faldoni e circolari volanti. Invitata con un gesto della mano, la dottoressa Buldini si siede composta di fianco a lui.

«Come stai, Virginia?».

«Bene, Gabriele, e voi?».

Rivolge la testa a entrambi. Sa che Mussito ha un debole per lei ma non ci proverebbe mai, tant'è vasta la distanza che li separa. Non che sia bruttino, fisico normale, viso pulito, va dal barbiere ogni quindici giorni per una spuntatina. Ma si trova sbiadito, al suo confronto. E soprattutto la ritiene dotata di un'intelligenza matematica molto avanzata, intelligenza rispetto alla quale lui si sente discosto. Quando è in sua presenza abbassa sempre di un tono la voce e tiene a freno la logorrea. Ha paura di sbagliare, di muoversi poco professionalmente, di stonare.

«Bene» risponde sommessamente Mussito e si siede dall'altro lato della scrivania, di fronte ai due. Basilica parte: «Va bene, sì. Ti avviso subito che tra mezz'ora arriverà una teste speciale, la fidanzata della vittima, diciamo

che ci farà una sorta di consulenza sul mondo latino».

Si tira con la mano il colletto della camicia. Sua moglie vuole che la tenga allacciata fino all'ultimo bottoncino, ma lui si sente come soffocato da un collare. Ogni giorno ci prova a resistere. Però, puntualmente, verso le dieci di mattina comincia a cercare un po' di sollievo intrufolando le dita tra la pelle e il colletto. Gratta, distende, strascica scivolando le falangi da un lato all'altro finché cede e slaccia il primo bottone. Bottone che, prima di rientrare a casa, ha sempre l'accortezza di riallacciare. Quasi sempre. Le volte che si dimentica e sua moglie gli chiede molto amorevolmente perché sia così aperto in cima, lui fa mostra di non essersene neppure accorto.

«Però, dicevo... dobbiamo tener conto che è anche una potenziale indiziata. Si chiama Elisa Guerra, nell'ambiente conosciuta come La Guerrera. Mussito ha fatto delle ricerche nella nostra banca dati e... senti un po' cos'ha scoperto... Mussito, leggi?».

Il vice ispettore trasale, non s'aspettava quest'onere. Odia leggere, soprattutto davanti alla gente. Però non vuole darlo a vedere, fa sì con la testa e decide di imbrogliare. Prende il blocco e comincia, non proprio a leggere, ma a esporre sbirciando con gli occhi: «Elisa Guerra, trent'anni, giornalista pubblicista per *Lacittà.* Alle spalle ha un passato tormentato. È nata in Sicilia da padre siciliano e madre veneziana. Quando lei aveva nove anni suo padre è morto in un incidente. Sua madre, totalmente distrutta dal dolore, ha vissuto per qualche mese in uno stato morboso di distaccamento dalla realtà. Non usciva più di casa, non mangiava, girava per le stanze invocando il nome del defunto. La piccola Elisa aveva smesso di andare a scuola, andava a fare la spesa nelle botteghe vicino casa, accudiva in qualche modo la madre. Un giorno, quando Elisa rientrò dopo essere stata dal fornaio, trovò la madre impiccata a una trave del soffitto».

La dottoressa si tocca la clavicola. Ha le sopracciglia in giù, queste son storie che la turbano. Mussito prosegue: «Il resto è la vicenda triste di una bambina affidata a una prozia zitella che abitava qui a Bologna. La prozia ha fatto trasferire in città le tombe dei genitori di Elisa, che ha attraversato l'Italia, dalla Sicilia al Nord, in un carro funebre. Certo, la signora l'ha mantenuta e vestita, ma era pure un po' disturbata, l'ha fatta studiare come una disperata. Pensa che a quindici anni l'ha costretta a imparare a memoria la *Divina Commedia».*

Basilica lo ferma: «Oggi fa la giornalista pubblicista ed è iscritta a criminologia. Queste sono le sue passioni: giornalismo, scienze criminologiche, salsa. Ah, pratica anche la capoeira. Ti dicevo, Virginia, lei è una testimone speciale. Si è offerta di collaborare con noi, ci sono delle probabilità che possa essere sincera. E comunque sia, ci aiuterà a inquadrare meglio alcune personalità dell'ambiente. Una rosa di possibilità limitata, certo, dobbiamo tener conto anche del resto del pubblico. Ma le persone che analizzeremo erano quelle a diretto contatto con la vittima.

Qui è una gran bolgia, Virginia, non puoi immaginare. Tutti che puntano il dito contro tutti, e siamo in alto mare nelle indagini. Il Commissario mi ha lasciato carta bianca ma io ci tengo molto a risolvere questo caso».

Lei apre la sua boccuccia perfetta in una smorfia dispiaciuta. Così lui si rianima: «Quindi, partiamo con le cose grosse, che resteranno tra noi. Hai delle novità?».

«Sì» risponde lei appoggiando una mano sui documenti. Ha le dita lunghissime, da pianista «Ho il referto autoptico, più altre analisi che forse risulteranno interessanti. Ci hanno messo una vita a farmele avere, ma finalmente eccole!».

Le scappa un accenno di sorriso. È contenta quando sente l'utilità del suo lavoro. Estrae dalla borsetta una custodia rigida a cuoricini e, da questa, degli occhiali da vista lilla. È ancora più bella, con gli occhiali. Le danno un'aria da professorina spaesata. Ma lei non è per nulla spaesata, anzi. Impugna un quaderno e comincia a leggere, come fosse una rivista di moda: «Si dà atto che la necroscopia... è stata scritta... alle ore sedici e trenta del bzbzbz... salto le parti d'ordinanza... quindi, leggo bene, sentite: la salma è preparata sul tavolo anatomico priva di indumenti. Pesa settantatre chili e misura un metro e settantotto centimetri. Si individua una persistenza della rigidità (con iniziale tendenza alla risoluzione) a carico dei principali gruppi muscolari degli arti superiori e inferiori e a livello della muscolatura del collo; si individua inoltre fissità delle macchie ipostatiche presenti sulla parte inferiore delle cosce. Okay, ve la faccio breve... per quanto riguarda gli organi, erano tutti sanissimi tranne il fegato...».

Rimuove una serie di fogli e prosegue: «Steatosi epatica da alcol, fegato grasso per abuso di alcol, insomma. Passiamo al capo: completo, con due profonde depressioni e lesioni di tipo lacero-contuso nell'intera regione globo-oculare, dovute ad arma appuntita di lunghezza di almeno quattro centimetri e di diametro intorno ai tre millimetri. Perforazione della regione orbitale con dissanguamento e fuoriuscita dell'umore vitreo: il corpo cellulare adiposo dell'orbita, vastamente scoperto dalle lacerazioni, è infiltrato di sangue. Il volto è sfigurato da profonde lesioni agli occhi che rendono pressoché irriconoscibili i tratti fisionomici della parte superiore del viso. Il viso è imbrattato da dissanguamento con discendenza verticale. La materia cerebrale presenta un foro che penetra oltre l'area prefrontale e raggiunge l'area premotoria, sede di estesa massa emorragica».

Alza gli occhi ai due, che paiono ancora in attesa: questi dati già li immaginavano.

Si tocca le stecche come a sistemare gli occhiali all'altezza delle tempie: «Lo so, fin qui nessuna sorpresa. Ma ci sono tre cose strane, ora. Sentite: rigidità cadaverica persistente in mandibola non occlusa. All'ispezione, la cavità orale, nel tratto laringeo, presenta materiale esterno. All'estrazione dimostrasi essere una collanina composta da perline rosse».

Mussito guarda Basilica: «Gli avevano ficcato una collana in gola?».

«Evidentemente sì. Virginia, è questa la causa del decesso?».

«Non è soffocato con la collana, se è questo che vuoi sapere. La causa mortis è qui indicata da un'emorragia cerebrale quasi istantanea, dovuta alla ferita. A proposito... avete trovato l'arma del delitto?».

Scuotono entrambi la testa, lei riprende: «E qui siamo al secondo dato strano: nella cavità oculare abbiamo trovato tracce di rame».

Basilica rovista nella sua carpetta, in un cassetto, finché trova la foto del candelabro e la porge alla dottoressa: «Questa è quasi una conferma al mio sospetto. L'hanno ucciso con il candelabro a due punte, dalle foto sembra di rame. E l'hanno fatto quando lui era già seduto sul water, come dimostra la discesa del sangue, probabilmente lui era così sbronzo da non rendersi conto di cosa gli stava succedendo».

Lei annuisce, gli occhi come se volessero entrare nella fotografia: «Sì, la distanza tra le due punte del candelabro è la stessa degli occhi. E il materiale sembra rame».

Basilica le spiega la versione di Manuela, per cui il candelabro, alla fine della festa cubana, sarebbe stato riposto nel borsone lasciato incustodito nel locale, poi analizzato dalla scientifica. È vero, chiunque avrebbe potuto prenderlo e farne un'arma, non solo i pochi elementi dello staff rimasti alla chiusura. La Guerrera aveva ragione: anche un ballerino del pubblico avrebbe potuto comodamente tornare indietro attraverso le uscite di sicurezza che a fine serata venivano puntualmente aperte. Tutti erano potenziali sospetti, ma fatto sta che questo candelabro era sparito. Basilica aveva mandato diverse pattuglie a perlustrare sia la discoteca sia i luoghi circostanti. Niente.

La dottoressa restituisce la fotografia e conclude: «Comunque sia, basta chiedere alla proprietaria del candelabro dove l'ha acquistato. Ne recuperiamo uno simile e lo analizziamo, il materiale di produzione sarà lo stesso».

Mussito si entusiasma: «Ottima idea, dottoressa! Ma... la terza cosa che ci devi dire?».

Lei abbassa gli occhi sul referto autoptico, fa un sospiro e riprende: «La terza cosa è bizzarra. Alla base del membro genitale si registra, al tatto, una protuberanza circolare consistente del diametro di cinque millimetri. Al sezionamento risulta costituita da un pezzetto sferoidale di plastica appiattita, impiantata nella sottocute del pene. Ad analisi viene riscontrata una sottile cicatrizzazione dell'epidermide del prepuzio per introduzione e scivolamento, fino alla base, del suddetto oggetto».

I due poliziotti hanno la bocca aperta per lo stupore. E fissano la dottoressa, che non riesce ad alzare gli occhi dal referto. Poi Basilica è fulminato da un'intuizione e rompe l'imbarazzo: «La perla! È questa la perla!».

«Che?» mugugna Mussito.

La dottoressa arrossisce e s'intrufola pacata con la sua spiegazione: «È una sorta di rito praticato nelle prigioni cubane.

I galeotti si fanno inserire nel prepuzio, previa lacerazione della cute, o distaccamento di uno strato cutaneo dall'altro, questa sfera di plastica del diametro che varia dai pochi millimetri al centimetro».

Il volto di Mussito è un unico digrigno: «Ma perché questa tortura?!».

La dottoressa esita. Non è cresciuta con particolare repressioni. Una famiglia liberale, la sua, un padre che gestisce con successo un allevamento di ovini e una madre un tempo avvocatessa col rimpianto di non esser diventata medico, genitori che hanno badato, crescendola, che non le mancassero mai i libri. L'istruzione è stato il suo pane, i successi scolastici le hanno dilettato le tappe. Unica distrazione, ore e ore di footing dietro casa, nelle campagne del suo paesino. C'è stato un periodo in cui ha ventilato il sogno di fare la modella, così, anche solo come diversivo parallelo agli studi di medicina. Le capitava, a volte, che la fermassero proponendole una sfilata. Fin da ragazzina era alta e sottile, un giunco con le ossa che sporgevano a ogni spigolo, un viso meraviglioso rubato a un cherubino. Però sua madre aveva ostacolato con tutte le energie qualsiasi distrazione rispetto alla facoltà di medicina e Virginia aveva fatto quello che le riusciva meglio: l'aveva accontentata. Non che se ne sia pentita: ora che, con il suo lavoro di vice dirigente della scientifica, costituisce l'orgoglio della famiglia e che loro la sbandierano a testa alta ai quattro venti, si sente insignita di un'autorità professionale quasi fatata. Non esercita la professione di medico, ma la carriera va a gonfie vele. Sua madre pretende che faccia rapporto, ogni giorno. Vuol sapere nei minimi dettagli le novità sui misfatti, il risultato delle analisi cadaveriche, i processi putrefattivi, azzarda domande che rasentano il morboso, dimostrando di proiettare su di lei l'insoddisfazione per le passate mattinate tra ricorsi e querele.

La dottoressa è abituata a disquisire sia in famiglia, sia coi colleghi, perfino in conferenze stampa, di liquami maleodoranti, di processi digestivi, di sperma, di feci. Sa dare una catalogazione burocratica a parti molto profonde del corpo, a cause di decesso, mette le mani e la sua scienza al servizio delle zone più intime di un cadavere. Ma ora, a parlare della perla e di piacere, una sorta di delicato riserbo le vela le guance, oltre il fondotinta, di rosa scuro. Basilica la soccorre: «Nessuno li obbliga a inserire la perla. È una libera scelta».

Mussito pare poco convinto: «E perché mai?».

La dottoressa vuole riprendersi dalla *débàcle* di prima. E che cavolo, in fondo è pur sempre un medico. Alza lo sguardo risoluta verso entrambi e, sforzandosi, tintinna con la sua vocina da teenager: «Lo scopo dell'impianto di questo materiale è puramente sessuale. Il movimento del coito, in una posizione classica in tutte le sue varianti, dovrebbe, in teoria, permettere una pressione costante della perla sul clitoride e favorire

l'orgasmo».

Silenzio.

L'ispettore e il vice incamerano l'informazione.

Mussito si gratta la fronte con l'indice, non ce la fa proprio a stare zitto: «Ma scusa, Virginia, questo martirio per dare piacere a una donna? Ciò significa che 'sti cubani che si fanno mettere la perla sono davvero molto generosi...».

«Non credo che sia esattamente così. Il loro è una sorta di machismo camuffato».

«In che senso?».

«Precisiamo che non stiamo parlando di tutti i cubani, ma di una minoranza. I cubani imprigionati che si fanno impiantare la perla. Mentre a Cuba vive una popolazione varia, molto acculturata e festosa. Il ragionamento di questa minoranza è: più la mia donna è appagata dalla prestazione, più io sono macho. Tutta questa sofferenza porta un premio: l'autoincensamento».

Basilica s'intromette: «C'è un altro mistero collegato con la perla. Avremmo bisogno di sapere cos'è esattamente il cocomordán».

«Coco... che?».

«Cocomordán, Daniele. Non l'ho trovato. Non ho fatto proprio una ricerca approfondita sul Web, ma per quel po' che ho cercato non c'è niente».

Un agente li interrompe alla porta, rimasta aperta: «Ispettore, c'è Elisa Guerra».

Si sposta velocemente da un lato e La Guerrera, prima nascosta dietro la sagoma dell'agente, è come se comparisse all'improvviso. Indossa un vestito di lanina nera fino alle ginocchia stretto sui fianchi delineati in curve, intorno al collo una sciarpa di taffetà nero. Ha i capelli raccolti in una semplice coda, le cicatrici sulle guance seminascoste dal fondotinta, la bocca rosa shocking come l'ombretto scuro sulle palpebre. Quando entra, tutti le guardano le scarpe: tacco dodici, sottile ma non a spillo, è piccola anche su quei trampoli, ma è aggraziata mentre cammina sulle calzature superbe, nero opaco, con un laccetto che fascia la caviglia e termina in una rosellina.

«Buongiorno».

«Buongiorno Elisa, le presento la dottoressa Buldini, Mussito già lo conosce».

La Guerrera stritola quasi la mano alla dottoressa, quando questa le porge la sua. Ma la dottoressa si sforza di non dare a vedere che le ha fatto un po' male alle dita. Sono una di fronte all'altra e si osservano con curiosità. La dottoressa è ancora inquietata dal report biografico appena udito, inoltre non capisce quale consulenza possa mai offrire una donna che era fidanzata con la vittima: da un tale legame con la vittima non ci si può certo aspettare obiettività. Tra poco, quando sarà il momento di

mostrare le foto eseguite durante la necroscopia, con che coraggio guarderà quello che è stato il suo uomo, tagliuzzato su un tavolo e perlustrato centimetro per centimetro, fuori e dentro? Basilica interrompe le obiezioni che hanno trovato luogo solo nei pensieri, rivolgendosi a tutti: «Dunque, lasciamo perdere per un po' le analisi e concentriamoci sulle indagini. Qui...» scava da un cassetto la cartelletta verde militare che gli aveva lasciato La Guerrera e toglie l'elastico «...qui, dicevo, c'è molto materiale interessante. Ora, Mussito, io ti chiedo di fare una cosa. Vai in bacheca e annota su ogni foglio, persona per persona, dati ed eventuale movente».

La bacheca è un rettangolo di compensato di due metri di lunghezza per un metro, appeso ad altezza d'uomo nella parete di fianco alla porta e di fronte alla scrivania. L'ispettore lo utilizza come lavagna e, in questo caso, vi ha appeso dei fogli con dei chiodini. Mussito si alza, stappa un pennarello nero e fa il gesto di essere pronto a scrivere. Basilica impugna una foto e la tende alla Guerrera, che pronunciandone la didascalia la passa a Mussito, il quale provvede ad attaccarla al pannello con una puntina: «Questo è Azùk, compagno di appartamento e di lavoro di Thomás, nonché suo migliore amico. Non ha un movente e ha un alibi abbastanza attendibile, una donna».

«Quanto è alto?» chiede la dottoressa.

«Sicuramente più di un metro e ottanta. Forse arriva ai centottantacinque centimetri. Perché?».

«Perché ci sarebbe un altro particolare...» la dottoressa s'interrompe per domandare con lo sguardo a Basilica se è il caso di continuare davanti a un'estranea. Lui assentisce con la testa e lei prosegue: «Ecco, l'inclinazione dell'arma del delitto può essere indicativa in merito alla statura dell'omicida. Come vi ho detto, la materia cerebrale presenta due fori che partono dagli occhi, penetrano oltre l'area prefrontale e raggiungono l'area premotoria. Non chiedetemi la dinamica precisa, perché queste misurazioni le ha fatte il nostro fisico, Gianni Berti, ma dall'angolazione del foro si può risalire all'altezza del killer».

Basilica incalza: «Quindi?».

«I problemi sono due: questo esame in base all'angolazione consente un margine di errore di sei centimetri».

Basilica ricalca: «Ovvero, quant'è il parametro?».

«È un metro e settanta. Però i sei-sette centimetri di sfasamento sono sia per eccesso sia per difetto. Ciò significa che dobbiamo tener buoni tutti quelli ché hanno una statura tra un metro e sessantatre e un metro e settantasette».

A Mussito parte un fischio: «Fantastico! E qual è il secondo problema?».

La dottoressa lo guarda togliendosi per un attimo gli occhiali: «Il secondo problema è che questa non costituisce una prova. Ce la smantellerebbero senza problemi in sede processuale. Però potrebbe essere

un dato utile per sapere in che senso procedere con le indagini. Che ne pensi Gabriele?».

«Penso che la tua squadra abbia svolto un ottimo lavoro. Mussito, scrivi più di uno e ottanta sotto la foto di Azùk. Escluso: troppo alto».

Prende un'altra foto e, mentre avvengono i passaggi di mano dalla scrivania alla bacheca, La Guerrera la commenta: «El Pony, dj peruviano. Pochi rapporti abbastanza cordiali con la vittima. È alto più o meno un metro e sessanta. Ma con la pedanina bisogna aggiungere qualcosa...».

La dottoressa si ritrae sconcertata: «La pedanina?».

«Si» prosegue Basilica «una pedana rialzata che si porta in giro ovunque. El Pony lavora a stretto contatto con una tal Manuela, che gestisce le serate. Lui è il suo dj. Si dice in giro che Thomás avesse fatto da intermediario tra Manuela e dj El Tigrón, proponendo loro una collaborazione che avrebbe estromesso El Pony. E questi si sarebbe imbestialito. Ma perché prendersela con Thomás e non col Tigrón? O con la sua socia? Ecco, guarda, Virginia...» e indica col mento la foto ormai appesa «...quello con la maglia da felino è El Tigrón».

La dottoressa aggrotta la fronte sorridendo e La Guerrera si intrufola: «Sì, è usanza di questi personaggi ricorrere a soprannomi. El Tigrón voleva proporre a Manuela di scalzare El Pony».

Basilica la interrompe: «Mussito, appunta: sarebbe ancora la vendetta, il movente. Sappiamo che El Tigrón è pazzo di Princesa e lei potrebbe essere molto adirata per le voci sparse da Thomás. Lo so, sono tutti moventi molto deboli...».

La Guerrera s'incupisce: «No, ispettore. Questa è gente abituata a fare una montagna da un granellino di sabbia. Alcuni di loro sono vendicativi, rancorosi, a volte feroci. E comunque anche El Tigrón ha un alibi: l'hanno visto fare colazione, alle cinque della mattina del delitto, in un bar molto distante dall'omicidio. Però c'è una falla: l'unico che può testimoniare è il proprietario del bar, che è anche un suo grande amico».

Mussito, di spalle, annota con precisione. Ha una scrittura spigolosa ma nitida, piacevole alla lettura. La sua mano scorre geometrica, fa una pausa, lui si gira e propone: «Gabriele, ci ordiniamo un cappuccino?».

L'idea del cappuccino, Basilica lo sa, è per Mussito un pretesto per sbafarsi una bella colazione a spese della questura, come accade di prassi nei loro momenti importanti, in cui si ritrovano per far mente locale e arrivano a metà mattinata con lo stomaco che brontola. Fatto sta che, dopo mezz'ora, le foto sono messe momentaneamente da parte e, sulla scrivania, campeggia un bel vassoio con due caffè, due cappuccini con spruzzate di cacao, una brioche salata, che subito Mussito agguanta, e un calzone ripieno di crema al cioccolato.

Lo spettacolo della dottoressa Buldini che addenta e mastica voluttuosamente il calzone è per Mussito un momento impagabile. In quella scena si contrastano, in una piacevole contraddizione, la linearità

celestiale dei suoi lineamenti con l'enfasi del peccato di gola. Una goccia di cioccolato le cade dal calzone sulla camicetta bianca, lei tenta con la mano di scansarla con l'unico risultato di schiacciarla ben bene sul cotone. Si guarda sconsolata la macchia marrone, butta gli occhi agli altri per controllare se se ne sono accorti. La stanno osservando e a tutti scappa un sorriso.

Non è solo per la camicia inzaccherata. Ha le dita impiastricciate e baffetti di cacao circondano la sua boccuccia. La Guerrera la guarda in segno d'intesa, le indica le labbra e la dottoressa capisce al volo, prende dal vassoio un fazzolettino di carta e si sistema. Poi le sbatte simpaticamente gli occhi, come a ringraziarla.

Intanto Mussito ha quasi ingoiato, in due soli morsi, il suo croissant e Basilica ha finito il caffè amaro. La Guerrera lo beve devastandolo con lo zucchero ma, diversamente dagli altri, lo sorseggia con lentezza.

«Basilica, io dopo il caffè ho bisogno di una sigaretta, esco un attimo?».

«Non c'è problema, Elisa» e indica a Mussito la finestra. Questi la apre mentre La Guerrera rimedia un posacenere dal suo pacchetto di Marlboro Lights, dal quale prende l'ultima sigaretta. L'accende con concentrazione. Si capisce che le piace, alla prima boccata è come se volesse richiudercisi dentro.

Intanto Basilica le porge un'altra foto e lei attacca: «Questo è Adolfo. Proprietario del Lunatica. Sessantotto anni, fascista convinto, suo padre era podestà del suo paese ai tempi di Mussolini. Ma ciò che conta è che Manuela gestisce con lui il venerdì del Lunatica e in questa serata ora è confluito anche il mercoledì della Noche. Un grosso colpo di pubblico. Questo potrebbe essere il movente. Ma c'è un altro dato: Adolfo si è preso una cotta da tardone per Princesa, la ballerina venezuelana di cui ha sparlato Thomás, quindi un altro movente potrebbe essere la vendetta».

Basilica precisa: «È nato durante il ventennio fascista, in piena guerra. Quando l'ho convocato ho notato che era nervoso. È così ossessionato dal regime che ha chiamato i suoi figli Edda e Vittorio, come quelli del duce, il suo cane si chiama Benito, se l'era portato dietro, quel giorno: un chihuahua terribile. Quanto è alto Adolfo, Elisa?».

«Mah, sarà poco meno di uno e settanta...».

«Mettilo tra i papabili, Daniele. Fai così, in alto attacchi quelli che rientrano nella fascia di altezza che ci ha fornito Virginia, in basso Azùk e gli altri. Quelli fuori dai parametri non li dobbiamo scartare a priori, però ci concentreremo su quelli in alto. Elisa, in che senso si è preso una cotta per Princesa?».

Nonostante la finestra aperta, il fumo nuvoleggia nell'ufficio. La Guerrera teme che possa dare fastidio, così dà velocemente l'ultimo tiro e spegne la sigaretta, ancora a metà, nel suo pacchetto accartocciato.

«Son bastate due moine e lei l'ha stregato. Quando c'è Princesa nei paraggi gli va in pappa quel po' di cervello che crede di avere e dimentica

tutto: figli, moglie, proprietà. Le paga i suoi balli a peso d'oro e, come le avevo detto una volta, le ha assegnato per due anni, a titolo gratuito, l'appartamento in città, in pieno centro, dove lei vive con i cuginetti. Non so cos'abbia ottenuto in cambio, ma credo ben poco. Direi di passare alla prossima foto».

Basilica la asseconda e mostra a tutti la foto della Gorda, mentre La Guerrera attacca, come una registrazione preimpostata.

«Questa è Lucia, detta La Gorda, riminese ma trapiantata a Bologna. Credo sia troppo alta per essere l'assassina. E credo sia pure un po' goffa nei movimenti, alle serate non l'ho mai vista una volta ballare».

Basilica le fa una domanda di cui conosce già la risposta.

La conosce dall'altra sera, quando aveva sorpreso La Gorda, nuda e bianca come una formella illimitata di burro, sgusciare dalla macchina del Cubano. La sua memoria ha registrato ogni reazione: l'imbarazzo di lui, la vergogna di lei, due sentimenti tanto vicini suscitati da motivazioni tanto diverse. Lui era sconvolto dall'idea che lo vedessero in quella indecente compagnia. Chissà che colpo per la sua immagine costruita con tanto impegno... Lei si dimenava come un'ossessa dietro El Cubano perché la sua gelatina d'albume non venisse esposta. Tutto inutile, fluoresceva come il riverbero di una stella esplosa.

L'ispettore vuole sondare a che livello arrivi la conoscenza della Guerrera e le chiede delucidazioni.

«Secondo lei, Elisa, perché La Gorda viene a ballare?».

«Ha una tresca con El Cubano. Sia chiaro, questa è l'idea che mi son fatta: la storia del Cubano e di Princesa è solo di facciata. Entrambi hanno un vantaggio, come dire... pubblicitario: lei può ostentare un fidanzato ufficiale e tenere alla larga i pretendenti indesiderati, che sono molti. Nel contempo può civettare con chi vuole senza essere rimproverata. Lui acquista notorietà e ha assicurato il lavoro di ballerino... è un'alleanza per l'opinione pubblica, la loro. Ma hanno gusti sessuali che non c'azzeccano nulla uno con l'altro. El Cubano ha una perversione vera e propria per le ciccione. Anzi, per le gigantesse. E alla Gorda sembra impossibile che le sia caduta questa manna dal cielo, un ragazzo così bello, così desiderato, così bravo a ballare, che si sazia solo rotolandosi nel suo lardo».

«E Princesa, che gusti sessuali ha?».

La Guerrera scuote la testa e accavalla le gambe: «Bah... Le ripeterò quel po' che so: le piace molto il sesso orale e pare che se lo faccia praticare dai suoi cuginetti. Così fanfara la gente».

È la volta di una nuova foto. Basilica la impugna, la osserva mostrando agli astanti solo il retro. Poi la volta di scatto e la porge alla Guerrera. Lei non fa una grinza e comincia: «Questa sono io. Elisa Guerra, detta La Guerrera. Pubblicista per un giornalaccio locale, fidanzata della vittima. Movente: la gelosia per i continui tradimenti. C'è un alibi, sarei stata in compagnia della mia amica e coinquilina Catalina. Ma anche questo alibi

sdrucciola: potrebbe far comodo a entrambe».

Basilica la guarda con aria molto professionale: «Altezza: un metro e cinquantasette, ha detto? Quindi non rientra tra i sospettati?».

Lei ricambia con uno sguardo di sfida: «Uno e cinquantasette senza tacchi, ispettore. Ma io non esco mai senza tacchi. Potete inserirmi nella rosa dei sospetti».

La Guerrera

Basilica fa appendere le foto di Catalina, El ChupaChupa, Manuela, sua figlia Alice, Carla Carli, El Cubano e, per ciascuno di essi, si ripete la formula. Vai a spiegargli che Catalina è una creatura pura, che vive di amore, tarocchi e astrologia. Che inneggia alla vita, con i suoi studi alchemici, e non sarebbe mai in grado di uccidere. Che si alza con i sogni addosso e, la notte, fa fatica ad addormentarsi perché la inquietano i paesi del sonno.

El ChupaChupa, Alice ed El Cubano sono troppo alti per rientrare tra i sospetti ma, anche senza misurazioni, avrei potuto spiegare all'ispettore Basilica che hanno pure dei limiti abbastanza significativi per architettare un delitto. Soprattutto un delitto come questo, che, bisogna riconoscerlo, presenta una certa finezza d'esecuzione. Alice poi, è una gigiona troppo giovane per pascersi nell'idea della morte, con lo sguardo da pesce appena lessato e con una capacità reattiva a scoppio ritardato. Quando balla è sempre fuori tempo, cammina ingobbita per i corridoi delle discoteche, probabilmente si sente inadeguata in quei postacci. Ed effettivamente lo è.

Si accende il dibattito sull'ultima foto che Mussito fissa alla bacheca, la ballerina con le braccia alzate pronte a ricevere applausi, il costumino a paillettes smeraldo, l'espressione di un predatore quando sta per cominciare la caccia. Sul silenzio parte la mia glossa: «Princesa, giovane venezuelana. In teoria non dovrebbe avere avuto rapporti con Thomás. Ma girava voce che lui l'avesse diffamata in giro. Lei vive della sua danza e della sua bellezza. Trascorre quasi ogni notte in discoteca, il resto del tempo lo passa a letto o a provare davanti allo specchio. Su di lei circolano diverse leggende metropolitane, alcune le abbiamo già toccate prima, il suo rapporto malsano coi cuginetti. Lei ha un bisogno spasmodico di ricevere occhiate, corteggiamenti. Deve sedurre, anche se poi non quaglia mai, la bellezza è il suo vero idolo. E Thomás l'ha attentata dicendo che aveva un seno deturpato da un'ustione. Altezza, un metro e sessantacinque, circa, ma senza tacchi. E in questo è come me: figuriamoci se se li toglie!».

Basilica completa: «Scrivi, Daniele! Movente: vendetta in seguito a diffamazione».

Mussito esita: «Questa... non l'abbiamo ancora interrogata, è sparita dalla circolazione. Le abbiamo spedito un mandato di comparizione ma nisba! Non è il caso di notificarla come latitante, Gabrie'?».

«Intanto scrivi, ti ho detto: vendetta per diffamazione».

Basilica cerca la loro foto e la passa al collega: «Eccoli, questi sono i

cuginetti ritardati della ballerina. E con loro abbiamo concluso il materiale di Elisa».

Si guarda l'orologio. Sa che ho chiesto un permesso a Torinelli e non posso trattenermi troppo. In questo è gentile, l'ispettore. Anche nella cortesia che ha dimostrato programmando l'incontro per oggi: ricordava che ieri avevo l'esame. È come se mi leggesse nel pensiero: «Com'è andato poi l'esame, Elisa?».

«Bene, grazie».

«Okay, muoviamoci. Tocca a Virginia. Le foto dell'autopsia».

La tipa esita un attimo, dilata occhi e sopracciglia, come per dire: ma è proprio sicuro, qui, davanti a lei? Cioè me. Capto l'occhiata di conferma di Basilica, questi poliziotti son talentuosi nel comunicare a sguardi. Lei blocca al volo il faldone che le sta cadendo, pizzica una busta gialla e la depone sul tavolo.

Questa santarellina che ha assistito mentre squartavano e facevano a paillard il cadavere di Thomás mi dà sui nervi. Ha uno sguardo immacolato, la vedrei bene su una passerella piuttosto che a galoppare tra la questura e l'obitorio. Aveva in mente qualcosa di simile Dante Durante quando descrisse il suo incontro con Beatrice, nel Paradiso terrestre, *donna velata sotto l'angelica festa.* Ma questa Beatrice che ho di fronte è maldestra a livelli inauditi. Ogni volta che si sposta sgomita contro i braccioli della sedia, poco fa si è quasi rotta il ginocchio nel tentativo di incrociare le gambe sotto al tavolo, ma quando si muove non è in grado di prendere le distanze?

Eppure percepisco una sorta di dispiacere, come se si volesse scusare con me, quando estrae dalla busta le immagini. È contrariata, non approva la decisione di Basilica. Ma esegue.

Eccolo, Thomás immortalato nella morte. La sua pelle un mantello mobile.

Il suo corpo tracciato come se fosse una stoffa doublé face, sotto rossastra, sopra marrone.

Aperto, sconquassato, depredato. Un canotto sgonfio su un tavolo di acciaio inossidabile, un vassoio che viene fatto pendere.

I liquidi colano lungo i bordi sollevati.

Cazzo. Noi ce la meniamo tanto, anche solo a permettere che uno ci tocchi, ci baci, si avvicini, ed ecco che all'improvviso, senza chiedertelo e pure pagato, un estraneo si insinua nelle profondità delle tue viscere, viola le parti più recondite che neppure immagini come sian fatte.

In una foto gli incidono la Y, una lettera intagliata tra la V della pelle sotto al mento, che prosegue nel torace. Una Y e il bisturi come pennello.

In un'altra foto, il lembo superiore della Y è rialzato sopra la faccia e i due risvolti laterali, pelle del torace, sono scollati e ripiegati ai lati. Un domopak di carne. La cassa toracica è già spalancata, le cartilagini son state recise, gli organi in parte estratti. Si tratta di autopsia selettiva –

spiega la dottoressa, la sua voce è un'onda instabile modulata su frequenze d'infanzia – hanno analizzato solo gli organi dallo sterno in su. L'apparato digerente non interessava, ai fini delle indagini, e l'hanno lasciato al suo posto a marcire. Hanno solo eseguito alcuni prelievi sul fegato, per avere un riscontro con le testimonianze di chi, come me, ha dichiarato che era un forte bevitore. Testimonianze avvalorate.

Nella parte superiore del torace Thomás è vuoto come un fossile osseo. Lo scheletro a pezzi, bianco antico, e quello che rimane di materia lipidica sembra un grosso verme estraneo che si è intrufolato per cominciare a divorarlo, l'infinita pantomima della creazione, della consunzione e del disfacimento.

Un primo piano sulla scatola cranica troncata a metà, come un cofanetto tondo dal coperchio alzato. Dentro, la meninge è un sacchettino di plastica, tagliato e sollevato per mettere in mostra le tortuosità beige del cervello. Lì, in quella specie di budella intricata in cento rivoli e parabole, il mio negrito si trastullava con le sue bugie. Lì partivano le parole dei guaguancòn che cantava. Lì riveriva la nostalgia implacabile per la sua isola, lì riposavano i ricordi e la voce negra della sua mamma lontana.

Lui era quello.

Encefalo indifeso.

Batteria disanimata che ora, lo vedo in una nuova foto, ospita all'interno grappoli grumosi di sangue raffermo, chicchi d'uva mortali gonfiati tra le sue frottole; si sono induriti nella coagulazione, arieti impazziti che hanno espugnato la materia cerebrale.

L'ultima foto è il viso ripulito dal sangue. Due buchi neri, sotto le sopracciglia. Intorno, le grinze, come una bambola coi bottoni appena staccati, al posto degli occhi.

Non importa che sia vedente o meno, ma un uomo senza occhi è come una casa senza finestre. E una casa senza finestre è più raccapricciante di una casa in macerie.

I buchi neri ingoiano le mie percezioni, mi ipnotizzano e mi rimandano indietro con un salto violento.

La forza di gravità del passato, greve, invincibile.

Avevo nove anni, ero stata dal fornaio. Sottobraccio, avvolto da un cartoncino, un *vastedda,* il pane casareccio siciliano. Era buonissimo anche senza niente, pregustavo solo il momento in cui mia madre l'avrebbe affettato, i semi di cumino si sarebbero sparpagliati sul tagliere. Mi sarei leccata gli indici, li avrei raccolti con l'umido sulla punta del dito, poi sgranocchiati lentamente.

Aprii con la chiave. Mi piaceva uscire di casa col mazzo di chiavi, mi sentivo investita da un'autorità adulta. Aprii e il silenzio.

Mi diressi in camera di mia madre per avvisarla che ero tornata, lei trascorreva le sue giornate a bagnare le lenzuola di lacrime e invocare il nome di mio padre, da poco deceduto. Ecco cosa succede quando ci si ama

troppo. Ecco gli scherzi macabri dell'amore.

La porta era socchiusa, bastò una leggera pressione con il piede e mi si spalancò la sua sagoma appesa. Una corda sulla trave, il suo corpo immobile penzoloni. Mi cadde il *vastedda,* i semini di cumino a terra come formichine in disordine. Il volto di mia madre a pochi centimetri dal soffitto, la bocca non era più bocca, gli occhi erano aperti.

E mi guardavano.

Mi sento un vuoto allo stomaco, come se fossi caduta in un pozzo immenso. Da lì il vuoto si allarga, s'impiglia alla gola, scava, cola lungo le braccia.

Questa è la vita, inutile girarci attorno.

L'Inferno di Dante. Forse ha ragione Catalina quando tenta di convincermi a farmi prescrivere degli antidepressivi. Merda, sento un flutto acquoso premermi sopra gli zigomi.

No, non posso piangere.

Io non piango mai.

«Elisa?».

Basilica mi scuote dall'incubo.

Bastardo. Ora ho capito. Mi voleva qui solo per testare le mie reazioni di fronte alle foto.

Vaffanculo, Basilica, te e la tua Squadra Mobile del cazzo che finora non è riuscita a combinare niente. Vaffanculo a questa dottoressina acqua e sapone, che sbandiera foto di cadaveri e non sa neppure mangiare decorosamente un calzone al cioccolato.

Vaffanculo ancora, Basilica, dal fondo del pozzo. A tutti voi e alle vostre patetiche aspettative sui miei pianti, ho già sprecato abbastanza tempo.

Non te la do, Basilica, la soddisfazione. Sento gli occhi addosso, sono un animale sotto vetro. Mi concentro, faccio un grande respirone, raccolgo le energie in un potente scudo antilacrime. Le argino, le ributto giù. Vi ho fregati.

Mi alzo: «Io devo andare. Avevo chiesto al mio capo due ore di permesso, sono scadute».

Si guardano sconcertati, non possono trattenermi. Saluto frettolosamente, Basilica mi accompagna alla porta: «Un'ultima cosa, Elisa! Nella bocca di Thomás hanno trovato una collanina di perline rosse. Le viene in mente qualcosa?».

Spalanco gli occhi.

«In bocca? Come nel film *Il silenzio degli innocenti*?».

«Proprio come nel film. Nella laringe, più esattamente».

Mi si avvicina la dottoressa, porgendomi la foto della collana repertata in un sacchettino di plastica. Larga giusto per stare ferma al collo, una normale collanina fatta con banali perline rosse. Mi volto per andarmene e dico: «Ci penserò, ispettore».

«Grazie di essere venuta».

Mi allontano senza rispondere.

Sfreccio in tangenziale con l'ansia di chi è in ritardo. Odio poter dare a Torinelli un valido motivo per riprendermi, purtroppo oggi glielo servirò imbandito su un piatto d'argento.

È già da qualche giorno che mi tratta male perché ha nasate che mi sto serbando le informazioni più succulente. Ora sa che torno dalla questura e pretende un resoconto, devo prepararmi qualcosa in fretta. Mi aspetto un'accoglienza tempestosa, urla e tuoni, appena varco la serranda del garage, la sua voce che mi segue impetuosa fino alla scrivania. Mi aspetto e mi preparo. *Saetta previsa vien più lenta*, ventisettesimo verso del XVII canto del Paradiso. Ha ragione, il mio amico Durante. Se prevedi la mossa del nemico sei in vantaggio.

Ma il mio nemico mi stupisce ancora. Torinelli è un uomo dalle mille risorse. Me lo ritrovo, sì, sulla soglia. Non pare arrabbiato, piuttosto ha il viso contratto in una smorfia trattenuta.

«Sei in ritardo».

«Sì».

Non urla. Non trasuda rabbia. Non reclama. La sua voce è perfino vellutata, come quando parla con i clienti importanti, quelli che comprano una pagina intera: «Vieni, devo dirti una cosa...».

Mi fa strada oltre il solito Giovanni imbambolato allo schermo, superiamo il pannello che valica il mio spazio e capisco cosa voleva dirmi. O meglio, vedo.

Sul lato opposto alla mia, è sistemata un'altra scrivania, quella che si trovava in fondo al ripostiglio, con un piede più corto degli altri tre. Sotto al piede zoppo, foglietti ripiegati.

E seduta alla scrivania troneggia colei che mi precedeva, la pubblicista con gli occhiali da zia e la devozione cieca ai superiori. La zitella che Torinelli accusava di frigidità al minimo refuso che si lasciava scappare, Maria Rosa Lata. Che ora mi guarda con aria di rivalsa, come per dire: «Visto? Torno a riprendermi il posto che mi hai rubato».

Torinelli interviene nel mio sbalordimento: «Ho richiamato Maria Rosa, così potrai dedicarti meglio alla cronaca. La mattina starai qui fino alle due, poi andrai in giro per questure e locali a rintracciare materiale. Se entro dieci giorni non mi procuri un articolo decente sul caso Delgado, lei prenderà il tuo posto. Non abbiamo contratti io e te, non siamo sposati, posso giostrarmela come voglio».

Certo che non siamo sposati, testa di cazzo. Un colpo basso. La sua vendetta per non avergli preparato l'articolo su Thomás. Non credo che mi voglia rimpiazzare con la Lata, lei non è abbastanza veloce né abbastanza sgamata. Però gli può servire per punzecchiarmi. Stamattina mi sottopongono tutti a estenuanti prove di recitazione. Sono molto seccata ma indosso la maschera da impassibile, quella senza espressione, mi piazzo

sulla sedia e comincio il lavoro. In fondo, una buona notizia c'è. Che d'ora in poi, per i prossimi dieci giorni, smonterò alle due da questa tana di mentecatti.

Gli stendo un bel redazionale sulle foto autoptiche, fan gola al lettore avido di aspetti morbosi. La gente è terrorizzata dalla morte, ma ne è anche assetata. Con la stessa voracità con cui in passato le persone si concentravano nelle piazze per assistere alle esecuzioni, o con cui oggi gli automobilisti rallentano e intoppano le strade quando sperano di intravedere, in un incidente, colli spezzati, sangue sparso e rottami di auto. Il richiamo della morte sprona le vendite, perché nonostante se ne faccia un gran parlare ovunque, nell'arte e nella cronaca, la si tiene a dovuta distanza quando si tratta del trapasso di una persona conosciuta. I cadaveri vengono opportunamente coperti, congelati, sottratti alla vista finché non sono imbottiti di sieri di conservazione perché mantengano il più a lungo possibile la loro componente umana, anziché assomigliare a degli zombi. Poi vengono riposti, sigillati, cremati o spediti a sei piedi sottoterra perché ci si dimentichi di loro come morti e si commemorino solo per quello che erano da vivi. Il rifiuto della morte come passaggio naturale implica l'ossessione per i suoi aspetti più orripilanti.

Torinelli sarà soddisfatto.

Lancio di sbieco un'occhiata alla Lata, si rizza sulla schiena ogni volta che ode, anche da lontano, i passi del capo. Se osa farmi delle storie per il fumo, uso il suo portamatite come portacenere. Ricordo che nel periodo in cui l'avevo affiancata, mostrava chiari segni di insofferenza.

«La legge vieterebbe di fumare negli uffici» aveva protestato il primo giorno.

Le avevo risposto sputando fuori il fumo: «Appunto. Negli uffici».

L'accendo subito, la sigaretta, meglio chiarirci presto. Al *ciac* dell'accendino, si volta di scatto. Questa volta non obietta, è lei l'intrusa. Meschina, spera forse di scalzarmi, non si rende conto della differenza che corre tra noi. Non immagina che, tanto Torinelli mi disprezza come persona quanto invece mi apprezza come giornalista. Verso di lei la disistima è doppia. Anzi tripla. Lo spregio nel lavoro e il doppio spregio come persona. No, Maria Rosa Lata, non credo tu abbia chance. Neppure quando me ne scapperò da questa topaia. Se Basilica mantiene la parola e mi passa le informazioni, preparerò un bel pezzo per farmi conoscere da una testata importante e addio a Torinelli. Ma lui non si accontenterà della Lata. Sfogherà gli annunci, proverà le aspiranti una dopo l'altra, costringerà la Lata a fungere da stinto interludio tra le sostituzioni.

Mi godo la mia sigaretta, mentre le dita scorrono sulla tastiera e i passi di Torinelli intirizziscono il culo alla mia collega.

Nel momento in cui appongo l'ultimo punto, mi squilla il cellulare. Qui le norme sono rigorose: è vietato utilizzarlo, anche per le urgenze. Il capo sostiene che, se ce n'è realmente bisogno, significa che devono intervenire

ambulanze, polizia o carabinieri. E, in quel caso, è permesso comporre il loro numero dal suo fisso, previa richiesta. Naturalmente io lo tengo acceso, con la vibrazione. Se qualcuno mi manda un messaggio o mi chiama e Torinelli non è nei paraggi, lo estraggo dalla tasca e sbircio il mittente. Certo, se se ne accorgesse probabilmente me lo strapperebbe dalle mani e comincerebbe a scampanare le sue madonne. Ma adesso lui non c'è e la Lata è troppo impegnata a tenere in tiro la colonna vertebrale.

Estraggo il telefonino dalla tasca.

Basilica.

Strano.

Ci siamo appena visti.

Sgattaiolo verso lo sgabuzzino senza finestre adibito a bagno e saluto l'ispettore con la voce bassa di un malato senza fiato.

«Elisa, c'è una svolta. Una brutta svolta. Un contadino ha trovato in un fosso nei paraggi del Lunatica un altro cadavere».

«Come? Chi *è?*» la mia voce si è leggermente alzata.

«Venga subito al Lunatica, ne parliamo appena arriva».

Riattacca e io resto cinque secondi a fissare lo schermo.

Merda.

Mi precipito da Torinelli, stravaccato sull'enorme sedia girevole col suo busto ciclopico. Muove le braccia, come a sballottare le maniche. Ha un difetto mascherato sotto le sue camicie verdi, un braccio più corto dell'altro, rachitismo per ipofosfatemia familiare, ovvero rachitismo genetico.

«Torinelli, hanno trovato un altro morto, devo scappare».

Reagisce da anfetaminico, saetta gli occhietti da un angolo all'altro del pavimento: «Un altro morto? Dove? Come?».

«Son particolari riservati, neanch'io ne so quasi niente».

Indietreggio fino alla porta come per andar via, lui si alza: «Aspetta! Viene anche la Lata con te!».

«No, per favore... è un caso che sto seguendo io».

«O vai con lei o non vai».

Mi riavvicino a lui e appoggio entrambe le mani alla sua scrivania: «Non se ne parla. Se vuole un articolo, vado io e glielo spedisco entro sera. Altrimenti me ne starò qui, non scriverò nulla e non dirò neppure dove è stato trovato».

Si tocca i polsini verdi della camicia, infine sostituisce il ricatto iniziale con un altro ricatto, non sia mai che qualcuno pensi che abbia mollato la presa: «Vai. Ma se non mi arriva entro sera il resoconto, domani non presentarti».

Schizzo via, la strada è sgombra.

Quando arrivo al Lunatica capisco che il corpo non deve essere stato ritrovato molto distante: i nastri cominciano dalla parte destra più esterna del parcheggio e inanellano il boschetto sotto il quale le coppie son solite

consumare in macchina le loro cupidigie.

Scendo dall'auto, affretto il passo a fatica perché la strada è sterrata e i tacchi s'impigliano alle crepature delle zolle. Vedo poliziotti che non conosco.

Mi chiedono chi sono, non vogliono farmi passare.

Nomino Basilica e cambiano atteggiamento, mi alzano un nastro, mi fanno strada.

Il boschetto è un pettine coi denti spogli. Ma davanti troneggia un cespuglio cresciuto troppo e male. Lo aggiriamo, attraversiamo i pochi alberelli infilati nel terreno come stuzzicadenti corvini. Dieci passi oltre, due poliziotti guardano in basso.

Mi avvicino.

Il fosso.

C'è un corpo di fianco al fosso, sarà stato estratto dall'acqua.

Sembra una bambola gonfiabile e ha la camicia di Azùk. Sulla faccia è rimasta solo l'idea, di Azùk.

Azùk è diventato spesso e bianco. La pelle è schiarita, sembra che qualcuno vi abbia soffiato dell'aria sotto. Il collo come un sacco di farina e, nelle braccia, i muscoli di un tempo implosi nella tumefazione.

Vedo le sue mani e inorridisco. Faccio un passo indietro, appoggio male il tacco e per poco non gli casco addosso.

Le sue mani.

La pelle è staccata come fosse un guanto rotto. Azùk e le sue mani che mi hanno preparato tanti rum anejos.

Azùk ora è un fantoccio di cera.

L'odore è uno schiaffo a tradimento. L'alito mefitico mi schiaffeggia, porto l'avambraccio alla bocca cercando di filtrare l'aria dalla stoffa del cappotto.

Ma la puzza oltrepassa la lana. Puzza di succhi gastrici, di topi morti. Puzza di acqua rancida, di fogna malfunzionante, di carne dimenticata in frigo da mesi. Un tanfo elevato all'ennesima potenza.

Non devo respirare, mi avvicino trattenendo nei polmoni quest'aria di morte e mi blocco in apnea finché posso.

Cazzo, mi vien da vomitare.

Devo trattenermi.

Nello stomaco ho solo un caffè, non faccio mai colazione, la mattina.

Lo sento risalire infido, contro la mia volontà, con piccole onde anomale lungo la trachea. Sembra che dentro vi fluttuino tutte le sigarette fumate nella mia vita. Tutta la cenere sparsa. Il mio stomaco è un enorme portacenere sporco di caffè stantio e vecchi mozziconi che annaspano in una pozzanghera di secrezioni putride.

Uccido in gola il primo conato con un singulto.

Mi devo concentrare.

Mi aggrappo al metodo scientifico per distrarmi.

Racimolo le nozioni studiate per l'esame di tanatologia.

La macerazione è il processo cadaverico per cui, se la salma è in immersione, la pelle si raggrinzisce, diventa molle e sbianca in ventiquattrore. Dopo qualche giorno la cute tende a sfaldarsi a mo di calza, insieme con le unghie e i peli, i visceri sono molli e grigio pallido, i muscoli si distaccano facilmente dalle inserzioni scheletriche. Un certo grado di putrefazione accelera questo fenomeno. Dopo il terzo giorno il fenomeno si accentua per le mani e le piante dei piedi; queste calze di pelle si staccano completamente fra il settimo e il quindicesimo giorno. Ma i tempi possono essere anche diversi, a seconda delle condizioni ambientali.

Qualcuno mi tocca la spalla e sobbalzo.

Mi giro terrorizzata, è Basilica. Di fianco a lui, il suo vice insieme alla dottoressa della scientifica, coi suoi arnesi da scuoiatrice e il viso soave da bambina cui non hanno mai rubato una caramella.

II - Mis dioses

Elegguá

Elegguá tiene la chiave del destino e apre o chiude la porta alla disgrazia e alla felicità. È la personificazione del rischio e della morte. Elegguá difende il focolare domestico risiedendo nella porta, che acquista così una duplice valenza: passaggio verso l'interno, la sicurezza, e, verso l'esterno, il pericolo. Protegge dagli accidenti, dalle liti, dalle pene, dalle miserie, dalle pleuriti e dalle malattie collegate alla circolazione: emorragia e mala coagulazione del sangue. Si è sincretizzato con il Nino de Atocha, sant'Antonio da Padova, l'Anima Sola e Benito da Palermo (san Morisco). La sua festa si celebra il 1° gennaio.

La dottoressa Buldini è china sul cadavere. Lo palpa con le sue manine coperte di lattice, lo scopre, lo liscia, alza il bordo dei jeans ancora bagnati, c'è qualcosa di verdastro. Solleva le palpebre: gli occhi sono una sostanza trasparente senza più iridi né pupille. La salma è pesantissima, Mussito e altri due agenti la rivoltano a testa in giù e, nell'operazione, fuoriesce dalle labbra un rivolo fangoso. Socchiudendosi, la bocca sfiata e l'olezzo cadaverico che aveva prima colpito La Guerrera investe le vie olfattive dei presenti. Ritraggono la testa.

La dottoressa estrae dalla borsa una pinza e dei sacchettini. Scruta la nuca del morto, alcuni capelli vengono via al tatto come polvere sulle ali delle farfalle. Gli alza la maglietta, si avvicina a pochi centimetri, guarda, tasta, riguarda, mentre la pelle, ogni volta che viene toccata, si sfalda come uno strato di millefoglie.

Poi chiama un agente indicandogli di fotografare e si rivolge a Basilica: «Le escoriazioni presenti nell'area occipitale dimostrano che la frizione cutanea è avvenuta contro il terreno: probabilmente è stato ucciso nei paraggi e c'è stato un trascinamento nel fosso perché le acque lo nascondessero».

«Com'è stato ucciso?».

Non sembra più un cherubino, la dottoressa. È autorevole e concentrata, gli occhiali lilla le son caduti sulla punta del nasino, ma non osa sfiorarli dopo che ha toccato il cadavere. Fissa indietro il risvolto della maglietta di Azùk e si spinge, con indice e medio, sotto le scapole. Invita i presenti a guardare. Ad aguzzare la vista si nota, vicino alle macchie

ipostatiche viola, un forellino rosso.

«È stato trafitto con qualcosa di appuntito che deve avergli trapassato la pelle. Il buco è piccolissimo ma profondo. Potrebbe aver oltrepassato le costole e traforato un polmone. Aspettiamo comunque i referti autoptici per stabilire la causa mortis».

Con un movimento brusco dell'avambraccio la dottoressa tenta di tirarsi su gli occhiali. Ma l'unico risultato è che le cadono. Nel tentativo di afferrarli, sferra una gomitata allo stomaco di Mussito. Lei è dispiaciuta: «Scusa, ti ho fatto male?».

A lui fa piacere quell'incontro ravvicinato e mentre ciancia un *niente, niente,* La Guerrera le porge gli occhiali raccolti al volo, mentre pensa che non ha mai visto una persona così precisa nel proprio lavoro e così maldestra nella gestualità quotidiana.

L'ispettore e il suo vice rigirano a fatica la salma a pancia in su. Altra pelle rimane sull'erba, sarà nutrimento per gli insetti. Oltre ad acqua e fango, il cadavere perde qualcosa dalla cavità orale. Ci sono delle perline rosse, proprio dove è stato capovolto. E due perline nere sull'incavo del mento.

Basilica interviene: «Forse è un'altra collanina. Guardategli in bocca».

Con l'aiuto di Mussito, la dottoressa forza la bocca leggermente chiusa. Inserisce le dita sotto i denti e spinge dalla parte della mandibola, lui dalla parte dell'arcata superiore. Si sente un crac, la sublussazione della mandibola stabilizza la bocca in un'apertura media. La lingua ha la consistenza e il colore di una patata lessata troppo. E, nelle crepe, spuntano perline rosse e perline nere.

La dottoressa chiede conferma: «Perline rosse e nere, giusto?».

Mussito è in vena di scherzi: «Ma era milanista, il tipo?».

Basilica lo schiaffeggia con un'occhiataccia.

La Guerrera ha capito qualcosa, l'ispettore glielo legge nel volto impallidito.

«Elisa, le dicono qualcosa queste perline?».

Lei si morde il labbro inferiore.

«Sì. La collana con perline rosse e nere è quella di Elegguá».

«E chi è Elegguá?».

«Elegguá è l'orisha festeggiato venerdì. Basilica, credo che Azùk sia stato ucciso venerdì, dopo la festa cubana».

La dottoressa e Mussito si alzano per ascoltare meglio e Basilica la incita: «C'erano collanine di questo genere sui tavoli?».

«No, non ne ho viste. Elegguá era solo un pretesto, non si osservava alla lettera il rituale. Si faceva solo un po' di messinscena con le conchiglie, qualche pietra e le galline finte sui tavolini».

«Ma chi è Elegguá, cosa rappresenta?».

«È l'orisha che custodisce la casa, apre e chiude le porte al destino, rappresenta il bene e il male, la notte e il giorno, la disgrazia e la felicità. È

vestito di rosso e di nero e il suo simbolo è appunto una collana a pallini alternati rossi e neri, che rappresentano gli opposti. Può essere un bambino o un vecchio. Può essere spietato se gli si attraversa la strada quando è arrabbiato ma sa essere anche burlone e giocherellone. È comunque imprevedibile, come il destino. Predilige i giocattoli per infanti, le monetine d'argento, le pepite, gli attrezzi per caccia e pesca. È appassionato di sigari, aguardiente e acqua ferma. Vive negli angoli delle strade e nei crocicchi, nei prati e nei boschi, ma anche nella spazzatura».

La voce della Guerrera è di quel tono stridulo che soffoca il pianto. Perché pensa a quella notte, quando il sorriso di Thomás era una falce cattiva, le sue mani a stringere sul collo, e Azùk che, irrompendo in camera, l'aveva salvata. «Quando decide di correre in aiuto di chi lo chiama, Elegguá fa cadere ostacoli e barriere per spianare la strada al suo protetto. Tutela da incidenti, risse, sofferenze e miserie, ma anche dalla morte per emorragia o per tradimenti. Per questo, a Cuba, è onorato quasi in tutte le case. Nella santería non si può realizzare nessun rituale né alcuna cerimonia senza il consenso di Elegguá: è il primo a cui si offre da mangiare, il primo che si saluta, che si canta e si balla nelle feste».

Basilica nota che lei ha gli occhi lucidi e le appoggia una mano sulla spalla, ma La Guerrera si scansa: «Ispettore, mi sembra che ci siano tante perline rosse e poche nere. Invece le perline dei due colori dovrebbero essere in egual numero. Perché la composizione della collana è di tre in tre».

«Quindi?».

«C'è un solo posto in città, che vende materiale religioso santero, il Babalù. Lì le collane sono come dio comanda: tre pallini rossi e tre neri. Se questa è diversa, significa che è stata fatta artigianalmente. E se è stata fatta artigianalmente, significa che l'omicida o non conosceva il negozio Babalù o lo conosceva ma non voleva comprare la collana per non lasciare tracce di sé. Comunque sia, si è fatto da solo la collana e l'ha fatta male».

Mussito e la dottoressa si riabbassano. Lui le tiene il sacchettino aperto, lei a inseguire le perline che lui le segnala, sull'erba, dietro al collo, ovunque. Poi a rovistare sotto la maglia, nella bocca. Man mano che il sacchettino si riempie, il rapporto non risponde all'uguaglianza: ogni dieci perline una sola è nera.

«Basilica, le dispiace se vado a casa? Devo scrivere qualcosa per il mio capo, altrimenti rischio il lavoro».

Lui annuisce e la guarda allontanarsi.

Quando è ormai scomparsa dalla vista, Mussito avanza le sue perplessità: «Gabrie', che dici?».

«Non credo sia stata lei, almeno questa volta. Stava male, anche se ha tentato di nasconderlo».

«Gabrie', e se avesse fatto la sceneggiata?».

«Non credo. Non l'ha mai fatta. È stata una mattina molto dura per lei:

prima le foto dell'autopsia di Thomás, poi questo cadavere. Quelli che fingono lo fanno fin da subito. Il problema è un altro, che lei vuol fare la dura a tutti i costi». Butta gli occhi sul cadavere. «Vuole fare la guerriera».

La Guerrera si toglie al volo le sue scarpe stratosferiche, sale di corsa i tre piani del palazzo e irrompe in casa sbalordendo Catalina che non s'immagina di rivederla all'ora di pranzo.

Non risponde al suo saluto, allunga solo il braccio con la mano aperta, come per dire «Aspetta, lasciami stare che poi ti spiego», si precipita in bagno, si chiude a chiave, si appoggia alla tazza del water e si lascia andare alla più lunga e schifosa vomitata della sua vita.

Mezz'ora a rigettare, goccia dopo goccia, un liquido denso marrone, quel che è diventato il suo caffè mescolato agli acidi digestivi, al residuo olfattivo di morte, mezz'ora ad assecondare gli spasmi compulsivi dello stomaco, un tubo acre che vuole arrotolarsi su se stesso e risalirle lungo la gola. Mezz'ora a vuotarsi di saliva amara, mentre il muco sgorga dalle narici, gli occhi le lacrimano e l'amica Catalina gironzola davanti alla porta del bagno chiedendole ogni cinque minuti se ha bisogno di qualcosa.

Quando La Guerrera riappare in cucina, ha gli occhi gonfi e rossi, il naso sembra un pomodorino, la bocca così screpolata che sanguina leggermente in mezzo. Ha perso il trucco, le cicatrici che segnano le guance sembrano graffi recenti. E puzza di vomito.

«Catty, hanno ucciso Azùk. Ne parliamo dopo, vado a dormire un'oretta perché sto davvero da cani».

Non guarda neppure la bocca spalancata dell'amica e scivola in corridoio. Le sembra di aver lasciato le scarpe nel bagno e il cuore nel water.

Cinquanta minuti dopo La Guerrera si sveglia e il primo pensiero, oltre l'intontimento amarognolo, è correre a lavarsi i denti. Il secondo pensiero è prepararsi un bel tè bollente.

Catalina sta facendo una ciambella agli agrumi. Quando La Guerrera la raggiunge nel salotto pastello, le descrive il corpo tumefatto di Azùk, le racconta la sua angoscia, e la sente, in bocca, accorparsi al profumo delle bucce d'arancia. Nell'ascoltare e nel parlare Catalina ha il potere di fluidificare al mittente il carico di dispiacere. Questioni energetiche, questa almeno è la sua spiegazione alchemica. La Guerrera pensa semplicemente che Catalina sia una grande persona con una straordinaria capacità di rapportarsi agli eventi. Fatto sta che nei momenti di maggior difficoltà basta una chiacchierata con l'amica che già lei si sente meglio.

Sono accovacciate, ciascuna su un lato, nel loro divano a L. Sopra le loro teste corre una dispensa in cui pile di libri si alternano a piante verdi di diverse varietà, alle quali Catalina ha dato un nome: Calliope ricade sul legno piangente come un salice, Sigmund, la beaucarnea, sprizza le sue foglie aperte in stelle filanti a cerchio. C'è un bonsai, Nanetto, da cui sbucano dei pallini rossi, tre vasetti di piante grasse ancora da battezzare e

Tarzan, un'edera che sta da mesi miracolosamente risalendo lungo la parete, abbarbicandosi ai quadri e ai chiodini che sporgono.

Catalina è una taumaturga con gli occhi pieni di speranza, e il conforto più immediato che sa dare a Elisa è una proposta dal sapore sensitivo: «Ti faccio le carte?».

È dotata di straordinari poteri portentosi, è una cartomante che non si lascia sedurre dalla tentazione di imbrogliare l'ascoltatore anche quando il gioco di parole e le combinazioni degli arcani lo consentono. I defunti le vanno a scuotere il letto di notte, bussando numeri del lotto che non escono mai. Le appaiono in sogno le piante svelando il loro nome e la loro identità sessuale, invogliandola a credere in un animismo panteistico. Possiede un intuito infallibile che le permette di indovinare gli svolgimenti di situazioni iniziate e gli epiloghi di situazioni svolte. Riesce a percepire l'aura della gente e ne è così toccata da provare forti repulsioni per la sola vicinanza di persone viscide. Quando le cose si mettono davvero male, la sua prima risposta è consultare le carte. Ha vari tipi di tarocchi, ma quello cui è più affezionata, quello più magico e ricettivo, è il Mazzo dell'Amore. Ogni singola carta è stata disegnata da un artista di Malaga, che ha reinterpretato l'architettura dei tarocchi secondo i saliscendi dell'amore. Così la Papessa è una sacerdotessa discinta sdraiata su un altare, nel tre di spade le lame sono conficcate in posti sconvenienti, il Sole è un enorme deretano giallo e l'Impiccato... non è impiccato per il piede. Catalina asserisce che detengano il dono dell'infallibilità, per questo non può esimersi dall'usarle nei momenti critici.

Inforna l'impasto al profumo di arance, va alla ricerca dei suoi Tarocchi dell'Amore e, stringendo in un sorriso il turchese lontano dei suoi occhi, accende tre candele talismaniche e si siede di fronte all'amica.

Questa dà la prima sorsata di tè, sente il ristoro caldo del liquido attraversarle il palato e la gola come un farmaco dolce. Una nuova sorsata e si libera il naso. Un'altra sorsata e gli occhi son più svegli.

«È un caso particolare, questo. Useremo solo gli arcani maggiori».

«Catty, io non credo in niente, lo sai».

«Certo, lo so».

«Anche non credere in niente è una religione. Almeno così ha scritto Pavese».

Catalina sa smontare ogni obiezione quando si tratta di sostenere la sua arte divinatoria: «Allora non ci credi che non ci credi?».

La Guerrera fa no col dito: «Non credo che non credo di non crederci». Si sorridono.

Le carte sono già disposte come un colorato, gigantesco ventaglio. Catalina non ha voglia di sorbirsi le repliche agnostiche dell'amica, quindi cambia discorso per un attimo: «Elisa, indovina chi è venuto stamattina in agenzia matrimoniale?!».

Dall'altra parte una faccia incerta.

«Dai, prova a indovinare...».

«Catty, non ne ho idea. Non riesco neanche a sforzarmi di pensarci. Chi è venuto?».

«Ivano».

«Quell'individuo sconclusionato coi capelli lunghi che ti invita ogni volta a ballare e ti scarica puntualmente dopo la terza salsa e non si capisce che cazzo gli gira in quella testa allungata che si ritrova?».

«Non è proprio che mi scarica...».

«Nooo, figurati. Quello scemo che ti fa le moine ogni volta che ti rincontra ma non ti ha mai chiesto il numero di cellulare? Merda se li odio gli uomini così».

Catalina sospira. La sua filosofia riguardo al mistero dell'esistenza è vivere il supplizio della vita con rassegnazione.

Nello stesso modo si abbandona quasi con disperazione ai piaceri e alle parentesi sublimi della vita, in testa alle quali pone l'Amore. L'Amore, quello sacro, non ha spiegazioni. È inutile tentare una teorizzazione. Ma Catalina ha individuato dei "messaggeri" dell'amore, ovvero dei sintomi che ne potrebbero rivelare – ma non ne garantiscono – la venuta. Tra questi, vi è il pensiero ossessivo, il desiderio, la calamitazione, la telepatia, l'attesa spasmodica che qualcosa succeda. Stamattina, ad esempio, era come se lei se l'aspettasse, una sorpresa.

Quando comincia un Amore, non significa che venga coronato. Catalina è veloce a soccombere ai presagi dell'amore, ma difficilmente casca nelle sue reti. Di innamorarsi veramente, le è capitato tre volte. In questi casi marginali, è stata lei ad abbandonare. Gli uomini in questione erano uno peggio dell'altro. Sapendo che non li avrebbe mai posseduti completamente come avrebbe anelato, coadiuvata dalle pressioni costanti delle frustrazioni che loro le arrecavano, si era decisa, dopo mesi e mesi di tentennamenti, a prendere lei l'iniziativa, ma lo aveva fatto con molta titubanza. Se invece vuol farsi lasciare, come è successo in tutti gli altri casi, ricorre a diverse tecniche per ottenere l'abbandono da parte dei fidanzati: li critica aspramente, li sminuzza nei minimi difetti, li maltratta, nega loro prima il suo corpo, poi la sua voce, poi la sua preziosa compagnia. Ma devono essere loro a troncare, perché il male non può partire da lei e non può essere termine di regolamentazione dei suoi rapporti interpersonali. Questo si riflette anche nelle storie di sesso. Lei è capace di concedersi anche solo per una notte, ma la coalizione deve partire da un impulso positivo, deve scatenarsi qualcosa che la spinga a credere di volere almeno un po' di bene al suo partner occasionale. L'uso e godimento reciproco è rigorosamente escluso. Sarebbe una profanazione alla sua teoria dell'Amore. E, alla stregua di tali speculazioni teoretiche, un incipit attraverso la richiesta del numero di cellulare viene considerato troppo ortodosso: «Il fatto che un uomo ti chieda o meno il cellulare non è indicativo del suo livello di interesse. Lo è piuttosto della sua disponibilità

a mettersi in gioco».

«Certo. Intanto, se te l'avesse chiesto, gliel'avresti scritto subito in fronte».

Scappa il primo sorriso della giornata.

«Ma poi cosa ti ha detto, stamattina?».

«Nada de nada. Lui sapeva dove lavoravo, della mia agenzia, ne abbiamo parlato tante volte al ballo. Ha fatto finta di essere venuto per curiosità. Poi mi ha raccontato la verità, si sta separando, è un brutto momento... insomma, credo si volesse giustificare per essere stato così sfuggente...».

«Poverino, frustrato dal matrimonio... ne ho sentiti di casi così... immagino che adesso non se la senta di legarsi di nuovo...».

«Dai, Elisa, non scherzare. Sinceramente: che ne pensi?».

Catalina cerca approvazione nell'espressione dell'amica. La trova, ma è un'approvazione cauta.

«Ovvio, interessato, insomma... presentarsi al tuo lavoro... col rischio che tu gli chiudessi la porta in faccia... ma a te quanto piace?».

«Be', diciamo che mi piace. *Después* vedremo gli sviluppi. Ora che ne dici se chiediamo alle carte il responso?».

«Catty, cosa pensi di cavarne fuori?».

Lo sguardo di Catalina acceca di blu.

La Guerrera sa cosa pensa, è una pazzia.

«Catalina, vuoi chiedere alle carte chi è l'assassino?».

«Adesso *necesito* silenzio. Ne abbiamo già parlato, non c'è niente di paranormale nei tarocchi. È solo una questione energetica. Pneuma che scorre. È ermetico per noi uomini, quindi ci spaventa. E rispondiamo con l'incredulità. Ora stai zitta e fammi concentrare».

«Ovvio, solo energia...» bofonchia tra i denti La Guerrera poco convinta.

Catalina mescola le ventidue carte, ne fa scegliere dieci, le divide a gruppi di quattro, tre, due e conclude con una carta che, dalla posizione, deve essere molto importante. La sfiora incrociando entrambe le mani e rivela sottovoce: «L'assassino è qui sotto».

Si accende una sigaretta e riprende: «Questa piramide rovesciata culmina nella punta, in cui risiede la risposta alla nostra domanda: chi è stato?».

Rigira le prime quattro carte, escono tutte capovolte. Il Matto, il Giudizio, gli Innamorati, la Torre.

Guarda La Guerrera con aria grave: «Le carte son venute. Il Matto è Thomás, questo tarocco esaspera l'aspetto avventuroso e irrazionale del suo carattere incline alla violenza e all'arroganza. Il Giudizio è la resa dei conti. Qualcuno voleva fargliela pagare per qualcosa, per una legge umana che non ha rispettato. Gli Innamorati a testa in giù rappresentano l'amore colpevole, il tradimento, il sesso fine a se stesso, i sentimenti viziati da

egoismo. E dalla Torre non si scampa, mia cara: è la catastrofe».

La Guerrera si concentra, mentre comincia a ripetere tra sé che sono tutte coincidenze. E la cartomante dagli occhi del mare prosegue col trio di carte che segue: *«¡Ahi, dios mio!* Elisa, sono capovolte anche queste».

Si tira indietro un po' spaventata e dà un lungo tiro. La Guerrera si alza per prenderle la noce di cocco che usano come posacenere. È sempre così tra di loro: Catalina cucina, stira, cuce se c'è da rammendare e sistema il piano cottura, mentre La Guerrera compie le mansioni d'ufficio – bollette, posta, riunioni condominiali – e si adopera in tutti i lavoretti da maschio, come riparare le prese elettriche o sturare il lavandino o cacciare gli insetti che si intrufolano. Ma non si tira indietro nessuna delle due quando c'è da fare una cortesia all'altra. Anzi, spesso la fanno senza che scatti l'opportuna richiesta.

Sotto i loro occhi, due donne in atteggiamento che pare equivoco e, di fianco, una creatura che non lascia dubbi, lunghe corna, forcone in mano e coda rossa che avvolge un grosso fallo: è il Diavolo.

Catalina commenta con voce pesante: «Elisa, qui c'è di mezzo una donna. O meglio... *dos mujeres:* vedi? Sono uscite l'Imperatrice e la Papessa. La Papessa a testa in giù è una carta forte, indizio di segreti, superficialità, rancori, ipocrisia, vendetta. L'Imperatrice, che se fosse uscita dritta sarebbe un bel tarocco, fortemente affermativo, qui capovolge invece i suoi attributi: l'onestà si trasforma in malizia, la piacevolezza dell'aspetto in vanità, in civetteria, la giovinezza in immaturità e presunzione, sopravvalutazione delle proprie capacità, frivolezza. Questo piano della piramide ci sta incanalando verso le responsabilità: perché è successo, quali forze l'hanno voluto. Il Diavolo è la spiegazione dell'omicidio. L'uccisione di Thomás ha le sue radici in qualcosa accaduto nel passato, non importa se recente o lontano. È il trionfo del male, la fatalità che domina gli eventi. È l'eccesso sconsiderato, la totale mancanza di regole, soprattutto in campo sessuale».

«E le donne chi sono?».

«Potrebbero anche essere i due aspetti di una sola donna. Quali sono le indiziate?».

«Nessuna e tutte. Tutte hanno un alibi. Ma non è inscalfibile. Per quello che mi riguarda, se dovessi ascoltare le tue carte, a rischio sarebbero Carla Carli, Princesa e Manuela. Tre papesse che possono essere anche tre imperatrici».

La piramide è quasi scalata, manca la coppia di carte e l'ultima, la più preziosa.

Catalina sa dare solo tiri estenuanti alla sua sigaretta. E in questo modo la consuma, mentre scopre le due carte: il Bagatto – un efebo nudo con una frusta in mano – diritto e l'Impiccato a rovescio.

«Il Bagatto è Azùk. Rappresenta l'amicizia, ovvero un giovane valido e intraprendente, di età non superiore ai trentacinque anni. È lui, non ci

sono dubbi. Che poi non è un personaggio negativo, per questo è uscito dritto. E questa...» Catalina agguanta l'Impiccato e lo rigira verso La Guerrera «è la sua fine. La perdita, l'impiccagione».

Le due amiche fissano l'ultima carta rimasta coperta, protese a pochi centimetri da lei. Catalina punge l'amica.

«Ti interessa questa carta?».

La Guerrera si ritrae.

«È solo curiosità».

«È una questione energetica, non devi fare i conti a tutti i costi con la tua razionalità».

«Catty, mi sto solo divertendo. Non mi convinci».

«Non mi interessa convincerti».

«Allora scoprila, dai!».

Le dita di Catalina sono impreziosite da anelli, agli anulari, sfavillanti di vistose pietre colorate. Naturalmente secondo lei ognuna di quelle pietre ha una facoltà protettiva o terapeutica. Rilucono al lento movimento, mentre lei rivolta la carta.

La Luna.

Dritta.

Sono strani, i Tarocchi dell'Amore. Si dovrebbero chiamare i Tarocchi Sexy, perché, in qualche modo, in ogni carta vi è un'allusione all'amplesso. Questa carta è un bacio, ma non un semplice bacio. Una mezzaluna con una bocca voluttuosa che bacia una stella. Intorno a loro, la scia della cometa.

Catalina sospira.

«La Luna è l'inganno, il pericolo, il nemico in agguato, e questo si sa. Però... io mi aspettavo un nome. Una traccia».

«La traccia ce l'hai. La Papessa e l'Imperatrice».

Catalina scuote la testa, pare delusa e guarda il vuoto come per far tornare i conti. Nel frattempo suona il timer della cucina, è pronta la ciambella. Catalina la sforna ma è ancora sovrappensiero. La taglia e porge una porzione all'amica che, sentendosela così fragrante sotto il naso, pensa di essere di passaggio dal fornaio. Così dimentica la mattinata, la vomitata, le carte funeste, chiude gli occhi e pianta i denti in quella fetta tiepida e zuccherosa del colore del sole quando sta tramontando.

La Guerrera

Grazie al cielo il mio fisico ha una pronta capacità di ripresa.

Un'altra fetta di torta e nella bocca un sapore di feste di bambini. Le carte di Catalina non fanno testo: qualsiasi altra cosa fosse uscita, lei avrebbe inclinato l'interpretazione agli eventi. Non intenzionalmente, solo per far quadrare il cerchio. Perché lei è onesta ma è una credulona. Tanto io continuo a non crederci. Lei insiste che informi Basilica, i tarocchi lo metterebbero sulla strada giusta. Le sue argomentazioni non fanno una grinza, ci faremmo un figurone, sarebbe la dimostrazione che abbiamo a cuore la causa e non siamo colpevoli. E poi attacca con tutta la solfa della spiegazione scientifica, chiama in aiuto la fisica quantistica, mi confonde.

Io ho solo la realtà cui aggrapparmi. È ben poca cosa, se pensiamo che, come disse qualcuno, la conoscenza della verità assoluta ci è preclusa. Leggiamo il mondo solo perché la nostra mente mette in relazione elementi diversi e li elabora per crearsi un ordine. Altrimenti andrebbe in tilt.

A Catalina posso ribattere solo col mondo tangibile, è ben poca cosa in confronto alle dimensioni parallele che sbandiera e all'infinità del possibile. Soprattutto quando le mescola col suo cavallo di battaglia, quello dei sentimenti: «Ma ti piace Basilica?».

«Che cazzo dici?».

«Secondo me anche tu gli piaci. Ma non si dichiarerà, se non gli dai un *pequeño* aiutino...».

«Ma mi ascolti quando parlo? Ti assicuro che non hai capito un fico secco. Non mi interessa. E neanche io a lui».

«Dai che *te gusta!* Ha il profilo di Ligabue...».

«E poi è sposato».

«Anche Felipe è sposato».

«È diverso. Felipe si è sposato per vivere qui. Non ama sua moglie, aspetta solo che passino i tre anni per avere la cittadinanza. Poi con Felipe è solo sesso».

«E ti sembra più giusto, questo? Che usi l'amore di una donna per ottenere la cittadinanza italiana e la lasci appena l'ha ottenuta?».

Mi alzo per preparare il caffè.

«Ovvio che no, non mi sembra giusto. Però, se parliamo di giustizia, è giusto che una cinquantenne si appropri di un giovane ambizioso solo perché arriva da un paese in difficoltà? Che il mondo sia diviso tra paesi ricchi e poveri?».

«¡Claro que no!» completa Catalina. «Quindi, Elisa, cos'è più o meno

giusto?».

Stringo bene la caffettiera. Così bene che solo io riuscirò a riaprirla.

«Non lo so cos'è giusto. Però so che molti nostri benpensanti, se fossero nei panni di questi latini che si sposano per cambiare paese e fuggire la miseria, farebbero lo stesso. E poi, mettiamola così: proprio perché Felipe è sposato io l'ho scelto e ho evitato accuratamente di innamorarmi di lui».

«Be', sei brava se riesci a dominare così i sentimenti...».

«Catty, non ne voglio sapere di altri uomini sposati. Anzi, sai cosa ti dico? Non ne voglio proprio sapere degli uomini».

«*¡Oye!* Adesso attacca con la solfa contro gli uomini».

«Solo sesso, Catalina. Solo sesso e ben protetto».

«Va bene. Io resto però convinta che ti piaciucchia Basilica».

«Non mi piace per niente, ti dico. Ha i capelli troppo lunghi, non si sa fare la barba e poi deve avere uno stoccafisso di moglie a casa. E se se l'è scelta, qualche affinità ci sarà pure...

Ma scusa, anziché occuparti di me, usa i tuoi poteri per indovinare come si evolverà la tua love story con Ivano...».

Socchiude gli occhi come una che la sa lunga.

«Ma lo so già come si evolve, ricordi? La carta della morte...».

«Ivano muore?».

«Ma no, *por dios!* La morte diritta è il cambiamento piacevole».

Ci sorridiamo, poi lei mi incita a chiamare l'ispettore.

Uffa, non voglio. Ma oggi non ho forze per ribattere.

Credo che sia un poliziotto onesto, dedito alla carriera, che nella vita ha come unico obiettivo quello di lavorare e fare coscienziosamente il suo dovere. Non so quale spazio riservi alla famiglia, ma son convinta che ne lasci poco o nulla alle avventure extraconiugali.

Ovvio che corro il rischio di uno sputtanamento totale con Basilica se gli dico delle carte. Già lui chissà cosa pensa di me. È evidente che ha un rigetto innato nei confronti della salsa e, per esteso, di tutti coloro che vi gravitano attorno. Diffida di me e della mia amica dopo che ci siamo inguaiate con quella storia della luna e della nebbia. È puntando proprio su questo che Catalina mi convince.

Domani lo chiamerò. Vado a finire il pezzo e a spedirlo a Cerbero-Torinelli.

Cerbero, fiera crudele e diversa
con tre gole caninamente latra.

Sì, è lui, decisamente. Occhi rossi, ventre largo, testa pelata.

Li occhi ha vermigli, la barba unta
e atra e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
graffia li spirti ed iscoia ed isquatra.

Ora non ho nemmeno un dubbio: è Torinelli che aveva i mente Durante quando descrisse il mostruoso guardiano di golosi.

La Guerrera

Anche oggi sono tornata a casa prima, Torinelli ha gradito il pezzo e mi ha trattata con ogni riguardo. *Lacittà* è stato il giornale che ha dato informazioni più succulente sull'accaduto. Perfino le redazioni regionali delle testate nazionali sono state meno dettagliate. Mi ha chiamata stamattina dicendomi che potevo prendermi la giornata per rintracciare altre notizie. Ovvio, vuole restare sulla cresta dell'onda. Povero Torinelli, durerà poco.

Se volessi scrivergli un altro pezzo da urlo, basterebbe chiamare alla mente un po' di ricordi e tracciare un coccodrillo dei poveri per Azùk. Ma non ne ho la minima intenzione.

Catalina ha preparato una torta salata a base di asparagi, delizioso preludio agli spiedini di pollo che ha infilzato con le sue stesse mani, rotolato nella paprika e fatto arrostire a grill.

Stappo un Muller Thurgau troppo freddo anche per una giornata soleggiata di marzo come è oggi. Quando c'è il sole, non è possibile chiudergli la strada al nostro salotto con annesso cucinotto. La luce straripa da una grande finestra e a nulla valgono le tende giallo mimosa. Forse è questo il segreto del florido giardino che ci invade le mensole dell'ambiente.

Cominciamo a mangiare in silenzio, Catalina ha un'aria scrutatrice. Ci conosciamo troppo bene e la anticipo: «No, non ho ancora detto niente a Basilica».

Non risponde. Perché ci tiene così tanto che gli racconti dei tarocchi? Tasto il terreno prendendola alla larga: «Com'è andata stamattina?».

Manda giù il boccone e le sue parole sono quasi sussurrate.

«*Regalar*. È tornato Ivano».

«È insistente, il ragazzo...».

Tronca il discorso, non parliamo più fino alla fine del pasto, il messaggio è chiaro. Quando fa così significa che è seccata. E io non sopporto quando non mi parla. Va bene, la accontento. Mi faccio coraggio e digito sul cellulare il numero.

Basilica risponde prima del secondo squillo. Gli racconto tutto il più concisamente possibile sperando che almeno non abbia messo il vivavoce e non abbia condiviso con la questura il mio resoconto fattucchiero. Me li immagino per un secondo, i suoi colleghi, piegati a ridere sotto le scrivanie.

«Dunque lei, Elisa, mi sta dicendo che, dal momento che la sua amica maga Catalina le ha fatto le carte, dovrei indirizzare le indagini verso tre

donne o, comunque, delle donne?».

C'avevo visto bene.

Sputtanata.

Basilica ha la voce con l'interrogazione ironica, la vedo come se fosse davanti a me, la sua faccia tra lo scettico e il divertito.

«Ma lei, Elisa, non era quella che non credeva in niente?».

Doppio sputtanamento.

Cerco una strenua difesa.

«Ispettore, io non ci credo, infatti. Le ho detto solo le carte che sono uscite. Per me è pura casualità».

«Quindi, quando io farò rapporto al Commissario, dirò di mettere in prigione la Carli o Manuela o Princesa perché Catalina pensa, sulla base dei tarocchi usciti, che l'omicida sia una delle tre? E se facesse un altro giro di carte per trovare l'assassina, così andiamo sul sicuro e corriamo ad arrestarla?».

Che figura di merda. Mi sta pure prendendo per il culo. E io non sono neanche nella condizione di ribattere. Quando mai mi son lasciata convincere? Se non fossi stata così debole, ieri, forse non avrei ceduto.

Mi scuso goffamente e, appena chiusa la conversazione, mando Catalina a quel paese prendendola a cuscinate. Giochiamo per qualche minuto e per qualche minuto dimentichiamo i morti. Rotoliamo sul divano, la blocco in tre secondi. È magra come un chiodo, abbranco un polso e lo immobilizzo, insieme all'altro polso, sotto il mio pugno stretto. La costringo a girarsi a pancia in giù, le monto in groppa fissandola col mio corpo e la riempio di solletico. Lei urla disperatamente in acuto: «Bastaaaaa!! Bastaa! Lasciamiiiiii!».

«No e poi no che non ti lascio, cocca!».

Continuo a cacciarle le dita nei fianchi. Poi mi fermo e la minaccio: «Se vuoi uscirne viva devi dire che io sono bellissima e tu sei cattiva e brutta e ti puzzano i piedi!».

Lei tace e io incalzo «Ah sì!!?», e via col solletico.

Catalina cede dopo cinque secondi: «Noooo!! Sei bella ahha!!! Ah ahha!! Sei bella, io sono brutta e ahahaha ahhah!!! Cattiva, molto brutta!!».

Mi fermo un attimo, distribuisco qualche pizzichino lungo i fianchi, giusto per continuare la tortura, e insisto «No, non ci siamo capite: devi dire bellissima, non bella, capito? E devi dire che ti puzzano i piedi, anzi, devi dire che ti puzzano i piedi di groviera!!», poi ricomincio, un po' maldestra, a ficcarle le dita tra le costole.

Lei non ce la fa più: «Bastaaa, bastaaa, sei bellissimissima, superbella ahaaahha!!! Ah ah io sono brutta, ahhhh ahahah!! Mi puzzano i piedi ah ahaahahhha di grov... ahahaha di groviera, mi puzzano tantissimo di groviera!!».

La libero: «Molto bene. Spero che tu abbia imparato la lezione».

Lei si alza metà arrabbiata e metà ridendo: «Comunque non è vero che mi puzzano i piedi!».

Le risalto addosso, l'agguanto con un abbraccio, lei comincia a districarsi e a muoversi con insofferenza per liberarsi, ma io sono prepotente, le blocco la testa con le mani e le stampo un cioccoso bacio sulla guancia.

È tornata in circolo l'adrenalina insieme al buonumore, mi sento in forma.

Però la vergogna per la telefonata rimane, e l'unica scappatoia quando mi sento così a disagio ha i portici lunghi e pieni di negozi dalle vetrine invitanti: vado in centro a fare shopping, me lo merito.

Non c'è il viavai del sabato, posso provarmi con calma quello che voglio. Entro in un negozio di intimo, chiedo un completo che avevo notato qualche sabato fa. La commessa è truccata come se dovesse andare all'opera, a ogni movimento spande attorno una scia stordente di profumo. Ha i capelli gonfiati oltre un cerchietto di topazi, un vestitino da lap dancer e gambe gonfie sopra scarpe altissime. *Tesoro,* vorrei dirle, *i tacchi si devono portare con classe.* Mi allunga il completino con aria di sufficienza.

«Porti la seconda, sotto, immagino. Ah, non togliere...».

«Sì, lo so. L'adesivo protettivo. E lo provo tenendo le mutandine. Non siete il primo negozio di intimo del secolo».

Ci son altre due cose che adoro, dopo la salsa, le patatine fritte e Dante. Sono le scarpe coi tacchi e i completini. Eccoli, tesi sul mio corpo, questi superbi indumenti di pizzo nero, lo so che con la pelle olivastra starebbe meglio il bianco. Li voglio comprare, quindi compio un'infrazione: li riprovo senza niente sotto.

Non dovrei sentirmi così bene, in mutande e reggiseno, non corrispondo ai cliché di donna desiderabile. Coi complessi ho fatto i conti quando ero una ragazzina, ora la mia statura, il mio peso, le mie cicatrici sono solo gli stipiti di una porta sulla quale mi affaccio sentendomi a mio agio. Forse è stata la capoeira a ricrearmi un involucro di sicurezza attorno. Sono troppo muscolosa nei polpacci, però mezza nuda davanti allo specchio mi sento bene. Perché i miei muscoli, gli stessi che dovrei deprecare, sono i trampolini di lancio per l'*au reversau, l'esquiva* e per tutte le altre acrobazie di combattimento.

Sciolgo i capelli, che ricadono scuri e lunghi. Dovrei smetterla, col nero. Mi affaccio dal camerino per chiedere un altro colore, un carne o un rosa antico, così, solo per provare. E nel momento in cui sbuco fuori vedo, oltre la vetrina, passare una ragazza con una pelliccia bianca di ermellino, una coppola di pelle di daino in testa, due anelli d'oro alle orecchie e i pantaloni neri lucidi strettissimi. Si dirige verso il centro storico. Passa e subito appaiono due maschi con la camminata uguale, come bodyguard incollati alla sua ombra.

Li riconosco, son loro.

Princesa e i cuginetti cerebrolesi.

Cazzo. Rientro in cabina, mi rimetto in un secondo il vestitino corto, afferro al volo il cappotto nero e in quattro e quattr'otto sono alla cassa. Porgo alla commessa il cartellino strappato dal reggiseno.

«Lo compro. L'ho tenuto addosso».

Scuote la testa e m'investe una scia di profumo fortissimo.

«Non si può, devo passarlo dal decodificatore».

Le sbatto energicamente il cartellino di fianco al Pos: «Passa questo. E muoviti se no esco senza pagare».

È incredibile quanto i soldi possano velocizzare le persone.

Volo in strada, Princesa sta giusto svoltando a destra. Chiamo Basilica, mi risponde quasi allietato: «Salve, Elisa. Nuovo giro di tarocchi? Ha già il nome dell'assassina?».

Non sapevo che avesse un'inclinazione al cabaret, l'ispettore.

«Mi spiace deluderla, ma ho una cosa grossa tra le mani, Basilica. Le conviene raggiungermi subito in centro».

Cammino velocemente per non perdere i miei obiettivi. Girano di nuovo e si addentrano in una viuzza secondaria.

«Sono già in centro. Ma perché dovrei raggiungerla?».

«Ispettore, avete poi interrogato Princesa?».

«No. È irrintracciabile».

«Ora non più. Un attimo...».

Rallento e mi nascondo accovacciata dietro alla fiancata di una macchina perché si sono fermati davanti a un lussuoso portone. Aspetto che entrino e mi avvicino.

«Ispettore, sono in via de' Giudei, 37. Corra, ho trovato Princesa coi cuginetti».

Basilica deve avermi preso in parola, arriva col fiatone dopo un quarto d'ora. Non è in divisa, per fortuna.

Siamo davanti al portone, legno massiccio, maestoso, a destra i campanelli che paiono d'oro zecchino. Riconosco quello delle Therme Blu. Non sapevo dove si trovassero esattamente, ma ne ho sentito parlare. È una sorta di atelier del benessere, sostiene la pubblicità. È strutturato come le terme romane: Frigidarium, Calidarium e Tepidarium e mi han detto che in quelle vasche ne succedono di tutti i colori. Perché si tratta di un luogo di ritrovo a luci rosse, una specie di casa di appuntamenti camuffata sotto le sembianze di centro salute. Indico la scritta sul campanello a Basilica.

«Son entrati qui».

«Therme Blu? Cosa sono?».

Cazzo, gli devo spiegare tutto a quest'uomo. Come fa a non conoscere le Therme Blu?

«Lo scoprirà presto, ispettore. Solo una cosa: cerchi di essere il più disinvolto possibile, se nasano che lei è della polizia ci chiuderanno la porta in faccia».

Entriamo e ci accoglie una ragazza dalla pelle bianchissima, con un abito attillato color argento. I capelli sono arrotondati in un caschetto blu.

Basilica cerca di nascondere lo straniamento, lascia fare a me.

«Buongiorno, non abbiamo preso appuntamento, avete posto?».

La tipa apre un registro dalla copertina pesante, sembra un codice medievale. Con l'unghia lunghissima viola striscia la pagina per controllare gli appuntamenti. In una sbirciata vedo l'appuntamento di Princesa: Cayetana Velasquez de Las Flores. Cazzo, ha pure il nome che è strafigo, la principessina.

«Ci savebbe un buko se andate tva dieci minuti. Conocete le vegole? Passave per spoliatoi, toglieve ffestiti, entva nel kalidavium. Lì stave mezza ova. Poi vedete campanelo vosso che illumina. Allova passave in ffigidavium fffinché vedeve altvo campanelo vosso che illumina. Passave in tepidavium ultima mezza ova. Lì c'è povta colegata con vofftvi spoliatoi, dove rifestive».

Gli spogliatoi sono un corridoio stretto con luce soffusa. Lascio appeso solo il mio cappotto. Io e Basilica ci ritroviamo, vestitissimi, nella sala del Calidarium, una piscina ovoidale con gradini digradanti. Il clima è da sauna e dall'acqua evaporano le bolle dell'idromassaggio, insieme al calore. L'atmosfera è suggestiva: i mosaici incastonati sulle tonalità giallo-oro rendono la sala una sfera solare di Bisanzio.

Io e Basilica ci guardiamo a lungo. Ci diciamo tante cose, in quello sguardo. Neanche una sillaba, vocalmente: lui mi dice *grazie.* Io gli dico: *hai visto, ispettore, che sono dalla tua parte?* Lui mi risponde *mi dispiace di non essermi fidato di te. Non mi fido ancora del tutto, a essere sinceri, scusa.* Io gli dico: *in che pasticcio ci siam ficcati?* Il silenzio è messaggero, poi tutto sfuma nelle prime parole e nel mio indice che punta in alto: «Ispettore, entriamo lì?».

C'è una grata rettangolare in alto, circa ottanta per cinquanta centimetri, a un metro dal soffitto. C'entra qualcosa con l'impianto di aerazione. Lui si avvicina, ci infila le dita, tira, forza. La disincastra.

«Viene anche lei, Elisa, o mi aspetta qui?».

Mi sfilo il vestito infastidita dalla domanda. L'ho pagato duecento euro in una boutique, non ho intenzione di rovinarmelo strisciandolo lì dentro. E tolgo anche le scarpe. Mi riduco così di una spanna e lui mi sovrasta come un Ercole.

«So che non si farà strane idee, ispettore. Non voglio rovinare il vestito e ho un gran caldo. E lì dentro sarei impacciata».

È imbarazzato, evita di guardarmi biascicando un *certo.* Io invece mi sento molto a mio agio nel nuovo completino. Lui sta cominciando a grondare sudore ma, lo so, uscirà fradicio da quel cunicolo pur di non entrarci in mutande. Meglio, inorridisco quando vedo gli uomini in calzini.

«Se mi fa da gradino con le mani, mi appoggio all'apertura e mi arrangio per entrare».

Si mette in posizione, continuando accuratamente a guardare altrove rispetto a me. Appoggio un piede tra le sue mani e mi do una spinta fortissima verso il buco alto nella parete. Non esiste nella capoeira un movimento che insegni a intrufolarsi nei passaggi angusti, ma ne esistono molti che si basano sulla potenza muscolare degli arti. Recupero i passi dell'aù e della *bananeira* per riuscire, solo con braccia, gambe, volontà e la spinta di Basilica, a raggiungere in un balzo il tunnel oscuro scavato nel muro.

Changó

Changó è il dio sensuale del fuoco, del raggio, del tuono, della guerra, dei balli, della musica e della bellezza virile. È patrono dei guerrieri e delle tempeste, rappresenta il maggior numero dei vizi e delle virtù umane: è valente curatore, buon amico, è però bugiardo, donnaiolo (ha innumerevoli amanti, oltre alle mogli ufficiali), giocatore, rissoso e vanaglorioso. È un grande ballerino e, quando inizia a ballare, tra salti, contorsioni e figure stravaganti, sferra dei colpi con la testa – simili a quelli del montone – verso i tamburi. Apre gli occhi a dismisura e mostra la lingua, agita in alto la sua ascia e si tocca i testicoli. Si vanta delle dimensioni enormi del suo fallo e lo esibisce con grande orgoglio durante la danza. La sua collana è composta da perline bianche alternate a perline rosse, simbolo dell'amore e del sangue, ma anche della purezza. Si è sincretizzato con santa Barbara e con san Lazzaro e la sua festa si celebra il 4 dicembre.

Basilica fatica a intrufolarsi in quel buco. Gli manca il trampolino di lancio che le sue mani hanno offerto alla Guerrera. Non è neppure molto atletico. Non come quello scoiattolo che è appena sgattaiolato nel muro. Si può spacciare per sportivo, l'ispettore, perché gioca a calcetto. Ma, oltre a due gambe preste e robuste, di capriole, volteggi e scatti di braccia non se ne intende. I vestiti che non si è voluto togliere rappresentano un'ulteriore difficoltà. Dopo qualche tentativo, finalmente perviene con tutto il corpo nel cunicolo e si trova davanti al naso le gambe tornite della Guerrera, piegata come un animale in posa provocante, senza alcun intento di sedurlo. La guarda bene, consapevole che nessuno, nemmeno lei, può verificare se ora si sta mangiando con gli occhi il triangolino di pizzo nero infossato nel suo culo a cuore, mentre viene inghiottito nel buio.

Gattonano verso la direzione in cui, secondo i loro calcoli, sta il Frigidarium, dove dovrebbero essere da poco entrati Princesa e la sua scorta per godersi, dopo il caldo africano, la mezz'oretta di frescura. La Guerrera davanti, Basilica dietro. Dopo pochi metri il buio si fa totale. Ogni tanto Basilica sente con la mano il piede della ragazza e si scusa. A un certo punto alla Guerrera arriva in faccia un velo di solletico, come la mano di un fantasma. Trattiene un urlo, quelle come lei non strillano per le ragnatele.

Procedono alla cieca per una decina di metri, non c'è pericolo di sbagliarsi. Poi li investe un'ondata d'aria polare, i calcoli erano esatti, deve essere il Frigidarium. La Guerrera ha i brividi di freddo e la pelle d'oca.

Basilica, nonostante le folate artiche, sta ancora macinando sudore per il fardello dei movimenti e degli indumenti. Passo dopo passo, sempre andando carponi, qualche fascio artificiale di luce sopraggiunge a spizzichi. Si scorge una grata, si avvicinano, è questo il luogo. Per riuscire a vedere tutti e due devono stare a stretto contatto, lei si schiaccia contro la parete, lui le scivola dietro, restano immobili quasi attaccati, inscatolati in quei pochi centimetri, tesi, occhi sulle fessure.

Vogliono vedere entrambi.

Perché, sotto ai loro occhi, si sta svolgendo uno spettacolo da *Mille e una notte*.

La vasca del Frigidarium è a forma di rombo e ricalca la geometria del perimetro della stanza. La tonalità dominante, ovunque si posi lo sguardo, è l'azzurro. Azzurra è la piscina, verde-azzurri i suoi bordi, acqueo il soffitto, bianco-azzurre le parti basse delle pareti, verde-blu le parti alte, costellate da mosaici con scene marine: delfini in salto, onde schiumose, colossali conchiglie ricolme di perle e murene bifide. Al centro di ogni parete le fontane bronzee di pesciolini che sputano acqua producono un suono continuo di torrente.

Princesa è quasi nuda all'angolo acuto del rombo della vasca. Solo un reggiseno e niente sotto. Tra le gambe, dei ricciolini di cioccolata, come scolpiti. Una mano tesa a ciascun cuginetto che funge da colonna corinzia a questa venere cappuccino. Il suo corpo ha il colore ambrato di una mistura così antica che la pozione delle razze si è persa nella notte dei tempi. Conquiste colombiane, spasmi di supremazia, sangue scuro di indio, polvere d'Africa nelle curve sode, sapore ispanico di un flamenco lontano. Occhi da sciamano su un viso stile Michelle Pfeiffer, leggermente più ovale. Ha perso ogni connotazione che non sia una sfumatura. Nocciola, ambra lucida, sabbia asciutta e indorata dal sole.

Princesa è così, quasi nuda e sfumata al vertice acuto della vasca a forma di rombo.

Princesa è così, un libro secolare di elisir di bellezza, e non c'è bisogno che apra bocca.

Princesa è. E la sua essenza è costituita solo dal meraviglioso involucro che la riveste.

I cuginetti entrano in piscina e l'accompagnano con le mani. Lei scende lentamente il primo gradino, l'acqua deve essere gelata, la tocca con la punta del piede e subito lo ritrae. Lomo e Tomo, i gemellini, entrano fino alla pancia senza fare una grinza. Lei si siede esattamente sul primo gradino all'angolo, divarica le gambe, quasi completamente, una per ciascuno dei due lati del rombo. I cuginetti si avvicinano sincroni ai suoi piedi e cominciano a baciarli, il destro e il sinistro, riempiendo con la lingua ogni curva e ogni cavità. Princesa chiude gli occhi e reclina le testa all'indietro.

I due automi addentano con dolcezza le caviglie, palpano i polpacci, le

ginocchia, impugnano le cosce, ridiscendono e risalgono leccando e rileccando, come una ferita, la sua pelle in offerta. Princesa non ce la fa, si abbandona totalmente all'indietro, le braccia aperte sul mosaico azzurro, sirena spalancata in balia di quelle lingue. I capelli selvaggi, del colore delle castagne appena uscite dal riccio, sono sparsi come una corona di raggi sui collage marini. Ha le labbra dischiuse al piacere e le dita smaltate leggermente contratte. I cuginetti si soffermano sull'interno cosce, leccano dal ginocchio all'inguine e dall'inguine al ginocchio con movimenti speculari, le gambe di Princesa sono una stecca di cioccolato al latte che la saliva sta squagliando.

Dopo qualche minuto Lomo fa risalire la sua mano tozza lungo i fianchi di Princesa, preme sulla pancia, lambisce l'ombelico e ridiscende verso il suo manto riccio. Lì è l'universo del piacere di Princesa, lì lui affonda la mano tozza. Chiude le dita, le spinge, le riapre e il manto riccio si separa soffice, si divide in due parti carnose, come petali sbocciati di una rosa viola. E si apre, d'incanto, il fiore di Princesa.

I gemellini lo sfogliano delicatamente, quel fiore, e scoprono il miraggio. Un peperoncino rosso, sulla punta di quel fiore. Il pistillo più grande che si sia mai visto. Cominciano a lambirlo baciandolo di striscio con le bocche umide, lo toccano leggermente con la punta della lingua, poi, sempre alternati, uno glielo succhia goloso, quasi fosse la parte terminale di un lecca lecca, l'altro scende nel taglio violaceo che fende la pelle sotto, e lo profana con la lingua.

Basilica e La Guerrera sono disposti su un fianco, lui dietro di lei, visi attaccati alla grata, sospiri sospesi. Per un minuto lui non ha più caldo, e lei non ha più freddo.

Lei stende le gambe, vuole scaricare ai piedi l'ansia del desiderio.

Lui è pietrificato e subito torna bollente.

Se La Guerrera sente l'eccitazione sovrapporsi all'imbarazzo, Basilica è un fuoco sudato che ha l'unico pensiero di spegnersi al più presto. Cerca di razionalizzare. In fondo, di cosa si tratta? La visione che i suoi occhi stanno divorando altro non è che un raffinato espletamento di sesso orale, svolto da due giovani trichechi meticci sulla più bella donna che abbia mai visto, con lei consenziente. Perché questa reazione, alloca? Perché adesso Basilica, anziché pensare alla ninfa venezuelana, desidera la donna misteriosa che gli porge la schiena, compressa tra la parete e il suo corpo, col culo a cuore rovesciato, tagliato nel mezzo dagli slip, e i capelli che arrivano in fondo alla schiena? Perché vorrebbe affondare le mani tra le mutandine in pizzo e la pelle nuda a pochi millimetri dai suoi pantaloni e stringere la carne della Guerrera, prenderla, affondarci le dita, voltarla, baciarla, ingozzarsi di lei schiaffandosi in bocca il suo seno pieno?

Basilica si riassume con se stesso: *sei l'ispettore capo, questa è un'indagata o una collaboratrice, in entrambi i casi un coinvolgimento del genere sarebbe poco professionale per te e scorretto nei suoi confronti. Stai per braccare*

un'indiziata che era sparita nel nulla, devi tenerla d'occhio, è a pochi metri da te. Cosa succederebbe se arrivasse Mussito, che hai avvisato subito dopo la chiamata della Guerrera e che sarà qui entro una ventina di minuti, e ti trovasse in questo traforo a sbollire i tuoi impeti, tutto sudato e in pose indegne di un poliziotto? Tu che sei sempre stato un esempio di autocontrollo, di senso del dovere, tu che predichi di mantener le distanze, tu che, infine poi, avresti anche una moglie a casa cui hai giurato solennemente fedeltà, davanti a Dio, al parroco del paese, all'effigie di Padre Pio e di santa Rita da Cascia, nonché davanti al parentado intero fino all'ennesimo grado e a tutto il vicinato?

Fa una fatica madornale a resistere, ma ha bisogno di un contatto. Non importa se è insidioso, sarà un equo surrogato. Si avvicina all'orecchio della Guerrera e le alita dentro del le parole che lei sente sciogliersi calde nell'accento del Sud: «Erano vere le voci su Princesa e i suoi cugini».

È una questione professionale, ci sta una frase così. Non sta facendo niente di male.

Sempre volgendogli la schiena, lei fa sì con la testa.

«Guardi...».

Tomo si stacca dal fiore di Princesa e si dirige in alto, verso le braccia. Le solleva le spalle a qualche centimetro dal pavimento e infila sotto le mani. Armeggia con la schiena della cugina finché le slaccia il reggiseno e lo sfila con lentezza.

Allora Basilica e La Guerrera vedono.

Il seno di Princesa.

Il seno sinistro.

Una cicatrice fresca le incorona il semicerchio inferiore. È bellissima anche con quel marchio. L'imperfezione semicircolare, come un compasso stanco che non ha compiuto l'intero giro. Le cuciture nere dei punti dimostrano che il taglio è recente.

Basilica si riaccosta all'orecchio della Guerrera: «Princesa ha fatto da poco un intervento. Infatti si è bagnata solo i piedi. Ecco perché non era rintracciabile, forse non voleva che si sapesse».

Lei si infiamma, non si aspettava ancora quella voce di brace. Sì, erano veri i pettegolezzi. Thomás se l'era trombata, dunque. Anche lei. Solo una pedina in più in una scacchiera decuplicata, in cui le uniche leggi in vigore erano quelle promulgate da Thomás. Ma di lui, ora, alla Guerrera non frega più. È da molto che non gliene frega più niente, in verità. Il fatto che lei non fosse scappata prima non è indicativo. La gente tende sempre a proiettare l'amore in una serie di balletti di esteriorità e cerimonie fatue.

Ora La Guerrera è una guerriera senza armi e senza cuore, agisce per impulso fisico e non si fa infinocchiare dagli uomini. Di Basilica non ne vuole sapere soprattutto perché è sposato, come aveva spiegato all'amica Catalina. È da qualche minuto, però, che un'energia capziosa si è impossessata dei suoi sensi. È da qualche minuto che lo vuole, istigata dal respiro che lui le butta addosso.

Ci aveva provato, a starsene buona con il suo desiderio contratto in fondo al ventre, silenziosa, facendo scorrere via il tempo. Ora sente, giù, quella debolezza infinita, non riesce a resistere dal replicargli nell'orecchio. Si gira premendogli contro dappertutto, volutamente. Una specie di capriola su un lato, il suo seno gonfiato dal petto di lui che le pigia contro, la sua bocca arriva dove il collo dell'ispettore finisce e comincia la mascella: «Sì, erano veri i pettegolezzi. Neanch'io ci credevo. Ora abbiamo un'indiziata».

Lo sente contrarsi quando gli arrivano le sue parole. Lui non molla e le si avvicina ancora di più, adesso è braccata, questa guerriera tentatrice, le labbra dell'ispettore sono una ventosa sul suo orecchio: «Elisa, ha poi pensato alla collanina rossa?». «Sì».

«E a che conclusioni è arrivata?».

«Che l'assassino si è sbagliato».

Si rimbalzano l'un l'altra i soffi solleticandosi l'eccitazione, quel po' di spazio tra loro è la rete di una partita invisibile che le parole sospirate saltano con tacita scostumatezza.

«Perché si è sbagliato l'assassino?».

«Perché la notte in cui è stato ucciso Thomás era la festa di Changó. E la collana di Changó è rossa e bianca. Chi ha fatto quella collana pensava al dio, ma non sapeva che ci vogliono anche le perline bianche».

«E chi è Changó?».

«È l'orisha di Thomás, quello festeggiato la notte del suo delitto. Changó è il più macho di tutti gli orishas. È amante della musica, e in lui si racchiudono la maggior parte delle virtù e dei difetti umani: è lavoratore, coraggioso, buon amico, ma anche bugiardo, donnaiolo, millantatore e giocatore».

«Donnaiolo?».

«È un donnaiolo incorreggibile. Si innamora continuamente. Gli piacciono le donne e, oltre alle tre mogli ufficiali, Oyà, Obba Yurù e Ochún, ha molte amanti. Ma i difetti peggiori sono altri. È spaccone, attaccabrighe, crudele se viene provocato, impulsivo, rancoroso, difficile da placare. L'alter ego di Thomás».

Basilica si avvicina ancora di più. Alla Guerrera sembra di sentire, per un secondo, le sue labbra bagnarle il lobo: «E la collana?».

«La collana di Changó è rossa e bianca, con perline alternate. Il rosso simboleggia il sangue, la guerra, la passione e l'amore, il bianco è la purezza ed è il colore di suo padre Obliatala».

«Secondo lei perché ha inserito queste collanine?».

«Tutta scena».

«Quindi l'assassino si è sbagliato due volte con le perline, con Elegguá e con Changó?».

«Sì».

«L'ha fatto apposta?».

«Non lo so. Non credo».

«Perché non crede?».

«Perché, se l'ha fatto apposta, significa che conosce i colori giusti. E se fosse, significa che possiede qualche nozione sulla divinità. Ma se conoscesse gli orishas, li rispetterebbe. E saprebbe che una cosa del genere sarebbe una grave offesa per gli dei. Un tradimento. E loro gliela farebbero pagare cara».

Stanno scoppiando dal desiderio di infrangere quel muro di nulla tra loro. Basterebbe poco, è tutto così scandalosamente a portata di mano. La Guerrera, con un minireggiseno e con una mutandina da bambolina in pizzo trasparente, è quasi prigioniera tra le sue dita pur senza esserne toccata. Basilica resta invece suddito di qualcosa di primitivo e terribilmente piacevole che gli sta sbottando da chissà quale meandro recondito non solo del corpo.

«Elisa, che cos'è il tradimento?».

«Il tradimento al dio è infrangere un patto sacro».

«E il tradimento verso la persona con cui si sta?».

«Ispettore, la fedeltà, nella coppia, è un artificio umano».

«Lei non crede nella fedeltà?».

«Ovvio che vorrei un uomo da amare per sempre. Essere tutta per lui e lui solo per me e la felicità eterna e cazzate varie. Ma la vita è un'altra e io non condanno il tradimento. Non lo reputo così grave come lo reputano molti. E penso che, tra qualche secolo, se l'uomo raggiungerà un'evoluzione culturale da cui ora è ben lontano, i nostri preconcetti sul tradimento verranno considerati medievali».

«In che senso?».

«Forse arriverà un giorno in cui si continuerà a volere l'esclusiva, sulla persona che si ama. Ma si smantellerà il principio di possesso».

Basilica non sa opporre argomentazioni serie a questo ragionamento che sente lontano anni luce dalla mentalità secondo cui è stato educato. La Guerrera sta dicendo che non sarebbe giusto tradire il proprio partner ma, se succede, non è poi la fine del mondo. Una tesi molto ardita. O molto folle. Inaccettabile. Perché, poi? Non ha tutti i torti, con tutte le stimolazioni che subiamo al giorno d'oggi... Cosa cambia, quando scoppia il desiderio, che si attui o meno col corpo?

Il tradimento è già in corso...

Basilica sta per perdere il controllo. È troppa questa tensione.

La sua mano decide di posarsi sul fianco della Guerrera.

Ma qualcosa lo ferma.

L'intenzione mancata.

Il pericolo di un errore che è meglio non accada.

Questo dà alla Guerrera la forza di staccarsi.

Si gira di scatto e indietreggia: «È meglio tornare al Calidarium, ispettore. Tra poco finisce il tempo».

Lei si riveste in silenzio mentre lui è voltato. Non vuol far vedere che gli piace guardarla. Quando erano nel tunnel e lei di schiena non se ne accorgeva, allora si che poteva trangugiarsela in ogni dettaglio. In fondo non hanno fatto niente di male. Non è successo niente, è questo che conta. Poi provare desiderio per un'altra donna è normale, capita a tutti. Il tradimento è quello fisico e, in questo senso, lui non ha mai tradito sua moglie. C'è qualcosa, nel concetto di tradimento, che gli procura un senso fastidioso di colpa, come l'effetto acre che gli restava, da bimbo, quando veniva sgridato sapendo di essere colpevole. Ma c'è anche qualcosa di incredibilmente allettante, in quella parola, da cui non riesce a liberarsi.

Quando escono fuori dalla sala calda, Mussito e un altro agente li stanno attendendo e hanno già esibito i distintivi. La straniera della reception pare disorientata e continua a tamponarsi dal basso il caschetto blu. Le dicono di andare a chiamare i tre clienti che ora stanno per passare al Tepidarium. Qualcosa non le torna, nella routine del locale non s'è mai visto un episodio del genere. Ma esegue senza far storie, intuisce che è meglio assecondarli. Del resto, quello non è proprio un locale del tutto legale.

Quando arrivano nella hall, Princesa e i gemellini hanno l'aria seccata. Certo, li avevano interrotti sul più bello e ora lei chiede spiegazioni alla reception con gli stessi urletti che non ha potuto consumare nella vasca del Frigidarium. Urletti striduli, non erotici.

«¿Qué significa esto? ¡Coño! ¿Por qué me Ramaste?».

Non riescono a comunicare, la straniera dal vestito argenteo, nel suo slavo-italiano, e la seduttrice stizzita con l'isteria nel suo spanish. Basilica trova molto irritante il tono sbruffone con cui ciancia, così come trova irritante che li abbia appena degnati di una furtiva occhiata sprezzante. Interviene con voce perentoria: «Signorina Cayetana de Las Flores, detta Princesa, siamo della polizia e la invitiamo a venire in questura».

Lei si gira e comincia a blaterare in acidulo slang venezuelano con i cuginetti. Lancia un'occhiata d'odio alla Guerrera, come per dire: *con te farò i conti, bella.* Si conoscono da sempre, ma fino a oggi si sono cordialmente ignorate.

Basilica prende Princesa per la spalla e la costringe, con una lieve pressione, a voltarsi: «Le conviene muoversi perché lei è latitante, è da settimane che la cerchiamo. E, per quel che ci riguarda, potrebbe essere implicata nell'omicidio di Thomás Delgado e in quello di Azùk Malìk».

Abbassa lo sguardo, la fanciulla di cacao chiaro. La sua arroganza è ancora in agguato, palpabile nell'aria.

«Bien, vamos».

Prima di aprire il lussuoso portone, Basilica si rivolge alla Guerrera: «Viene anche lei, Elisa?».

Lei scuote la testa come per dire no.

Una volta usciti si incamminano fino alla fine della via, il silenzio è

rotto solo dalle imprecazioni all'aceto di Princesa. Poi svoltano, La Guerrera a destra e gli altri a sinistra. La Guerrera apre la sua borsetta di Betty Boop ed estrae un pacchetto di Pringles. Mentre se le crocchia tra i denti, pensa che il resto del pomeriggio sarà lungo, per Princesa e i cuginetti. Molto lungo. Dovranno spiegare dov'erano le sere dei delitti, dovranno rendere nei minimi particolari chiarimenti sull'intervento al seno, dovranno delucidare su assenze, spostamenti, cellulari spenti. La Guerrera dubita che possano essere loro gli esecutori materiali. Quella sera Princesa non si reggeva in piedi, l'hanno vista tutti. È andata via prima. E Lomo e Tomo la seguono come un'ombra, difficilmente l'avrebbero abbandonata per tornare in discoteca e uccidere Thomás. Ma scoprire cosa è accaduto, se sono assassini, mandanti o nulla di tutto ciò, ora spetta a Basilica. La Guerrera immagina sorridendo che se li spremerà ben bene. Quello che non immagina, invece, è che in tarda serata Basilica rincaserà esplodendo di desiderio e, mandando all'aria la cena a base di lenticchie e ceci che la moglie gli ha amorevolmente preparato, la trascinerà sul divano, le sfogherà il grembiule, il maglioncino e la camicetta tutta abbottonata e, per la prima volta, ignorerà tutti i suoi no.

L'unica cosa di cui La Guerrera si rende conto, in questo momento, è che la smania esplosa nei sotterranei del suo corpo, prima pressata in una capocchia di spillo, si sta facendo strada nell'inguine, e che non la terrà a bada ancora per molto.

C'è una sola risposta.

Ha bisogno di liberarsi dell'atmosfera lugubre di morte che aleggia sui suoi giorni.

Ha bisogno di vita. E di sesso, che poi, se non è proprio la stessa cosa, vi coincide in larga misura.

Subito.

E la vita, ora, ha il numero di cellulare di Felipe.

La Guerrera

Mi sento una stronza a chiamarlo. È un passo falso, lo so. Gli avevo detto di non vederci per un pezzo, potrebbe essere rischioso. Rischioso per cosa? Ora Basilica è in questura e ci resterà per un po'.

Non resisto, lo chiamo. Felipe non mi dice mai di no. Se dovessi procedere razionalmente, mi imporrei di innamorarmi di lui. È vero, è sposato, ma la sua è una condizione forzata. Tra qualche mese scadrà il tempo necessario per la cittadinanza e lui chiederà il divorzio. È un uomo intelligente, non appartiene alla marmaglia giunta dal degrado. È riflessivo, quando affronta un problema lo analizza da ogni angolazione con una tecnica quasi ingegneristica. È un architetto venuto in Italia, a conclusione dell'università, per uno stage. Qui ha conosciuto la donna che avrebbe sposato. Non l'amava, ma non era questa la priorità. Era piuttosto affrancarsi dallo stato di provenienza, approdare in un paese sviluppato e porre i basamenti per un futuro sostanzioso. I figli maschi, da loro, son considerati una sorta di pensione per la vecchiaia. I suoi abitano in un paesino della Repubblica Dominicana poco distante dal confine con Haiti, dove vive gente poverissima e inedia, malattie, precarietà sono all'ordine del giorno. La sua famiglia non è facoltosa ma neppure indigente, lui è cresciuto in una grande villa colonica con le tende bianche e la domestica haitiana che, tra un lavoro e l'altro, faceva pure qualche servizietto ai membri maschili della casa.

L'ho conosciuto una sera di tre anni fa, alla Noche. Ho solo registrato le due reazioni opposte. Io ballavo come se ballassi con un manichino. Lui si è innamorato alla prima salsa. Fisicamente è il mio uomo ideale: ha spalle forti, braccia potenti, ogni volta che mi vede sembra che sia sul punto di morire se non riesce a stringermi subito. C'è qualcosa di asfissiante nel suo accanirsi ad amarmi.

Io sono ancora nel limbo. Quello che combina l'amore con le sue reazioni chimiche, bisognerebbe chiederlo agli alambicchi dei ventricoli.

Nuoto nell'inconsapevolezza. Ogni volta che lo rivedo, anche da lontano, il suo sguardo acquiescente mi riconduce là dove l'ultimo sospiro ci aveva lasciati. Non posso definirlo amore. Almeno, credo. Catalina sostiene che l'amore sia come l'orgasmo: se non sei sicuro di essere venuto, allora non sei venuto. E se hai dei dubbi sull'amore, allora non ci sono dubbi: è affetto ben travestito. Io non so perché non esistono pulsanti da spingere. È così e basta, un coacervo di conferme e disdette. Nelle sere d'incertezza preferisco confonderlo con la sfera dei desideri. A volte mi chiedo se ci sarà mai qualche possibilità d'amore, anche per me, e me lo

chiedo con la rassegnazione che possiede chi ha scoperto che ogni mondo è paese e che in nessun posto troverà una chiesa migliore, perché ogni sagrato serba gli stessi silenzi e le stesse commemorazioni.

Lui mi dà quello di cui ora ho bisogno. È nato per l'alcova e, anche se non avesse l'esperienza che ha, saprebbe muoversi con la sapienza di un uomo maturo. Mi ha insegnato il cocomordán. O meglio, ci ha provato. Mi ha raccontato di alcune sue donne, prima tra tutte la domestica, che lo realizzavano con una sapienza da calamaro. Era stata esportata anche a Santo Domingo, questa pratica, e andava molto di moda. Tutte volevano saperlo fare. Il cocomordán, il movimento muscolare vaginale che possiedono solo le donne haitiane. Ore di allenamento, dentro, per rafforzare i tessuti della cervice; le haitiane hanno molto tempo a disposizione per il piacere. Poi però i loro uomini, quando le penetrano, sentono il loro membro impugnato da qualcosa di stretto e vigoroso. È un'arte, un potere frutto di fatica e devozione. E lo son sempre stata una frana con la devozione.

Mi ero messa con Thomás quando già conoscevo Felipe. Thomás era la mia ufficializzazione. Ovvio, ho scelto l'elemento più bastardo sulla piazza. Ma poteva essere solo una garanzia in più alla mia libertà.

Felipe ha accusato il colpo, ha continuato a cercarmi, a pretendermi di nascosto con la disperazione che stilla chi sa che non può chiedere di più. Il problema è che ora che Thomás è morto, Felipe pensa che le cose cambieranno a suo favore.

Non mi son mai sentita cosi tanto amore addosso. A volte ho la tentazione di scrollarmene un po' dalle spalle.

«¡Muñequita linda! Soy tanto feliz de sentirte».

«Papito, come stai?».

«Male. Voglio vederti *temprano*, presto».

«Ce la fai a venire adesso? Catalina è ancora al lavoro, io arrivo a casa tra una mezz'oretta».

«Tra mezz'ora sono da te. *Te quiero, Tatina».*

Lui, come molte altre persone al giorno d'oggi, ha un'attività che nulla c'entra con i suoi studi. Se si guardasse la sfilza di riconoscimenti e abilitazioni che infioriscono il suo curriculum, ora dovrebbe essere in qualche avveniristico cantiere a dirigere le musiche architettoniche. Invece gestisce, insieme alla moglie, una prestigiosa gelateria nel centro della città. E gli è pure andata bene. Il matrimonio è fatto di rispetto reciproco, lui mi racconta che non c'è alcuna forma di affettuosità ravvicinata, tra loro. *Lei non è come te, non è nata per il sesso,* si giustifica. *I nostri rapporti si sono interrotti molto prima che ti conoscessi.* Non gli credo, ma non m'interessa. Il dato di fatto è che loro sono una coppia d'affari e, se la nostra relazione finisse nelle fauci della polizia prima, dei giornali poi, gli sforzi di Felipe verrebbero vanificati.

Quando entra in casa ha negli occhi uno sguardo struggente. La

malinconia del troppo tempo che è passato, lui che era abituato a bussare alla mia porta almeno due sere alla settimana. Appoggia sul bancone una bottiglia di Chianti e si dirige verso il cassetto, dov'è l'apribottiglie. Si muove come se fosse a casa sua, deve delimitare di nuovo lo spazio perso.

Mi guarda a ogni movimento. Mi guarda e divento la bottiglia tra le sue mani, sono il collo che impugna, sono il turacciolo che infilza senza esitare, sono il vino cremisi che versa sporcando il tavolo.

Il tempo di un calice di vino e la sua bocca carnosa mi sorride come una volta, gli occhi riassorbono la tristezza, diventano liquidi come quelli dei leoni in amore.

«*Papito*, devo prima dirti una cosa. Sulla notte dell'omicidio, non ne abbiamo più parlato».

«Dimmi, *muñequita*».

«Quella notte... Catalina è andata via da sola. Io sono rimasta con te e ce ne siamo andati via insieme».

«Sì...».

Prendo una Marlboro Lights dalla borsetta di Betty Boop. Lui mi allunga prontamente il braccio, sopra al pollice la fiamma dell'accendino. Va a cercare nel terrazzetto il portacenere di cocco ed estrae il suo pacchetto di Camel.

«Ma quando siamo usciti dal parcheggio, tu hai detto che avevi dimenticato le sigarette sul tavolo e sei tornato indietro».

Fumiamo in silenzio. Io l'ho difeso fino a oggi per vari motivi. L'ho nascosto ai fraintendimenti delle indagini, alle male-lingue. Innanzitutto, se fosse saltato fuori di noi due, Felipe avrebbe passato dei guai seri con la moglie, che gli avrebbe tolto l'attività, di cui è garante, avrebbe dato il via alle pratiche per l'annullamento del matrimonio prima del tempo per lui utile e l'avrebbe, in sostanza, rispedito nei Caraibi. Seconda cosa, lui sarebbe stato un perfetto sospettato: innamorato perso della fidanzata della vittima, avrebbe conclamato solo che il delitto per gelosia è il più antico del mondo. Terza cosa, mi sentivo a posto con la mia coscienza lasciandolo da parte. Già provo un forte senso di colpa per il fatto di non ricambiare il suo amore. Costringerlo a sottoporsi a estenuanti interrogatori mi sembra troppo. Ragion per cui ho taciuto questo piccolo particolare, con Basilica. Non ho detto all'ispettore la verità, ovvero che la notte del delitto Catalina aveva visto la nebbia perché, quando lei se n'era andata dalla discoteca con la nostra vecchia Peugeot, c'era una foschia fittissima. Foschia che poi si è diradata subito dopo, lasciando spazio a una luna quasi piena, quando io e Felipe siamo saliti sulla sua macchina. Aveva ragione l'ispettore, siamo uscite in due momenti diversi. Se l'avessi confessato, sai che trambusto? Ho preferito convincere Catalina ad assecondarmi solo per tutelarlo. Gli ho chiesto di non vederci più, finché questa storiaccia non sarà conclusa. Ma ora che ci siamo rivisti, ho bisogno che mi chiarisca, solo per accontentare la mia ansia di completezza, quella frazione di tempo in cui lui, all'uscita

del parcheggio, ha fatto retromarcia per tornare indietro e cercare le sigarette che, così ha detto, aveva lasciato sul tavolo.

«Me lo dici, allora, *papito*, cos'è successo quando sei tornato indietro? Le hai trovate le sigarette?».

Nell'atteggiamento di Felipe cambia qualcosa. È ancora un leone, ma sulla difensiva. Fa la voce sarcastica.

«Pensi che l'abbia ucciso io, il tuo moreno?».

«No. Però rispondi».

Si alza con aria provocatoria.

Mi si avvicina con circospezione, come se volesse studiarmi.

Silenzio in secondi dilatati.

Mi toglie la sigaretta dalle dita e la spegne, insieme alla sua, nella noce di cocco. Abbassa il viso verso il mio, apre la sua bocca polposa e comincia a divorare la mia con la passione antica.

Mi prende per mano e mi porta in camera.

Poi chiude a chiave.

Quando torna Catalina, Felipe se n'è già andato.

Trova la tavola apparecchiata e il suo calice col Chianti versato e ben ossigenato.

«Brava, Elisa. Quasi quasi stasera ti faccio le patate...». «Sii!».

«Okay, però *ayúdame, por favor*. Tu le peli, intanto io preparo la padella e affetto il prosciutto cotto».

Si lava le mani, come al solito, con tre quintali di detersivo per piatti. Facciamo un breve brindisi, poi io mi metto al lavoro col pelapatate.

«Oggi è tornato Ivano. Dice che la mia agenzia matrimoniale lo scalda, lo conforta...».

«Non è che te lo ritroverai sempre tra i piedi?».

«Non so... a me non dispiace...».

«Ti vuoi mettere con lui?».

«Be', un po' *me gusta,* lo sai... Non sono come te, che è inammissibile ammettere se qualcuno ti piace!».

Catalina è la velocità applicata alla cucina. In men che non si dica ha preparato la padella con l'olio d'oliva, ha affettato a tempo di record il prosciutto, con un banalissimo coltello da tavola, ha adornato un vassoio ovoidale con queste rosette, ricavate da un movimento irripetibile, avvolgendo la fetta attorno al pollice e ripiegandola sull'indice. O qualcosa del genere.

A coronare il tutto, pomodorini tagliati a metà sopra i quali ha versato formaggio fuso e ricotta di pecora. Sopra, una spolveratina di zafferano. E io sono solo alla seconda patata, ma lei mi incoraggia: «Dai che ti aiuto».

Le dita di Catalina e il coltello sono un tutt'uno. Diventa Edward mani di forbice e tutte le patate, presto pelate e lavate, sono ridotte in tocchettini minuscoli. Aggiunge due pizzichi di salamoia, a base di sale e rosmarino, e le butta nell'olio.

Lo sfrigolio nella padella bollente è un rumore piacevolissimo, tanto più che, quando la mia amica ci spruzza dentro il vino bianco, l'odore si mescola a quello del rosmarino e la stanza tutta profuma di un arrosto che non c'è e cose buone da mangiare.

Ho l'acquolina in bocca e bevo.

«Quanto ci mettono a cuocere?».

«Coi pezzettini così piccoli, dieci-quindici minuti».

«Cominciamo col prosciutto, che ho una gran fame?».

Ci sediamo a tavola. Lei mi racconta di Ivano e io le racconto di Princesa.

«Naaaa! Ma allora... era tutto vero?».

Annuisco.

«Quei beoti dei suoi cugini... ecco perché li ha fatti venire dal Venezuela, non sono solo i suoi damini di compagnia... sono anche i suoi giochini da letto... ma dai...».

«Beh, il riutilizzo in senso erotico di quegli individui ipodotati può anche essere simpatico. Ma lei è insopportabile. In-sop-por-ta-bi-le! Hai presente El Pony? Ecco, cento volte peggio. Perché lei si fa forte della sua bellezza».

«Ma poi nuda... è così bella?».

Bevo un altro sorso.

«Catty, non è bella. Di più. È la prova suprema della natura. Tutto all'unisono slitta verso la perfezione. I colori, le forme, le distanze... è esageratamente bella».

La mia amica è stregata e io la istigo alla demistificazione: «Finché non apre bocca! Perché allora sì che... una tragedia... è odiosa, impertinente...».

Lei si alza ridendo e scola le patate sullo scottex.

«Ma Basilica... è rimasto adescato dal suo fascino?».

«Non lo so. Mi è sembrato di no. E comunque non mi interessa».

«Certo!» mi urla dai fornelli. *«Claro,* non ti interessa. Non avevo dubbi».

Si avvicina col piatto colmo di patatine fritte a quadretti. Sopra ci ha spruzzato schizzi alternati di ketchup e maionese. Catalina è una pittrice gastronomica. E ciò che ho davanti agli occhi, ora, è una delle più grandi libidini della vita.

Dopo il caffè Catalina mi propone il limoncello che fa la sua mamma e che le porta quelle due volte all'anno in cui viene a trovarci. Lo considera molto prezioso, quindi lo beve di rado. Ma quando succede, me lo offre sempre. E, se succede, significa che deve dirmi qualcosa di importante. Come se dovesse prepararsi il terreno.

Ha tagliato in due diversi limoni, li ha scavati all'interno e congelati nel freezer. Sono le coppette che ha ideato per servire il sublime limoncello della mamma. E mentre mi appoggia sotto il naso il mezzo limone odoroso e fumante di gelo, io sento all'improvviso una tensione cupa scendere tra di noi.

«Elisa, devo dirti una cosa».

«Dimmi».

«Prometti che non ti arrabbi?».

Merda, questo prorogare mi dà sui nervi. Mi accendo una sigaretta.

«Non ti posso promettere niente. Dimmi».

«Sì che puoi».

Il primo pensiero corre al mio dominicano: «Hai deciso di dire la verità a Basilica e mandare a puttane Felipe? Non puoi pretendere che non mi incazzi».

Sorride e si accende anche lei una sigaretta: «Sei troppo angustiata per Felipe, devi darti una calmata. Ma tu sei sicura che non sia stato lui a uccidere Thomás, quando è tornato indietro?».

«No, Catty. Io non sono più sicura di niente, ormai. Però mi sto sforzando di credere che non sia così».

«E visto che tu vuoi essere sempre così scientifica, sulla base di che cosa pensi che non sia stato lui?».

Trangugio metà bicchiere di limoncello, la dolcezza glaciale dell'agrume mi toglie sensibilità al palato per qualche secondo.

«Sulla base del fatto che Felipe è un uomo in gamba. È buono, istruito, coscienzioso. Confida molto nelle regole umane, le rispetta».

«E lui cosa dice in sua difesa?».

«Niente. Lui non dice niente».

«Ti basta?».

Finisco il limoncello rimanente.

«Per ora sì. Era questa la cosa che volevi dirmi?».

Catalina fuma come un'idrovora. Aspira con la bocca come se non volesse lasciarsi sfuggire neppure un atomo di fumo. E mentre lo rigetta fuori, come un sospiro in fin di vita, risponde di no con la testa.

«Tranquilla, non dico niente al tuo ispettore. Però era un'altra la cosa che volevo dirti».

«Cosa?».

«Giurami che non ti arrabbi».

«Io non giuro mai, lo sai».

«Allora non parlo».

«Catalina, se non me la dici subito ti picchio!».

Mi sorride buttandomi addosso il fumo.

«Ho fatto un sogno strano stanotte».

Mi alzo, non ci sto.

L'ultima volta che mi ha raccontato il suo sogno non mi ha fatto dormire per una settimana. E per fortuna l'ho rimosso.

«No! No, no e poi no. Io non credo a queste stronzate, perché me le vuoi rifilare?».

Si alza e mi viene vicino, posa la sua mano magrissima sulla mia. È calda.

«Elisa, ho sognato Thomás. Credo che mi abbia dato un messaggio per te».

Mi scanso dalla sua mano urtando lo schienale della sedia, che per poco non casca all'indietro. La blocco al volo col piede.

«Cazzo, Catalina. Ti avevo detto che non ne voglio sapere di queste cose. Non puoi rispettare il mio scetticismo?».

«Questa volta no, non arrabbiarti, Eli. Credo che sia importante».

Mi appoggia una mano sulla schiena, è una vampata sulla scapola, mi fa risedere. Poi si riattacca alla sigaretta: «Ascolta il sogno. Eravamo al Lunatica, io, te e Felipe, ma la serata era finita, stavano chiudendo. La sala era vuota e semibuia. Era la notte dell'omicidio. Tu e Felipe vi siete avviati in macchina e io son rimasta sola. Al centro della sala c'era una giraffa decapitata. Faceva dei giri concentrici in mezzo alla pista. L'ho guardata meglio e ho visto che le sue macchie, sul manto, erano strane. Son stata ferma qualche secondo per metterle a fuoco meglio. E ho visto che in realtà quelle macchie erano degli scarafaggi giganti. Le blatte, insomma. Una voce all'orecchio mi ha detto che, quando la giraffa si fosse fermata, gli scarafaggi giganti sarebbero scesi. Erano molto affamati. Io mi sono spaventata e ho deciso di nascondermi in bagno. Ma non so come mai, i sogni son così: mi son ritrovata nel bagno degli uomini».

«David Lynch ti fa un baffo, Catalina».

Lei mi ignora e beve un goccio di liquore al limone.

«Nel bagno c'era Thomás. Proprio nel bagno dove è stato ucciso. Era di schiena, rivolto alla finestra aperta, con le mani chiuse a pugno, come se provasse una gran rabbia. Appena l'ho visto gli ho detto della giraffa e degli scarafaggi, che dovevamo scappare, lui si è voltato con un movimento lento della testa e ho visto che non aveva gli occhi, aveva le palpebre cucite come quelle delle bambole. *Non hai più gli occhi!* gli ho gridato. *Sì che ce li ho,* ha risposto lui. E ha aperto i pugni: in ogni mano c'era un occhio spappolato. *Chi è stato, Thomás?* gli ho chiesto. Lui non ha risposto. Indicava fuori Julia finestra. Io ho guardato. *Thomás, non c'è nessuno. Chi è stato?* Lui ancora a indicare fuori. Mi sono riaffacciata. E ho visto la luna. La luna che c'era quella notte».

Le nostre conclusioni sono univoche. Anche se lo negherò fino allo sfinimento, in me si riflette il suo pensiero, alchimia telepatica e dantesca, come nel canto IX del Paradiso:

«Deh, metti al mio voler tosto compenso,
beato spirto», dissi, «e fammi prova
ch'i' possa in te refletter quel ch'io penso!».

Ho soddisfatto la sua richiesta, l'ho ascoltata.

Merda, mi vengono i brividi. Non devo farglielo vedere. Devo restare impassibile. La mia amica che fabbrica visioni mi osserva con occhi

entusiasti, illuminati: «Capisci, Elisa?».

«No. Ovvio, ti faccio i complimenti per la fantasia, ma... a parte questo, mi sfugge qualcosa. Il significato recondito del sogno, forse?».

«Elisa, la luna! Lui mi ha praticamente detto di guardare la luna quando gli ho chiesto chi fosse l'assassino. È lì la risposta, l'hanno detto anche le carte! La Luna!».

Ochún

Ochún è la dea della femminilità e del fiume, nonché la dichiarò Patrona di Cuba. È simbolo della civetteria, della grazia e della sensualità. È la moglie di Changó ed è intima amica di Elegguá, che la protegge. Vive nel fiume e assiste le gestanti e le partorienti. Protegge da tutte le affezioni del basso ventre e dei genitali, del sangue, del fegato e da ogni sorta d'emorragia. È rappresentata da una bella mulatta, simpatica, grande ballerina, festaiola sempre allegra, amica del ritmo, come testimonia il tintinnio dei suoi campanelli. La sua collana è gialla o ambrata. Si è sincretizzata con la Vergine della Carità del Cobra.

Il Lunatica stasera è un formicolare di gente che pare invasata. Il motivo sta nella prima consumazione gratuita che Manuela ha promosso per attirare la clientela. Non si può dire che non abbia spinto il tasto giusto. È la festa di Ochún, la dea più sexy nel pantheon santero. E poi si è sparsa la voce che Princesa sia tornata, lei ha giustificato le sue assenze con l'influenza. Se Princesa avesse fede negli orishas, Ochún sarebbe la sua protettrice: smorfiosa, civetta, danza come cammina e cammina come danza, rivestita di colori mulatti.

Ora i gemellini sul palco, ai lati della loro padrona, hanno sul volto una lunga maschera feticcia. Sono come piume di struzzo che sventagliano una sovrana sahariana. Princesa è indomita, indossa un vestitino corto di medaglie dorate, rifrazioni di luce irrorate a tuttotondo. Si muove su zeppe altissime, stivali lucidi in pelle chiara, il suo equilibrio è una fune inossidabile, non conosce défaillance, corpo e musica si schiaffeggiano con passione. È impreciso dire che balla la salsa. Non è una salsa pura, né cubana, né venezuelana. E neppure portoricana. Possiede uno stile di salsa tutto suo, vertiginoso e inverecondo. I tempi restano sempre otto, ma così come la musica li scandisce, sia che si tratti di una salsa romantica, sia che si tratti di una salsa velocissima, questi otto tempi le tuonano in testa – e da lì si spandono ovunque – senza che li ritardi o anticipi di un millesimo. La cognizione del tempo sul battito della clave è una conquista puramente spontanea per lei. Tuttavia, i suoi passi improvvisati ma precisi, le convulsioni prive di controllo accompagnate dalle braccia, i fluidi giri, l'ondulazione di bacino e la cintura confondono gli otto tempi, li rallentano, li spodestano, li dividono, se ne distaccano e se ne riappropriano. Il ritmo toma in sua balia, senza l'errore di una frazione di secondo.

Questa sera anche Basilica percepisce una frenesia nell'aria. La gente è

strana, come in subbuglio, timorosa che un nuovo delitto venga consumato, si ammassa col desiderio malsano di godersi uno spettacolo funesto. La zona di parcheggio vicino al fosso in cui è stato trovato il cadavere di Azùk è stata isolata dal nastro, gli automobilisti hanno comunque potuto sfruttare un'area sterrata nei paraggi. Basilica si aspettava un calo strepitoso di affluenza. Invece la consumazione gratis di Manuela ha sortito i suoi effetti.

La Guerrera si rifiuta di andare al bar a ordinare a due presenze estranee ciò che prima chiedeva in confidenza. Non guarda neanche da quella parte, per non veder materializzarsi l'immagine poderosa di Azùk che lancia pezzi di lime al volo al suo *hermanito* Thomás.

Va Catalina a prendere da bere. E torna con un Cuba libre per sé e del rum puro per l'amica. Rum anejo, naturalmente.

Basilica si siede in un divanetto insieme a Mussito, che gli parla ininterrottamente commentando i presenti. Ma l'ispettore lo ascolta poco. È intento a osservare Catalina che torna dal bar coi due bicchieri in mano. Li appoggia sul tavolino, si siede sul divanetto di fianco alla Guerrera, fumano, parlano e bevono, bevono, fumano e parlano. Tutt'insieme.

Arriva un tizio altissimo coi capelli lunghi e si siede di fianco a Catalina. La Guerrera si alza e comincia le danze. Balla, balla allo sfinimento. Balla con gli estranei che non hanno imparato i passi, balla con le facce di sempre che han voglia di autoincensarsi nello spettacolo, balla con gli uomini che glielo chiedono solo come preludio ad altre richieste. Ma non importa, quando sarà il momento, rifiuterà. Balla con Catalina, che lascia l'amico impalato sul divano per qualche minuto, e balla perfino, incredibile, da sola.

Basilica la guarda, questa menade che si spaccia per guerriera, e si accorge che Princesa, ogni tanto, le lancia un'occhiata veloce. E lo fa con molto livore.

Quando La Guerrera si lascia andare sul divanetto, distrutta, trucco perso in pista, vestitino nero appiccicato al sudore, tallone dolente per l'abuso di tacchi, Basilica la vede allungare la mano al suo tumbler basso e ritirarla delusa perché è vuoto. Così va al bar, ordina un altro rum anejo e glielo porta. La trova ancora sfatta sul divano, senza la minima intenzione di muoversi.

Glielo porge e lei gli sorride.

Lui nota meglio le sue cicatrici, ora che, perso il fondotinta, marcano le guance e le danno un'aria strana da donna che conosce il mondo. C'è qualcosa di incredibilmente sexy in quella pelle segnata, molto più sexy della pelle di pesca tesa sul viso di Princesa.

«Grazie, ispettore. Lei ha preso un mojito, immagino».

Lui annuisce.

«È da molto che balla? Intendo, non che frequenta il mondo latino, ma proprio... è da molto che sa ballare così?».

Da sempre, le verrebbe da rispondergli. *Da sempre, ispettore, ma non lo sapevo ancora.*

«Se è un complimento, la ringrazio, Basilica».

«Nessun complimento, una constatazione».

Le viene in mente quando Catalina trovò il motivo del loro ballo. Un giorno le disse che erano diverse dalla maggior parte dei danzatori. Disse che loro ballavano per ricordare i sogni a ogni risveglio.

«Elisa, mi scioglie un nodo?».

«Dica».

«Lei bazzica in questo ambiente che in gran parte disprezza. Ma ama visceralmente questa musica. Perché frequenta questa gente?».

«Basilica, gliel'ho detto: ci sono mele marce ma anche mele buone. Qui, come nel resto del mondo».

«Cos'è la salsa, per lei?».

Cazzo, Basilica, pensa lei. Sempre con queste domande impegnative. Cos'è la salsa...

Se c'è una passione cui La Guerrera non sarebbe mai in grado di dare spiegazione è la salsa. Cosa si intenda per salsa nella sua testa, è un fagotto di straccio sdrucito, precipitato in uno strapiombo. Un groviglio irrecuperabile di musiche, ricordi, pagine disfatte di un libro colombiano letto a lume di candela, riletto sotto il sole e sottolineato sette volte, *Cien años de soledad.* Vecchi *guaguancón,* aria dolciastra del Caribe che l'ha accarezzata ai crepuscoli d'estate e che le si è appoggiata sulle spalle con umida pesantezza, bussandole senza cortesia. Soffio di velluto bagnato. Il senso di un tamburo battuto e lacerato ma che continua a suonare, ancora percosso, vuotopieno in crescendo, una lacrima di sudore che cade sulla fronte e si perde dietro all'ultimo passo, gambe esauste ma ancora ebbre che soggiogano la musica. E Roelvis, qualche anno prima, la voce più bella che abbia mai cantato una salsa, quel gesto così da uomo di prenderle il viso e affondarlo tra le sue braccia. Ma soprattutto la salsa per lei è una comunione con la vita. Coincide col suo incastro centrifugo, come gli anelli saturnini attorno a un pianeta che tutti credono conosciuto. Riscatto e accettazione. Il distacco da quella sensazione invasiva di grigiore e nonsense che Catalina stigmatizza come depressione. La salsa è la liberazione da quelle catene, e se non fosse che le suona un'eresia, La Guerrera potrebbe anche azzardarsi a dire che, in alcuni rarissimi momenti di sinergie ritmiche tra suono e corpo, quando i piedi son come staccati da terra e la sospensione nell'immateriale è in agguato, la salsa è un anticipo di felicità. Una panoramica effimera su un paesaggio che non ha mai calpestato ma solo sbirciato, per nulla credulona, da un binocolo arrugginito. La salsa è la dimostrazione che la felicità non esiste, a meno che non si guardi nel binocolo. Ma solo per qualche secondo.

Poi è la clave, cinque colpi. E la musica. Quella musica che racchiude un segreto così accessibile eppure così trascurato, là dove nella pausa

oscura del ciclo clavico si nasconde, concentrato come un buco nero e chiarissimo come una supernova, il mistero del ritmo dell'universo. Quel po' di bene che l'uomo è riuscito a serbare, traducendolo in note. Ma c'è qualcosa, ancora. Lei, che pure è tanto abituata a sviscerare tutti i suoi perché, non ci aveva mai sprecato un pensiero. C'è qualcosa ancora, quindi. Notti d'incertezza, stanchissime ma incapaci di sottomettersi al sonno. L'aroma acre del rum invecchiato, solo o mescolato alla dolcezza infida della Coca-Cola o sobillato da foglioline di menta che abbracciano il ghiaccio. Un anejo o *mojito*, e, sopra a tutto questo, una cannuccia. La sua salsa è una cannuccia. Risucchia tutto e lo getta nell'oblio. Il male, la meschinità, l'ipocrisia. Una boccata d'aria, La Guerrera socchiude la boccuccia sempre dipinta e si rimette a bere. Di nuovo, risucchia. In un vortice, sono gli anni passati, l'ultimo chicco di sesamo caduto a terra quel giorno davanti all'impiccata, l'ultima paura di una bambina, l'ultima bara che ha visto chiudersi. Sono le stanze vuote e buie con occhi gialli che la guardano. Boccata d'aria. Di nuovo si attacca alla cannuccia e risucchia. Tutto si disperde, resta solo lei, un po' sudata ma ancora sopravvissuta, accaldata e guance rosse, la paura lasciata chissà dove, il suo rum e la sua salsa.

Per La Guerrera la salsa è il misticismo che s'inchina ai sensi. Per questo, se potesse scegliere, vorrebbe morire ballando.

Stacca la bocca dal bicchiere e assume un'aria divertita: «Ispettore, la mia salsa... la mia salsa è una cannuccia. Viene a ballare?».

Lui scuote la testa come per dire: *no, una cosa del genere è inammissibile, figuriamoci.* Lei lo lascia solo e si dirige in pista: un mulatto coi jeans chiari e un passo da New York Style le ammicca già da un pezzo.

Dopo due ore La Guerrera è a pezzi sul divano. Il locale è in procinto di chiudere, questa notte non è morto nessuno. La civettuola Ochún è stata beneaugurante. Almeno per ora.

Le si accosta Catalina con sguardo languido. Lia le dita incrociate con quelle di Ivano e procede quasi molleggiando. Le biascica, tra ebollizioni alcoliche: «Elisa, io mi avvio con lui...».

«Buon divertimento».

«Ti secca?».

«Per niente. Ti farà bene».

I suoi occhioni sono un'onda curiosa: «Perché?».

«Se ricominci a trombare almeno smetterai di fare i tuoi sogni assurdi...».

Si separano sorridendosi maliziosamente.

La Guerrera è sola in macchina, Los Pachecos Bongueros a tutto volume con i loro aneddoti habaneri rubati alla povertà quotidiana, squallide storie di triangoli e di ripicche. Cantati meravigliosamente da Roelvis, la voce più bella del mondo della salsa.

Era da tanto, troppo tempo che non metteva questo cd. Era finito sotto

al tappetino, era stato pestato e ignorato. Roelvis è un brandello di brandello di ricordo che lei ha volutamente fatto a pezzi e riposto nello scrigno più sotterrato della sua memoria. Un banale braccialetto d'oro che non ha più indossato, una collana di un orisha, Orula, custodita fino a poco tempo prima in una scatolina sotto il materasso come il tuorlo ancora liquido di un uovo preistorico. Poi ha raggiunto la metamorfosi della vita quando è stata appesa in salotto. Il fossile di cercopiteco. Perché Roelvis è la preistoria e va dimenticato, insieme a quell'estate di folli voli in tournée spasmodiche. Ma La Guerrera non riesce a non pensarci, ora. La loro storia iniziata come tante storie. La banalità di un incipit. Lei la giornalista, lui la star del gruppo più famoso di salsa. Lui l'aveva corteggiata insistentemente come solo i latini sanno fare. Le aveva recitato le parole più poetiche che lei avesse mai udito, quando nel suo padiglione auricolare vi era ancora un po' di emotività per la poesia. *Tu eres mi reina... tus ojos me matan...* aveva rubato i versi alle sue canzoni. L'aveva guardata con occhi che non l'avevano mai spogliata così completamente. E La Guerrera non aveva perso nemmeno un dettaglio, nonostante fossero passati almeno quattro anni. Quegli occhi così scuri e così capaci di indovinare la parte selvaggia delle persone e di scovare sotto i vestiti delle donne. La crespatura delle sue ciocche raccolte con la vanità che le celebrità possiedono. Gli indizi dei suoi vizi che tanto traspiravano dai movimenti delle narici e da quel modo deliziosamente volgare che lui aveva nello scoprire quel po' di vita che ancora gli restava da setacciare. Ricordava tutto come se fosse accaduto un'ora fa: le attese fino alla fine del concerto, i tour de force dei viaggi, lui che entrava in bagno alterato e ne usciva con un sorriso accattivante, lei che lo spiava dal buco della serratura e lo vedeva chino sui serpentelli bianchi di coca risucchiati dal suo naso.

Quando arriva sotto casa, La Guerrera ha l'amaro in bocca. Un po' colpa del pacchetto di sigarette che si è fatta fuori in una serata. Un po' colpa dei ricordi, deve ripiegarli come una vecchia vestaglia e chiuderli nel più profondo dei suoi cassetti. Insieme al ricordo, chiude anche la macchina e attraversa il loggiato che ripara l'ingresso.

È semibuio, l'unico lampione funziona a intermittenza, le toccherà ripararlo, chissà quando arriverà il tecnico, nel palazzo son tutti nonnini e non sanno neppure cambiarsi la lampadina. Delle volte chiedono a Catalina di passare in farmacia a comprare le medicine. Lo chiedono a Catalina perché è più rassicurante. Ma lei passa la rogna alla Guerrera, che non sa dirle di no. Così Catalina si ritrova con uno stuolo di vecchietti che la salutano stendendole il tappettino, grati di cortesie che ha fatto solo col cuore. E La Guerrera, invece, per via dell'atteggiamento schivo e dell'abbigliamento scuro, viene vissuta come l'altra metà oscura di quell'appartamento, delle volte non la salutano neppure, ma è più per timore di disturbarla che per maleducazione.

Sta già pensando a come intervenire su quel lampione incostante, quali

cacciaviti raccattare nella sua cassettina, quando, chiavi quasi dentro alla serratura del portone, sente dei rumori alle spalle.

La Guerrera

Prima di sentire quel rumore l'ho avvertita. Una presenza dietro di me. L'aria della presenza, come se mi facesse toc toc sulle spalle. L'aria, leggermente meno fredda della nebbiolina che, fuori dal loggiato, rende il mio giardino una nebulosa grigiastra. L'aria meno fredda di quella sul lampione che si spegne e riaccende a intermittenza instabile.

Alla sensazione puramente intuitiva subito segue il rumore. Passi che nell'intenzione volevano essere impercettibili. Ma i sassolini del mio loggiato li tradiscono.

Mi volto, guardo le colonne e cerco, dietro, ciò che non riesco a vedere. Non scorgo nulla ma lo sento.

So che ci sono delle presenze.

Primo comandamento della capoeira insegnato da Mestre Eziquiel: controllo sulla paura. Mentre cerco il telecomando dell'autocontrollo sul panico, vedo due colonne sdoppiarsi.; Come le cellule in mitosi: ne escono fuori due individui con una maschera meticcia, la stessa che copriva il volto dei gemellini durante il ballo. Guardo loro le mani per avere la conferma: non ho dubbi. Hanno le stesse dita tozze che affondavano e scoprivano con delicatezza il fiore scarlatto di Princesa. La maschera è il loro annuncio funereo, la toccano per sistemarla e si dirigono verso di me.

Mestre Pastinha, uno degli insegnanti storici e più importanti del Brasile, sosteneva che il capoerista quanto più è calmo tanto meglio si muove. Un atleta con una discreta esperienza quale la mia dovrebbe quindi aver raggiunto una conoscenza di sé e un'analisi critica delle proprie potenzialità e dei propri limiti. Ora, però, tutta la mia cognizione si offusca e si disperde nella nebbia oltre la loggia. I gemellini si avvicinano e io non riesco neppure a vedere la loro espressione, il feticcio è una mutilazione della loro umanità. Se li potessi studiare negli occhi avrei, forse, una possibilità. Invece i loro occhi sono avvallati in piccole fessure intagliate nel legno.

Lascio cadere la borsetta di Betty Boop, mi sfilo velocemente le scarpette e mi metto in posizione. Almeno quello mi riesce bene come camminare. Il *jinga.* Il movimento di base, un dondolamento, una sorta di guardia. Continuo a spostare Lutto il peso del corpo da una gamba all'altra. Il *jinga* è solo un momento transitorio per incamerare energia in vista degli attacchi successivi. L'adrenalina scorre dal cuore alle gambe, ma ottiene l'effetto di mutilarmi l'oscillazione. Che vergogna se mi vedesse Mestre Eziquiel.

I feticci si avvicinano ancor di più. Hanno in mano una lunga calza

ciascuno, una di quelle calze da donna di lana spessa che arriva fino alle cosce, e si muovono con movimenti sincroni. Sono così abituati ad agire in contemporanea che le azioni simultanee paiono l'unica cosa programmata con criterio, nell'hard disk del loro cervello.

Cosa vogliono farci con quelle calze? Mi vogliono strangolare? La lunghezza è quella giusta.

Raccatto al volo le ultime nozioni sullo strangolamento imparate a criminologia.

Nella medicina forense lo strangolamento si definisce come *la compressione delle parti morbide del collo con le mani.* Si tratta di una *interruzione o alterazione della meccanica respiratoria,* anche se è frequente che questo porti anche lesioni interne. Interrompendo la respirazione, si impedisce l'ossigenazione del sangue a tutto l'organismo. Questo, tuttavia, può continuare a rifornirsi dell'ossigeno residuale. Il flusso di sangue al cervello è interrotto e in poco tempo, dieci-venti secondi, subentra la perdita di conoscenza.

Due minuti di agonia. Non proprio. Perché, prima di morire, interviene lo svenimento.

Merda.

La morte che tra tutte avrei evitato, dopo l'annegamento.

Si avvicinano.

Mettono la mano in tasca e la ritirano fuori impugnando qualcosa di grande. Aguzzo la vista: ciascuno sguaina un poderoso mazzo di chiavi. Grosse e piccole, d'acciaio. Saranno una ventina di chiavi a mazzo. Ciascuno apre la calza e ci infila dentro il tutto, lo fa cadere giù, in fondo in fondo.

Cominciano a roteare le calze come se fossero delle stelle del mattino, i mazzafrusti medievali con la palla chiodata a conclusione della catena. Le fanno volteggiare verso di me, ruote d'acciaio sopra le loro teste vuote e sopra i loro visi finti.

Fantastico, non morirò strangolata, ma spappolata da quelle palle d'acciaio che turbinano a tre metri da me. Sono accerchiata. Dietro ho il portone d'ingresso, non posso scappare. Sto implorando al mio corpo di scattare, ma disubbidisce. Le gambe compiono il *jinga* come se avessi dei sacchi di sassi attaccati ai piedi. Cosa succede? Non sono ubriaca, né particolarmente stanca. È vero che non ho i classici pantaloni bianchi, detti *abadà,* ma son abbastanza comoda. Devo tentare una *au,* una ruota. Nella mia capoeira, quella Regional, si esegue molto rapidamente. Fisso il nemico, mi butto disperatamente in una *au classica*, gambe e braccia tese, piego una gamba e la alzo quando l'altra tocca terra, allargando le braccia. Da qui passo all'*au giro,* verso una via di fuga: salgo in verticale e riscendo con un giro su me stessa di trecentosessanta gradi. Qualche altro passo a destra e sono libera alle spalle.

Potrei girarmi e fuggire. Ma una lentezza inspiegabile me lo impedisce.

Uno dei due cuginetti compie un mezzo giro per stringermi la ritirata. Mi guardo attorno per tastare le possibilità. Potrei cambiare tattica e passare all'attacco. Sferrare un semplice *bencao*, un calcio frontale: il ginocchio si solleva e la gamba si estende colpendo come una spinta, piede teso verso l'alto e braccia aperte per scaricare la tensione accumulata. Potrei, ma non ci riesco. E mentre mi sento stordita per l'incapacità d'azione, qualcosa come una mazza di ferro mi colpisce la spalla. Neanche il tempo di buttarci uno sguardo che un altro colpo mi raggiunge in testa, come un manrovescio sferrato da un gigante. Insieme a un rumore di ferro che cozza, sento l'impatto d'urto dall'orecchio fino alla tempia all'arcata sopraccigliare, come se mi avessero presa per la testa e sbattuta violentemente contro il muro. La scatola cranica viene sbalestrata dal colpo, non so se chiudo gli occhi istintivamente o se per un secondo mi va via la vista.

Perdo l'equilibrio e mi affloscio a terra. Il tempo non scorre. E io, scissa in questa dimensione fuori dal tempo, non riesco a pensare, sono solo un'osservatrice che rivive la scena rigata dai capelli che mi son cascati in avanti.

Davanti a me, degli anfibi neri sotto pantaloni verde militare.

Sopraggiunge sul vialetto una Mercedes bianca che frena come se volesse lasciare la firma sull'asfalto. Ne escono dei texani scuri, taglio più corto degli anfibi. Mi arrivano, dallo stereo dell'automobile, le parole di una salsa che ho cantato allo sfinimento: *tú la pagarás tú la pagarás, tú la pagarás en la vida tú la pagarás, mal agradecida.*

Tu la pagherai. La canzone mia e di Thomás. La canzone senza senso, machista e puritana, che reclama una vendetta d'amore per il maschio che è stato abbandonato. I texani si avvicinano, riconosco il passo corto, la camminata volutamente da cowboy, la voce ciarliera del Pony.

«*¡Hola, señorita!*».

El Pony mi si avvicina all'orecchio e starnazza: *«A està señorita le gusta hablar con la policía... Es amiga de la poliáa. ¡Oye, Lomo! ¡Oye, Tomo! Està es amiga de el ispector de policía y cuenta todo de nuestra gente...».*

Mi arriva una ventata di cipolla e whisky. Bene, mi è rimasto il dono dell'olfatto. Il peruviano si avvicina ancora di più e asserisce, scandendo bene le lettere, *«¡Tu lapagarás!»,* mentre alle sue parole si sovrappone il ritornello della canzone.

Uno degli anfibi mi si avvicina in rincorsa, si alza e sferra un potente calcio allo stomaco. Chiudo gli occhi e mi accartoccio. Vedo le stelle concentrate nella pancia, con tutte le galassie esplose in miliardi di frammenti siderali. Poi perdo di nuovo i contatti col tempo, e divento un meteorite che rincula a vuoto per le spirali dell'universo. Senza ossigeno, senza un sole.

Riapro gli occhi. I gemellini amano le coreografie, si tolgono la maschera feticcia in simultanea e la fanno cascare per terra a mo' di scudo.

Poi riprendono a piroettare la finta mazza fatta con le calze lunghe di una ballerina sexy.

Ecco, ora continueranno a colpirmi a morte fino alla botta fatale.

Non ho paura.

Sono pronta.

L'ha detto tante sere, Catalina, davanti a un bicchierino di limoncello, con la sua voce acuta e i suoi occhioni ai confini dei mari: «La morte è solo una siepe che nasconde un giardino».

Cazzate. Vorrei proprio vedere in quale giardino mi cercherà domani, quando mi troverà maciullata davanti al portone. In quale parco andrà a parlare con le begonie mute per rintracciare nel vento un segnale interdimensionale di energia sottile.

La morte è la fine e stop. Neppure Dante mi convince. Se fosse come ha riportato, io finirei davanti a Minosse. Tra i dannati, ovviamente. Me lo vedo già, a girarmi attorno e stringermi con la coda:

Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
essamina le colpe ne l'intrata;
giudica e manda secondo ch'avvinghia.

Però Minosse non esiste. Non mi interessa cosa c'è dopo e se c'è qualcosa. Non è una categoria che ci appartiene, quella della morte. Inutile annaspare tra preghiere e vane aspettative. Potrebbero avere tutti ragione o torto marcio. Tutti ragione, in un aureo, eterno panteismo. Le religioni mi annoiano, anche gli orishas presentano le loro angolazioni di banalità. Sono iracondi, implacabili, ammiccano alla logica del *do ut des*. Non mi aggrappo a queste convenienze e ne ho un intendimento lucidissimo anche ora che mi sento in grande pericolo.

Non ho paura lo stesso.

Tomo si avvicina.

Seguo i suoi anfibi che tracciano il mio tempo sul selciato. Poi avviene l'imprevedibile.

Tomo è così preso dalla parte del vendicatore che non computa le distanze. Scudiscia la sua calza in diagonale come un ciclope pazzo e non calcola che El Pony dj gli blocca la traiettoria. È un attimo e si compie ciò che non stava scritto nei loro progetti.

Il mazzo di chiavi della calza di Tomo centra nel naso il tozzo dj peruviano. Lui si schiaffa le mani sulla faccia, indietreggia barcollando. Pochissimi secondi di silenzio, la canzone in chiusura si riappropria delle onde del suono:

eres una perdida, la pagarás
jugaste con mi vida, la pagarás
llorarás y lorrarás, la pagarás.

Le grida del Pony sono una tromba stonata alla fine della canzone: *«¡Coño! ¡Puta de tu madre y tu hermana y tu abuela de mierda!».*

I gemellini attoniti, anfibi atrofizzati.

«¡Mierda, mierda!».

Mi scappa un sorriso ma è l'ultimo, per la serata. El Pony ammassa tutta la sua rabbia in coltellino a serramanico che apre con uno scatto e rivolge contro di me.

«¡Futa que eres, Guerrera de mierda! ¡La. pagarás por esto también! Tienes una cara ya llena de cicatrices. Està será una cicatriz más. Bien profunda».

Hai un viso pieno di cicatrici. Questa sarà una in più. Ben profonda. Ecco quello che sa dire questo tronchetto esagitato. Vuole sfregiarmi. Tutto sommato, è una buona notizia. Questa era una spedizione punitiva, non ha intenzione di uccidermi. Vuole *solo* sfregiarmi. Vuole colpirmi in quello che la maggior parte delle donne ha di più prezioso, il lasciapassare omologato verso i giochetti e gli intrighi di società: l'immagine. Povero Pony, è l'unico codice che conosce. La bellezza come il mondo la chiede. Non sa che io sono al di sopra di queste insicurezze. Non sa che con i complessi mi son misurata tanti anni fa, quando l'acne mi ha devastato le guance e per strada la gente si girava a guardarmi mezza curiosa mezza schifata. Non sa che i miei difetti trapassano le sfere concentriche dell'approccio all'altro. Non me ne curo. Indosso i tacchi alti non perché son bassa, ma perché li trovo estremamente sexy. Mi trucco perché lo considero una forma d'arte. Indosso vestitini chic perché esaltano il mio corpo e nel mio corpo, piccolo, non magro, nelle mie guance segnate, mi ci ritrovo come il pescatore nella sua rotta. Non sa, il meschino dj, che se inciderà il mio viso la nuova cicatrice sarà solo altra polvere del sentiero percorso. Non sa che può anche radermi i capelli, ustionarmi, ma io andrò in giro a testa alta. E non sa che, ora che comincia una nuova canzone, *Mala mujer,* l'imprevisto mi dà il tempo per riflettere e per acquisire una nuova consapevolezza. Ora, grazie allo stereo del Pony, so perché prima che lui arrivasse non riuscivo a muovermi.

Ballavo una danza senza la musica.

Si, perché la capoeira è nata circa cinque secoli fa come autodifesa senza contatto espressa in forma di danza. È nata di soppiatto, tra le comunità di schiavi neri costretti a lavorare nelle piantagioni di canna da zucchero. Incatenati ai polsi nelle loro capanne, idearono questa lotta fingendo di ballare e sognando la terra natia. Gli elementi musicali, percussioni e *birimbao,* sono i presupposti di questa forma acrobatica di ginnastica. Batuque, maculelê, puxada de rede e samba de roda sono danze fortemente legate alla capoeira. Ma senza musica la capoeira non esisterebbe.

Prima non riuscivo a muovermi perché mancava l'elemento essenziale. Il ritmo.

Non so come accada. Scorgo la lama lucente del coltellino che si avvicina e, con uno scatto istantaneo, giro la testa e addento qualcosa con tutta la forza che ho nelle mandibole.

Casca a terra il coltellino. Sono un coccodrillo nel Nilo e questo è il mio pasto da lacerare. Stringo, stringo, un urlo mi trapana l'udito ma io continuo a stringere, non c'è più la carne, sento il duro dell'osso, è di silicio, mi fanno un po' male un canino e i muscoli mascellari, rafforzo la presa con la disperazione del rettile affamato e finalmente sento crocchiare l'osso. L'ho colto di sorpresa, questo dj vendicativo, nessuno si aspettava più reazioni, ma il ritmo mi ha drogata di vigore, i miei denti sono una tenaglia disperata.

Para a capoeira e o camaleão mudar é apenas preservar sua essência, per la capoeira e il camaleonte cambiare è solo preservare la propria essenza. Una regola basilare. Non mostrare subito tutto, rivelati poco a poco. Questo vale nella capoeira ma anche nella vita. In realtà non saprei dire neppure io dove ho attinto la forza bruta che mi fa serrare le mascelle e stringere come il più feroce dei carnivori.

Un'altra nerbata mi colpisce la testa, non so né come né da che parte arrivi. Mollo la presa e mi sento la bocca imbrattata mentre El Pony dj, sgolandosi, si squadra la mano allargata.

L'indice è piegato innaturalmente verso il dorso, brandelli di carne penzolano dalla falange superiore e mediana, l'osso è chiaramente visibile nonostante sia completamente irrorato di sangue che cola lungo il braccio.

Il pezzo di dito che manca in quella mano è un intruso nella mia bocca.

Lo sputo a terra schifata. E dalle tre facce che mi puntano capisco che ora sono davvero nei guai.

Il dj col dito massacrato prende un fazzoletto e se lo avvolge alla mano, con quella illesa raccoglie da terra il coltellino e me lo punta, mentre i gemellini riprendono a roteare con occhi malvagi, l'unica missione è soddisfare l'isteria cieca della padroncini.

Con un *esquiva* balzo su un lato estendendo la gamba esterna e piegando quella interna. Il braccio interno tocca terra mentre piego quello esterno di fronte al viso per proteggermi. Arriva un'altra staffilata dalla calza rotante, ma mi colpisce il braccio e passo in *negativa:* scendo sotto il gemellino e stendo la gamba per fargli perdere l'equilibrio. Mossa a tradimento. Nella capoeira si insegna il rispetto per l'avversario e son sicura che, nonostante la situazione, Mestre Eziquiel mi punirebbe con una sospensione se vedesse lo sgambetto con cui atterro Lomo. Suo fratello fa prendere la rincorsa in multipli giri alla calza e me la lancia dritto dritto nel collo senza che abbia lo spazio per schivarla. Cazzo, che botta. Mi manca il respiro.

Intanto El Pony brandisce nell'aria il coltellino e si scaglia contro di me.

Mi rialzo raccattando l'ultimo soffio di energia, mi sembra di avere una cinghia che comprime la giugulare, faccio qualche salto strascicato, pallida

idea di *rolé,* la ruota eseguila senza staccare le gambe da terra. Ma sembra tutto inutile, il peruviano e Tomo mi assediano, ho di nuovo delle fitte allo stomaco, la tempia mi martella e, attraverso la gola bloccata, i polmoni reclamano aria.

Orula

Rappresenta la sapienza e la divinazione. È considerato uno dei padroni dei quattro venti e protegge dalla pazzia. Personifica la saggezza, la possibilità di influire sul proprio destino, anche il più avverso. È medico e signore di uno dei quattro venti. Chi non ascolta i suoi consigli, sia uomo o orisha, può essere vittima della mala sorte portata da Echu. È figlio di Obbatalà e di Yemmù. I suoi migliori amici sono i suoi fratelli Changó ed Elegguá. I suoi sacerdoti sono i babalows (letteralmente, "padri dei segreti"). I suoi colori sono il verde e il giallo. Come forma di saluto, coloro che lo hanno ricevuto toccano terra con le dita, le baciano e le elevano dicendo: «Iború, Iboya, Ibocheché». S'è sincretizzato con san Francesco d'Assisi, con san José de La Montana e con san Filippo. La sua festa si celebra il 4 ottobre.

Il lampione del cortile continua a fare le bizze, si spegne e riaccende come se seguisse il tempo della salsa che sopraggiunge dalla macchina. Mentre Tomo assedia La Guerrera su un lato e Lomo, rialzatosi, ne stringe un altro, una specie di gnomo furioso con la mano fasciata le si lancia contro. Lei non ha più lo spazio per svincolarsi. Questa è la volta buona, il lavoro è quasi finito, pensano i maschi. Pensano anche che non sarebbero voluti arrivare a quel punto, ma lei li ha costretti.

La Guerrera la pagherà, per tutto. Per aver aiutato l'ispettore, per aver pedinato Princesa e averla consegnata alla polizia. Per aver contribuito, con le sue indagini da strapazzo, a sconvolgere il microcosmo latino – fatto di ispanoamericani e di italiani – della città. Se lo merita, è una sporca spia.

Il coltello del Pony è a pochi centimetri dal corpo della ragazza quando si accende all'improvviso la luce dell'atrio. Le intenzioni si sfracellano. Gli sguardi convergono un attimo sulle scale illuminate, El Pony e i gemellini si guardano con la bocca spalancata. Si chiedono senza parlare: *cosa facciamo?* Ma i neuroni delle loro tre teste annaspano in un vuoto salino. La Guerrera approfitta dell'impasse e, a una velocità imprevedibile, alza il ginocchio all'altezza dello stomaco, scalcia la gamba, descrive un quarto di circonferenza nell'aria e percuote la mano del Pony con una potente pedata. È la *ponteira,* semplice ma efficace. La mente del peruviano non riesce a riordinare fotogrammi così veloci e, mentre cerca di raccapezzarsi, il coltellino gli ricade a terra, La Guerrera subito compie un giro di *meia lua defrente* per recuperarlo con uno scatto del braccio e si riposiziona in *jinga.* I tre balordi si guardano di nuovo con espressione da bertucce

appena svegliate. Poi si girano e se la danno a gambe levate verso l'auto. Due secondi, hanno già chiuso le portiere e la Mercedes bianca sgomma rumorosamente come se volesse decollare in cielo. La Guerrera sente dei passi scendere le scale, sempre più vicini, devono essere al primo piano. Guarda attraverso le pareti a vetri, dalle scale del primo piano arriva una sagoma molto alta.

Ivano apre l'uscio con la distensione di chi è rimasto altrove, perché il suo pensiero galleggia ancora tra le braccia di Catalina e tra gli interminabili baci che si son dati fino a poco fa. Sente il suo sapore nel palato, dietro le orecchie, sul collo, come se ci fosse rimasto attaccato ancora qualche pezzetto di bocca. Per questo, nel momento in cui varca il portone e, verso la fine di una notte nebbiosa, si ritrova davanti una Guerrera che altalena in *jinga* – con i capelli scesi disordinatamente e imbrattati, la faccia di un soldato che è nel bel *mezzo* del combattimento, metà della quale coperta di sangue –, non riesce a trattenere un grido. Poi la riconosce: «Sei l'amica di Catalina?».

È in quel momento che La Guerrera si accorge di come è ridotta. Si passa una mano sulla tempia, proprio dove sente provenire dolore, e se la trova completamente insanguinata.

«Cos'è successo?» la voce del tipo ha lo stridore dell'inquietudine.

«Niente, dei ladri...».

«Ti accompagno su? Chiamiamo la polizia?».

Lei alza la mano, come per dire: lascia stare. Raccoglie la borsa di Betty Boop e le sue scarpe coi tacchi a spillo ed entra nella porta che lui le lascia aperta.

Quando Catalina vede l'amica, i suoi occhi s'imbrattano di caligine. Poi esplodono in un uragano. Accomiata Ivano e falcia a grandi passi l'intero perimetro della casa, mentre La Guerrera, stesa sul divano sopra un asciugamano, si sorbisce il suo sermone: «Ma chi cazzo è stato, Elisa? In che casino ti sei ficcata, *mierda!* Ora andiamo al Pronto Soccorso, ora basta con i tuoi *sotuttoio, risolvotuttoio,* ora devi parlare chiaramente con l'ispettore, devi dirgli tutto, non vedi che sei nei casini? Chi è stato, me lo dici chi è stato?».

La Guerrera si tira indietro i capelli.

«Dimmelo, *coño!*».

«Non corri a spifferarlo a Basilica?».

Catalina si allontana sbattendo bruscamente le mani: «Tu sei fuori! Sei fuori come un balcone! Non vedi come sei ridotta? Chi è stato, Elisa?».

«Mi devi assicurare che stai zitta. Se no non ti dico niente».

Catalina sbuffa spazientita: «Va bene, *mimadre! Cos'è* successo, Elisa?».

Lei racconta tutto e cerca di farlo ripetendo le scene da un'angolazione esterna. Come imporrebbe il metodo giornalistico, vuole riportare l'evento scevra da condizionamenti.

Intanto l'amica, tutta orecchi, le deterge la parte ferita con delle garze

sterilizzate, nota quattro tagli non larghi ma profondi, due tra la tempia e l'arcata sopraccigliare, uno sullo zigomo, uno tra l'orecchio e la fronte, più altre ferite ed ematomi sparsi su una spalla e sul collo. Per fortuna che nonostante le perdite il sangue si è già coagulato, pensa mentre con una mano continua a disinfettare tamponandola con un panno bagnato e con l'altra le accarezza i capelli.

«Devi denunciarli» risolve Catalina, granitica, a resoconto ultimato.

«No, Catty, ti prego, non cominciare. Te l'ho già detto e tu hai promesso. E, per quel che mi riguarda, le tue promesse valgono qualcosa... Ora voglio solo farmi una bella dormita».

Catalina blocca ogni movimento e ogni carezza: «Cioè, vuoi dire che non andiamo al Pronto Soccorso?».

La Guerrera sfugge al suo sguardo e si rannicchia: «Ovvio che non ci andiamo».

«Ma... se avessi un'emorragia interna? L'hai detto tu che il calcio alla pancia ti ha procurato delle fitte lancinanti».

«Stanno passando, quindi niente emorragia interna».

«E tu come fai a esserne sicura?».

«L'ho studiato a criminologia. Un esame intero dedicato ai sintomi post-aggressione».

«Certo, la dottoressa! E alla polizia, ci andiamo?».

«Ti prego, Catty, non insistere. Fammi tenere le forze per riprendermi».

«Dimmi una cosa, Elisa. Hai detto all'ispettore del mio sogno? Di Thomás e della luna?».

La Guerrera strabuzza gli occhi: «Ma sei matta? Catty, vuoi che mi sputtani del tutto con l'ispettore?».

«Ma ci hai pensato a cosa vuol dire? Forse è collegato con stanotte, c'è la luna piena... forse era un sogno di avvertimento...».

«Catty, non esistono i sogni premonitori. Non esistono, sono solo concomitanze, te lo vuoi ficcare in testa? Le tue carte non significano niente, ma le interpreti in modo che significhino tutto, per questo sembra che funzionino».

Incrocia le braccia: «Ma ti volevano uccidere!».

«Non volevano uccidermi, la cosa è degenerata. L'avrebbero fatto alla fine, è vero. Ma l'idea di partenza era di sfregiarmi, volevano solo punirmi. Poi la situazione è sfuggita loro di mano perché sono troppo stupidi. Se fossero loro gli assassini, non sarebbero venuti qui sotto casa, rischiando grosso».

«Allora cosa ti costa raccontare del sogno all'ispettore? Dici la verità, che l'ho fatto io...».

«Già ho fatto una grande cazzata a raccontargli delle carte. Piuttosto, dammi una sigaretta. E raccontami di Ivano. In fondo stasera è anche il mio eroe, se non fosse sceso in quel momento, le cose avrebbero preso un'altra piega... Dai, Catty, fammi rilassare un attimo, ne ho bisogno...

Raccontami cos'avete fatto».

Una parte di Catalina vorrebbe arrabbiarsi per l'ennesima prova di incoscienza che le ha dato l'amica. Ma un'altra parte, quella più risolutiva, vuole accontentarla. Prima di tutto perché si sente in pace col mondo quando accoglie le richieste altrui. E poi perché la sua amica mezza tramortita e raggomitolata sul divano le sta chiedendo di parlare della cosa cui lei s'è votata incondizionatamente. Sta qualche secondo in sospensione con la bocca appena dischiusa, poi espira e si alza per prendere sigarette, accendino e il loro portacenere di cocco.

«Va bene, ti racconto di Ivano. Ci siamo baciati».

«E poi?».

«Poi basta».

La Guerrera si accende con passione la sigaretta, mentre Catalina le porge il fuoco: «Tutto questo tempo...?».

Catalina annuisce sbattendo gli occhi e accendendosi la sua.

«E perché?».

Catalina alza le spalle.

«Non lo so perché».

«Ma lui... non ci ha provato?».

«Forse ci avrà anche provato... allungava le mani dappertutto, era focoso...».

«Però...?».

«*¿Quién sabe, Eli?* Io... non mi andava...».

«Catalina, io non ti capisco. È da due mesetti che non... insomma, perché no?».

Catalina espelle il fumo con un sorriso romantico: «Be', non è certo per fare la bigotta, lo sai».

«E allora?».

«È che a me lui piace. *Me gusta mucho*. È se mi concedo ho paura di rompere l'incantesimo».

La Guerrera arrotola la punta della sigaretta contro il bordo della mezza noce di cocco: «Non hai scopato perché hai paura che lui sarebbe sparito, poi?».

«Esatto».

«Ma non pensi che, se fosse un uomo di quel genere, ovvero un patetico maschilista che ritiene la donna una confezione usa-e-getta, uno di quelli che dopo una botta buonasera e chi s'è visto s'è visto, allora sarebbe inutile tentennare, tanto vale smollargliela subito e vedere di che pasta è fatto? Perché se uno è stronzo resta stronzo dopo la prima scopata, anche se la tiri per le lunghe».

«Hai ragione, Elisa, lo so. Però, questa volta... volevo prolungare il dubbio».

«Ovvio. Ottima tattica, *compañera*, complimenti. Forse è per via delle tue strategie che io e te abbiamo così fortuna in amore!».

Catalina sorride e le dà un buffetto alla mano: «Che sciocca che sei!».

Ma subito si fa seria: «Elisa, sei pallida. Ti accompagno a letto».

«Sì, domattina devo andare al lavoro».

«Domattina tu non ci vai al lavoro. Chiami Torinelli e gli dici che non rompa i coglioni!».

«Domattina vediamo».

Spengono le sigarette.

La Guerrera vorrebbe dirle che preferisce dormire lì sul divano, che fa una fatica immane ad alzarsi e che un lato della testa è tutto un bernoccolo. Ma questa confessione sarebbe fonte di ulteriore apprensione, per la sua Catty, quindi porta i piedi a terra e, sottobraccio all'amica, comincia a camminare lentamente. La pancia le fa ancora un po' male, deve procedere piegata. In compenso le ferite non perdono più sangue e quelle sulla spalla non le dolgono se non ci si appoggia o non ci prende contro.

Catalina l'aiuta a spogliarsi alla bell'e meglio e la fa adagiare delicatamente.

«Vuoi che dorma con te?».

La Guerrera vorrebbe qualcuno, di fianco, quelle poche ore che restano della notte, a rassicurarla di affetto fraterno. Qualcuno dalla soavità di bambagia che la facesse abbandonare al sonno nell'utopia del *forse ne vale la pena.* Qualcuno di fianco che odora di buono e che le stringe la mano mentre chiude gli occhi. Qualcuno che si porta appresso, in ogni strada che attraversa e in ogni autobus in cui timbra il biglietto, un ritaglio oltreazzurro di mare delle Antille. Ma non potrebbe mai abbandonarsi a una simile proposta, celerebbe tutta la sua debolezza.

«Allora? Mi vuoi qui con te?».

«Non sei mica la mia mamma. Buonanotte».

La Guerrera si sveglia con le palpebre beatificate dalla benedizione del riposo, la luce soffusa che filtra dallo spiraglio di tapparella schiarisce la stanza. Strano, dovrebbe aver dormito un quarto di frazione di notte. Alza pigramente gli occhi alla sveglia ma non la vede. In quel momento entra Catalina con una tazza che pervade l'ambiente di profumo di caffè.

«Stavo venendo a svegliarti».

«Che ore sono?».

Catalina appoggia il caffè sul comodino ed esita. Sa che seguirà un rimprovero e fa un respirone prima di rispondere: «Sono le dieci».

«Stai scherzando? Hai preso tu la sveglia?».

Catalina va ad alzare di qualche centimetro la tapparella. Un cielo limpido, invernale in trasparenza, mattutino nel giallo, catalizza la vista: «Sì, l'ho presa io. Avevi bisogno di riposo, hai già fatto abbastanza la Wonder Woman, ieri».

La Guerrera si alza a sedere: «Mi prendi per il culo? Vuoi farmi perdere il lavoro?».

«Elisa, mi dispiace. Non ho dormito stanotte. Ci ho pensato a lungo, sono molto impensierita per te. E ho deciso di chiamare Basilica».

«Basilica? Sei impazzita?! È l'ultima persona al mondo che dovresti chiamare in questo frang...».

La Guerrera non riesce a terminare, il suono deciso del campanello le tronca la frase sulle labbra. L'amica chiede scusa con gli occhioni sbarrati, ma crede di aver fatto la cosa giusta. Poi le si avvicina con le sopracciglia abbassate, le sistema il ciuffo dietro l'orecchio e, prima di correre ad aprire, le rivela sottovoce: «Ma non gli ho detto niente di Felipe. E tu non raccontare di Ivano. Ho detto all'ispettore che son scesa io, giù dalle scale, perché ho sentito dei rumori strani».

Catalina accoglie con aria seria Basilica, Mussito e la dottoressa Buldini. Ha contattato Basilica alle otto di mattina, decisione difficilissima da prendersi. Ha prima valutato le reazioni dell'amica, i rischi connessi, si è misurata con le sue perplessità e le ha rapportate alle conseguenze. Sapeva benissimo che la reticenza della Guerrera affondava le sue motivazioni in un terreno solido. Sapeva anche che quando lei si intestardisce, lo fa come un vero Capricorno e ogni insistenza è vana. Ciononostante ha prevalso la paura e, alle otto spaccate, ha composto il numero della questura, si è fatta passare l'ispettore e gli ha raccontato quel po' di informazioni che aveva sull'aggressione, condite con la piccola variante dell'omissione di Ivano. Sarebbe stato del tutto superfluo coinvolgerlo. Basilica si è impensierito e ha fissato al volo, forse imprudentemente per la prassi deontologica, un summit con Mussito e la Buldini, proprio a casa della Guerrera. Forse era solo una scusa per controllare le sue condizioni.

I tre entrano nell'appartamento e li investe la piacevolezza dell'aroma di caffè da poco fatto. A Catalina non sfugge: «Sedetevi, ho appena preparato il caffè».

La Guerrera, intanto, è arrabbiatissima. Scende dal letto imprecando sottovoce, si infila un vestitino nero e pulito, le scarpette col tacco, si sistema i capelli in un concio improvvisato, impugna la tazza di caffè ancora caldissima, passa in bagno a sciacquarsi la faccia e si avvia in salotto.

Guarda col broncio i poliziotti e apre la finestra.

«Buongiorno, Elisa».

Basilica rileva che è molto strapazzata. Ha il viso scavato, il trucco della sera prima è scomparso, eccezion fatta per una sfumatura verderame di eyeliner che sbava in fondo agli occhi. Le labbra son sempre grosse e carnose, ma screpolate. Le guance sembran più marchiate del solito, i segni dei colpi recenti sono ematomi sparsi e piccole mezzelune di sangue coagulato. Lei dà un sorso al caffè e si accende, con espressione da ragazzaccio, la prima sigaretta della giornata.

«Ci dispiace molto per quello che è successo. Abbiamo deciso di venire

qui per fare il punto della situazione. Una riunione di lavoro, insomma. Le sarà utile per i suoi studi criminologici».

Lei lo guarda di sbieco. Sa che la sta prendendo alla larga, è furbo l'ispettore. Chissà che cosa vuole cavarci fuori da questo giro di ricognizione.

Squilla il cellulare, è la suoneria della Guerrera, Catalina va a prenderlo in borsetta e, mente glielo passa al volo, lancia un'occhiata al display: «È Torinelli...».

La Guerrera non fa in tempo a premere il pulsante di ricezione chiamata che nella stanza intera si scatena un temporale di improperi a decibel umanamente inammissibili: «Non ti sei ancora presentata al lavoro, mi metti nella merda, brutta comunista che ti piacciono i negri! Che poi ci credo che li ammazzano, 'sti rifiuti umani, chissà che minchia combinano! Chi cazzo li fa i pezzi da caricare, adesso? Io ti licenzio, vaffanculo, io te la faccio pagare!» e cosi via. La Guerrera allontana il telefonino con faccia infastidita, tutti gli sguardi lo puntano sbigottiti. Poi lo riavvicina al viso, tenta una strenua giustificazione: «Torinelli, stanotte ho subito un'aggressione».

«Non me ne frega un cazzo! La Lata non ti può sostituire così all'improvviso! Se entro stasera non mi spedisci qualcosa di interessante, domani non presentarti, Cristosanto!».

Si sente un clic e il telefono muto. Torinelli ha riattaccato e tutti i presenti hanno potuto tastare la sua limitata affabilità. È la dottoressa Buldini a rompere il ghiaccio: «Lei ha a che fare quotidianamente con un individuo di questo genere?».

La Guerrera la guarda e se la immagina pacata, cresciuta tra certezze e consensi. Chissà quando ha smesso di giocare con le Barbie, questa dottoressa gentile. Chissà se da piccola, la sera, faceva una preghierina alla Fata Turchina per ricevere, al risveglio, una carrozza al posto della zucca.

«Sì, ci ho a che fare. Tutti i giorni. Dal lunedì al venerdì. Delle volte anche il sabato».

Interviene Basilica: «È un essere immondo, questo Torinelli».

Mussito s'intrufola: «Lo conosci?».

«Sì, quattro anni fa. Tu non c'eri e io non ero ancora ispettore. Nella redazione dove lavora oggi Elisa, allora lavorava un grafico che una mattina è stato trovato senza vita. Pare che sia morto praticando sesso estremo con qualcuno che non è stato identificato. Ho assistito agli interrogatori di Torinelli e l'ho trovato una persona spregevole. Totalmente disinteressato alla sorte del suo dipendente, ma solo al buon nome del giornale. Ha fatto di tutto per chiudere al più presto il caso e addossare la colpa a dei fantomatici romeni che avrebbe visto, arrivando, guarda caso, quando se ne stavano scappando. La polizia l'ha appoggiato. Non so come faccia, Elisa, ad affiancarlo tutti i giorni».

Lei fa trapelare la seccatura dal tono delle parole: «Non lo so neanch'io.

Gliel'ho detto: voglio cambiare la mia vita, ma ora senza questo lavoro cosa potrei fare? È il mio mestiere, non voglio adattarmi a fare altro. È dura la carriera del giornalista, cosa credete? Che tutti i direttori siano là fuori ad aspettarmi? Non gliene frega niente a nessuno, siamo tutti volenterosi e tutti disposti a farci sfruttare. Forse se ci ribellassimo, se qualche sindacato ci sostenesse seriamente... Ma finché non lo facciamo resta una guerra tra poveri e gli unici a guadagnarci sono i caporedattori o chi ricopre un ruolo dirigenziale. A noi resta solo la gloria. E, delle volte, neanche quella».

La Guerrera fuma dal naso. Che ne sa sta gente di come è difficile, per una donna, senza protezioni né conoscenze, farsi strada in questo mondo? Che ne sanno di quanto si viene sfruttati, declassati, ridotti spesso ad avvilenti rielaboratori di notizie? Le porte per le grandi testate sono sbarrate, lei ci riprova ogni anno a spedire il curriculum a una ventina di redazioni serie. Mai una volta che le abbiano risposto. Ma lei detesta lamentarsi e tace.

Mentre Catalina appoggia sul tavolo le tre tazzine di caffè con cucchiaini e zucchero, Basilica incalza La Guerrera per farsi raccontare l'accaduto. Mussito esce un attimo e contatta dal cellulare gli ospedali della città per controllare se El Pony si è presentato a farsi curare il dito. Tra una boccata di fumo e una sorsata di caffè lei fa per la seconda volta il report del pericoloso incontro ravvicinato coi gemellini cerebrolesi e il dj nano. Basilica la convoglia a ricordare dettagli, immagini, tracce che lei non aveva contemplato. Dopo mezz'ora di ricostruzione, tutti hanno le idee molto chiare.

L'ispettore è soddisfatto: «Bene, quando viene in questura per la denuncia?».

Lei guarda con astio l'amica: «Non vengo, Basilica. Nessuna denuncia».

«Ma non capisce che potrebbero essere loro gli omicidi?».

«Stanotte ho avuto la certezza che non sono loro, li possiamo escludere dalla lista. Sono davvero troppo stupidi. Il male richiede un barlume di intelligenza».

Rientra Mussito, sguardo disorientato e tutto rivolto al suo capo: «L'ho rintracciato, El Pony. Alonso Palete, peruviano, ricoverato stamattina. È lui. Si è presentato al Pronto Soccorso con il dito in parte mozzato, tutto ritorto all'indietro, aveva perso molto sangue. Ha detto che l'ha morso un dobermann e il personale ospedaliero non ha faticato a credergli».

I tre della polizia si guardano l'un l'altro con circospezione. Poi La Guerrera irrompe nel silenzio: «Capisce, Basilica, perché non voglio denunciarlo? Funziona così: io non denuncio te, tu non denunci me. Ci risparmiamo tutti molte beghe. Noi e voi. Noi ci risparmiamo noia e battibecchi. Voi risparmiate il vostro tempo e le vostre scartoffie».

Chissà perché si trova sempre spiazzato, Basilica, di fronte ai ragionamenti della Guerrera. Non li condivide, certo. Però non sa opporre

obiezioni tanto autorevoli da smantellarli. Quella boccuccia ora screpolata se l'immagina inferocita che addenta il dito senza pietà. La metamorfosi da donna a dobermann è molto sexy. Un dobermann che avrebbe avuto tutti i motivi per staccare quel dito: sarebbe stata legittima difesa, in fondo.

Catalina apre una confezione portoghese di biscotti al cioccolato e un profumo di confetteria travolge l'aria. Li allinea sui piattini e li offre in tavola, insieme ai tovagliolini, invitando gli ospiti a servirsi.

La dottoressa Buldini deglutisce, si capisce lontano un | miglio che è una ghiottona, che sotto quel corpicino da ballerina di danza classica si cela una patita della cioccolata. Infatti è la prima ad allungare il braccio su un biscotto e a ficcarselo tutto tra i denti, facendo così assumere alla sua bocca una strana forma a papera. Ma è bellissima anche così.

Neanche Basilica riesce a dire di no, questa volta. I dolciumi sembrano appena usciti da una pasticceria raffinata, irresistibili e romboidali. Sono le dieci passate e una colazione così invitante ci sta bene. Poi si vuole conciliare con La Guerrera. La guarda con malinconica compassione, così malridotta, così decisa a mostrare indifferenza a oltranza per gli accidenti avversi che le sono piombati addosso. Vorrebbe darle una pacca affettuosa sulla spalla, rincuorarla, dirle che un giorno le cose andranno meglio, Torinelli sarà solo un ricordo poco piacevole, come quando pensiamo all'antibiotico di un amaro raccapricciante che ci costringevano a ingerire da bambini. Il ricordo di Thomás e Azùk sarà davvero sepolto, e a loro si sovrapporrà qualcosa di molto più gratificante.

L'ha pensata, ogni tanto, in questi giorni. Ha ricordato il suo corpo esposto attraverso i due pizzi neri, compresso tra il proprio e il tunnel claustrofobico, solo apparentemente disponibile, la pelle attaccata ai suoi vestiti ma non accessibile. Non che abbia delle mire su questa specie di testimone speciale-consulente-potenziale indiziata. L'ha solo pensata qualche sera, prima di addormentarsi, sfumata in dormiveglia, effimero fumo ageminato.

Senza volerlo il suo pensiero slittava in scarpate sdrucciolevoli, i teoremi del *se fosse altrimenti*, *se la vita avesse preso un corso diverso*. Domande inopportune lo colpivano in diaconale, ma regina su tutte era sempre la stessa che lo assillavi! ormai da un mesetto, e non perché aveva incontrato lei ma perché lei lo induceva al ragionamento pragmatico. E perché prima non aveva mai osato farsela: *ma questo, è proprio quello che voglio?*

Poi c'era Maddalena, la sposa, chiara e ordinata e confezionata come deve essere una moglie del Sud, quintessenza di perbenismo e venerazione al culto propagato dai secoli dei secoli nelle sue terre professanti, l'eterna compagna in gemma materna, niente da rimproverarle se non il suo non-essere come lui avrebbe desiderato.

I biscotti sortiscono l'effetto di rincuorare quegli animi, tutti un po' affannati. La Guerrera è l'unica a non mangiare, son le sue abitudini. Caffè,

di quelli ne può bere fino a sette al giorno. Basilica si pulisce dalle briciole e fissa la parete. Nota una cosa che non aveva notato, la prima volta che era entrato in quella casa: «Cos'è quella collana?».

Catalina fa volare gli occhi sull'amica per capire, dal suo sguardo, chi delle due deve parlare.

Risponde La Guerrera: «È la collana di Orula».

«Chi è Orula?».

«È un orisha molto importante. È il dio della divinazione, rappresenta il tramite tra credenti e orishas. I suoi sacerdoti sono i babalows, i padri dei segreti. Alcune leggende nigeriane raccontano che Orula fu testimone della creazione del mondo, insieme a Obatalá. È una specie di Parca: conosce il destino umano e il percorso di ogni singola vita. Anche la mia e la sua, ispettore».

«Avevo capito che lei non credeva negli orishas, Elisa...».

«Infatti non ci credo. Me l'ha regalato un cantante di salsa. Dopo un'intervista».

Non erano andate proprio così le cose, non gliel'aveva donata dopo un'intervista. Stavano già insieme da qualche mese e lui le aveva arrotolato la collana sui suoi seni turgidi, formando una chiocciola che terminava nel capezzolo, una notte londinese, dopo l'ultimo concerto. Ma lei non ha certo voglia di dilungarsi in particolari con Basilica. Tanto, cosa sarebbe cambiato? Di Roelvis le restano solo ricordi in frutti maturi e porgerli a Basilica su un piatto d'argento perché lui cominci poi a spellarli e maciullarli in marmellata, come la prassi richiede, le sembra sacrilego. E poi cosa gli potrebbe dire? *Ispettore, quella collana è il segnale che qualcosa di divino esiste, nell' umanità, l'amore o la fantasia di un amore. E tocca tutti, anche i miscredenti. Io non avrei mai creduto possibile che una celebrità della salsa potesse parlarmi con sguardo malandrino e strapparmi il cuore, così, in un secondo, non gli avevo prestalo ascolto all'inizio, pensavo solo al gioco.*

Il sogno d'amore dura la traversata di cicogne in migrazione, per noi donne forse un po' di più. Poi le cicogne son giunte a destinazione, lui è sparito e io mi son guardata dentro. E ho sentito, il vuoto, sotto lo sterno, concavo, opprimente, molesto, là dove prima c'era il cuore, quel vuoto che mi affannavo a riempire con danze, rum anejo e distrazioni. Tentavo di rimpinguarlo con tutto ciò che capitava sotto mano.

Ma il nulla tornava implacabile.

Ora il nulla è quella collana verde e gialla appesa dietro la beaucarnea e le sue foglie in semicerchi di stelle filanti.

«È solo una collana, ispettore. Una collana gialla e verde, ci stava bene con i colori del salotto».

Ormai un po' ho imparato a conoscerlo, quest'uomo. E quando mi guarda così so che sa che tralascio qualcosa. Ma per fortuna non è insistente.

La dottoressa Buldini fa fuori quasi tutti i biscotti, si lecca bene le labbra per raccattarvi anche l'ultima microscopica traccia, ingolla il caffè rimanente e mi recapita un gran sorriso: «Elisa, abbiamo delle novità e ci piacerebbe sentire il suo parere».

«Sono tutta orecchi, dottoressa».

«Sono stata al negozio Babalù e ho trovato un esemplare di candelabro identico a quello della foto da lei fornitaci. Dai calcoli risulta altamente compatibile come arma del delitto: tra le due punte del candelabro intercorre la stessa distanza che tra gli occhi bucati di Thomás».

«Non era questa la novità, vero dottoressa?».

«No, questa era solo una conferma».

Interviene Basilica: «L'unico problema è che non abbiamo idea di dove possa trovarsi l'arma del delitto...».

«Già» postilla Mussito «i nostri uomini hanno ispezionato tutta l'area circostante La Noche, ma non han trovato niente».

La dottoressa riprende: «Azùk è stato ucciso con un oggetto sottile e appuntito, probabilmente uno spiedo da griglia che gli ha perforato i polmoni. Anche quest'arma non è stata trovata. Ma abbiamo motivo di ritenere che l'assassino possa essere lo stesso di Thomás».

Cazzo, mi sta salendo l'ansia, la devo trattenere: «Perché?».

«Per il discorso di calcoli d'altezza che facevamo la volta scorsa. L'inclinazione del foro, tenendo conto che Azùk era in piedi, è direttamente proporzionale a quella dei fori di Thomás da seduto, in precisione millimetrica. Al novanta per cento l'assassino è lo stesso o ha la stessa altezza».

Basilica si rabbuia: «Azùk mi voleva dire qualcosa, la sera dell'omicidio. Si guardava attorno, aveva paura che lo sentissero, non si fidava neppure del nuovo collega barista. Mi avrebbe detto qualcosa, se non fosse morto. Aveva scoperto qualcosa sulla morte di Thomás».

La dottoressa si rilecca le labbra: «Dunque, seguendo le indicazioni stabilite all'ultimo incontro, abbiamo escluso i potenziali indiziati troppo bassi o troppo alti rispetto all'inclinazione dei fori provocati dalle punte acuminate del candelabro. Ed è rimasta questa rosa di indiziati: Princesa, i

suoi cugini, El Pony, El Tigrón, la Carli, Manuela, sua figlia Alice, Benito, El ChupaChupa».

Estrae dalla borsetta gli occhiali lilla e mentre li indossa precisa «Ci sareste anche voi...», guarda me e Catalina, «se...», si sente imbarazzata, povera stellina, le si incrina la voce, «se volessimo essere pignoli. O meglio, se volessimo considerare debole la vostra testimonianza...». Chiede aiuto a Basilica con i suoi occhietti da serafino sbandato. Lui la soccorre: «Sì, Elisa. Questa è la lista completa. Però io voglio darle fiducia, per il momento proviamo a escludere lei e la sua amica. E siccome lei sostiene con tanta convinzione che non possono essere stati neppure i suoi aggressori di stanotte, e il loro mandante, ovvero Princesa, depenniamo anche loro, provvisoriamente. Possiamo provare a ragionare assieme sui sospettati che rimangono».

Cazzo, Basilica mi crede. Inverosimile. Ha deciso di sorvolare sulle mie piccole contraddizioni. Forse ora si comincerà a lavorare sul serio. Spengo la sigaretta e sono in suo totale ascolto: «Restano, con alibi deboli, El Tigrón, la Carli, Manuela, Alice, Benito, El ChupaChupa. Elisa, lei chi altri escluderebbe?».

«Beh, uno che si chiama El ChupaChupa ce lo vede a brandire un candelabro e centrare gli occhi di un ubriaco?».

Sorridono tutti, Basilica è il primo a tornare serio. Ristila l'elenco: «El Tigrón, la Carli, Manuela, Alice, Benito. Forse lei sentirebbe, d'intuito, di escludere qualcun altro. Ad esempio, Alice è minorenne. Noi sappiamo che nella letteratura di studi criminologici sono rarissimi i killer così giovani. Tanto più se si tratta di una ragazza. La casistica seriale ci porterebbe a escluderla. Ma se non siamo sicuri non possiamo farlo».

Ovvio, ispettore. Anche se non l'avessi studiato per l'esame di metodologie investigative e avviamenti di procedure penali, ci sarei arrivata con la logica. Che cazzo vi credete, voi poliziotti? Che il vostro tesserino sia un bancomat di accesso esclusivo alla banca del raziocinio?

La dottoressa splende anche quando starnutisce, si ricompone rassettandosi di qua e di là, un tocco sugli occhiali, uno sulle guance, uno sulla bocca, uno sullo sterno. Poi si aggancia all'ultima frase di Basilica: «Elisa, si sente di dirci qualcos'altro? Un particolare che abbiamo trascurato? Azùk le ha detto qualcosa sulla morte di Thomás? Potremmo aver tralasciato dettagli importanti...».

Scrollo la testa. Azùk non mi ha detto niente, certo che sarei corsa da loro a spiattellare tutto, è proprio per questo che mi hanno castigata e mi sento la testa come se ci avessero fracassato addosso un televisore. Non riesco neanche a immaginare qualcuno che potesse avercela con lui, Azùk era una di quelle persone solari, sempre cordiali, a volte educatamente fittizie. Sufficientemente assennato per non incorrere nei guai, si destreggiava tra le sue amanti, nulla prometteva e nulla dava più di quanto avesse proposto. E se proprio vogliamo andare sul discorso di Thomás,

anche in fatto di donne avevano gusti agli antipodi: chi piaceva all'uno non piaceva all'altro. Io, ad esempio, non ero il tipo di Azùk, lo attraevano le squinziette con la pelle da bambina. Certo che neanche lui a me piaceva.

«El Tigrón, la Carli, Manuela, Alice, Benito... Mi dispiace... ma non mi viene in mente niente. Ognuno di questi cinque potrebbe avercela per qualcosa. El Tigrón e Benito per vendicare le malelingue da lui fomentate sul seno di Princesa, la Carli è una donna estremamente calcolatrice, può darsi che Thomás avesse intralciato qualche suo progetto. Per quanto riguarda Manuela e Alice... non so... magari per un motivo di cui siamo all'oscuro».

Mi alzo e vado alla dispensa e penso ai cinque nomi. La Carli non mi convince. Una donna fredda, opportunista, j Dante Durante butterebbe la sua anima tra gli ignavi, come ho già pensato ogni volta che l'ho vista in azione: *coloro che visser sanza 'nfamia e sanza lodo.* La loro vita è tanto bassa *,* che sono invidiosi di ogni altra sorte. *Fama di loro il mondo esser non lassa.*

Sento tutti gli sguardi convogliati sul mio minipacchetto di patatine. Ne acciuffo cinque o sei assieme e me le schiaffo in bocca. Basilica prosegue, ma secondo me avrebbe voglia di spulciare anche lui, nel mio pacchetto: «L'omicida ce l'aveva con Thomás, questo è chiaro. Lo dimostra la ritualità di impronta punitiva nella scena del delitto. Mentre nei confronti di Azùk il killer non solo non ha infierito in alcun modo, ma ha anche tentato di nascondere il cadavere in un grande fosso. È come se fosse stato dispiaciuto di averlo ucciso. Come se fosse stato costretto. Elisa, allora non c'è proprio niente che le viene in mente?».

Cazzo, com'è insistente questo ispettore. Nego con la testa, mentre assaporo un nuovo trio di patatine.

In quel momento Catalina si schiarisce la gola, farfuglia timidamente un «Ehm...» e lascia zampillare la sua vocina che, quando è emozionata, si tinge di toni acuti: «Dicevo... una cosa ci sarebbe, ispettore».

Interrompo la masticazione e la folgoro. Se le giungesse il lampo della mia ira, si ridurrebbe in cenere. Ma per fortuna non succede.

Basilica coglie la palla al balzo: «Cosa, Catalina?».

Lei esita, cerca dispiaciuta una conferma nei miei occhi.

Io la fulmino di nuovo ma è tutto inutile, anche perché Basilica si frappone tra la sua incontinenza e i miei sterili tentativi di tamponarla: «Non abbia paura, Catalina. Ci dica qualsiasi cosa le venga in mente. Potrebbe essere importante».

La sigaretta e la maniera vorace di consumarla a boccate distraggono Catalina dal senso di colpa nei miei confronti. Fissa il fumo che i suoi polmoni hanno rigettato in volute sghembe e sibila: «Un sogno...».

Così, mentre la mia amica traditrice narra per filo e per segno del suo assurdo sogno, della giraffa decapitata che roteava in pista, delle blatte giganti, di Thomás con le palpebre cucite che indicava la luna, io sento le

guance viola gorgogliare di rabbia.

Ma non lo capisce, cazzo, non lo capisce per niente che così perdiamo credibilità? Che se prima avevo una piccola chance che mi prendessero sul serio ora lei, con le sue fissazioni sulle dimensioni parallele e i segnali dall'aldilà, mi sta mandando tutto a puttane? Racconta con dovizia di particolari, perfino Mussito è sbalordito, si accosta alla dottoressa e, dall'incertezza con cui le si rivolge sottovoce, è chiaro come il bianco dell'uovo che ha un debole per lei: «Virginia, io non ho mai visto condurre delle indagini così!».

Lei si schiaccia indietro la testa, spalanca gli occhi, si lascia scappare un mezzo sorriso e risponde, sempre sottovoce «Nemmeno io!», poi gli piomba in faccia i suoi occhi dolcissimi, incendiandolo. «Però mi fido molto di Basilica».

«È che m'immagino quando ne parlerà al Commissario...» sogghigna Mussito. «Il Commissario non ama seguire questi casi, ha scaricato ogni responsabilità su Gabrie'».

«E ha fatto bene...» chiude la dottoressa.

«Sì, molto bene. Di solito Gabrie' sa quello che fa».

Certo, lo sa benissimo quello che sta facendo, l'ispettore Basilica. Sta sondando il livello di follia della mia amica. E da lei passerà a me, perché Dio li fa e poi li accoppia, se ci vogliamo così bene un motivo ci dovrà pur essere... Scriverà sul nostro fascicolo qualcosa come "gravemente disturbate", "vivono in realtà alterate dall'immaginazione", o cose simili che ho visto nelle fotocopie di cartelle psichiatriche durante l'esame di criminologia e deviazioni della psiche. Una trappola per pazzoidi, e Catalina c'è finita da sola, con le sue zampette ingenue. Lui la ascolta con un interesse esagerato e, quando lei termina la sua visione onirica, parte una domanda che mai mi sarei aspettata: «Catalina, mi fa vedere le carte che sono uscite quella volta?».

Come chiedere a un bambino di tornare nel paese dei balocchi. Gli occhi della mia amica si divaricano in un cielo eccitato. Spegne la sigaretta, si alza, si dirige al mobile di fronte al tavolo, apre un cassetto ed eccole, le sue mani, a stringere quel mazzone di lunghe carte sdrucite. Si siede vicino a noi, le sfoglia, le divide e da come le tocca è chiaro che percepisce – o meglio, crede di percepire – un anfratto di vita in ognuna. Catalina è un'animista convinta e non basteranno i teoremi scientifici a smuovere le sue convinzioni. Per lei la vita è palpabile oltre la necessità, oltre i cinque sensi e oltre i libri di scienze. La verità si confonde col suo contrario e oggi, in questo preciso momento, la verità riposa nella piramide rovesciata che ha ricomposto:

il Matto – il Giudizio – l'Innamorato – la Torre
il Diavolo – l'Imperatrice – la Papessa
il Bagatto – l'Impiccato

I Tarocchi dell'Amore. Alias i Tarocchi Sexy, la magia in fusione cartacea con il sentimento cui lei sta dedicando le sue riflessioni, il suo lavoro, il suo cuore.

Lei ripete quello che mi aveva già letto: «Il Matto è Thomás, avventuroso e irrazionale, arrogante. Il Giudizio è la resa dei conti: come lei ha detto, ispettore, qualcuno voleva fargliela pagare per qualcosa. L'Innamorato a testa in giù è simbolo di amore colpevole, di tradimento. La Torre è la catastrofe. Il Diavolo ci dà una spiegazione dell'omicidio. È il trionfo del male, la fatalità. La Papessa e l'Imperatrice sono due carte al femminile, carte forti. Potrebbero ritrarre l'assassino o gli assassini. Capovolte come ci erano uscite, trascendono i connotati positivi: malizia, vanità, superficialità».

Mi accorgo che sono tutti ipnotizzati dalla sua spiegazione e dal triangolo di vecchie carte stese sul tavolo.

Catalina dà un tiro ciclopico accendendo una nuova sigaretta e prosegue: «Il Bagatto indica Azùk, l'amicizia sincera. L'impiccato ce ne rivela l'epilogo. Ma quello che ci interessa è questa carta...».

La solleva per un lembo e la sventola, esibendo al contempo una nuova sicurezza che le conferisce il ruolo di fattucchiera. «Perché qui c'è la risposta, così come mi ha detto in sogno Thomás».

Silenzio.

Passa la carta sotto al naso degli astanti, ne sono tutti catalizzati e le sue parole sono come i titoli di coda di un bel film: «La Luna è l'inganno, il pericolo, il nemico in agguato. Ma credo che questa carta ci dica di più di quanto non sembri in apparenza».

Basilica vuole delucidazioni: «Scusi Catalina, quindi qui risulta che l'assassino è una donna?».

«S... S... Sì, se proprio volessimo leggerle alla lettera...» alza la mano e la sua voce si inacidisce in tonalità alta. «Però non è detto!».

Mussito non riesce a stare zitto: «Quindi vale tutto e il contrario di tutto?».

Lei non si scompone: «In un certo senso sì, se pensiamo che gli opposti, agli antipodi, combaciano con quello che erano in partenza...». Poi rincorre lo sguardo dell'ispettore, vuole dargli una rassicurazione: «Ma è solo una questione energetica, naturalmente».

È sempre così, la sua verità: sopra e sotto, caldo e freddo, vita e morte. Come nei sogni, defunti dissotterrati, pareti che si attraversano col corpo. Basilica non si suggestiona a sentir parlare di trascendenze.

La dottoressa invece è calamitata dalla carta. Deve avere una vena artistica, la Buldini. Vedo le sue pupille muoversi dal basso all'alto dell'immagine, la mette a fuoco con l'iride e parte l'istantanea. Eccola, nella mente fissa di un medico inappuntabile, la nostra grande testimone,

un tarocco fotografato. Una mezzaluna umanizzata in un profilo, sembra che si voglia divorare una stella, la bocca è tutta un bacio. La scia di una cometa le lambisce di striscio, come il residuo bavoso del bacio osceno.

Il bacio osceno.

Sospensione.

La Luna mi rimanda a un altro bacio, ancora più osceno.

Un'immagine mi balena in flashback.

L'illuminazione mi pietrifica e mi scaraventa indietro nel tempo, la mattina del funerale.

Esce un suono strano dalla mia bocca e gli altri capiscono che io ho visto qualcosa.

Il ricordo e la Luna.

Alice è la Luna.

Un bacio immondo come questo, macchiato di saliva cadaverica.

La figlia di Manuela che continuava fastidiosa a piagnucolare di fianco a me. Poi si abbassava verso Thomás per baciarlo. Non ci riusciva, forzava la testa della salma verso di sé. Lui era immobile, lei insisteva. Lo scuoteva e riscuoteva inutilmente e, mentre gli premeva le labbra contro le sue, a lui usciva un liquame colloso marroncino. Come nella carta la scia della cometa.

Non so se sia lei l'assassina, ma il suo coinvolgimento nella faccenda diventa per me indiscutibile, lei è la chiave per risalire al colpevole.

Sono terrorizzata e questo è l'unico motivo per cui spiego il mio sbigottimento, devo condividerlo, racconto la mia intuizione.

Poco importa se mi credono squilibrata, tanto è solo una questione energetica.

E poi, se proprio volessimo mettere i puntini sulle I, io non ci credo neppure, alle carte.

Yemayá

Yemayá è la dea madre di tutti gli orishas, la creatrice. Regna sul le acque degli oceani, dei mari e dei fiumi. Si racconta che ogni volta che si rigira nel sonno dia origine a una nuova sorgente. E una dea amorevole e compassionevole, allegra e sanguigna, e ama la buona compagnia. Le piace cacciare e maneggiare il machete. E indomabile e astuta, se adirata può diventare tremenda come la furia del mare, i suoi castighi sono duri e la sua collera terribile, però agisce sempre secondo giustizia. Viene spesso raffigurata come una donna bellissima che indossa una lunga veste a sette veli con serpentine blu e bianche e una cinta con un rombo che copre l'ombelico. In mano ha un ventaglio in oro e madre-perla, adornato con perline e conchiglie, e indossa una collana di cristalli azzurri. Le conchiglie le sono sacre e i suoi luoghi di venerazione sono la riva del mare o dei grandi fiumi. Tra i suoi attributi ci sono la luna e il sole, l'ancora, i salvagente, le scialuppe e gli oggetti in argento, acciaio, latta e piombo. I suoi simboli sono una stella a sei punte, una conchiglia aperta e la luna. I suoi colori sono il bianco e l'azzurro, le sue piante sono i fiori acquatici e la violetta, le fragranze la verbena, il lillà, il frangipani, il sandalo e la rosa canina, e i suoi animali sono tutte le creature del mare, i pavoni, in virtù delle iridescenze verdi-blu, e l'oca. Le sue pietre sono l'acquamarina, i lapislazzuli e i cristalli dalle tonalità marine, oltre alle perle e ai coralli. Protegge le persone che hanno problemi al ventre, soprattutto se derivati dall'acqua. Il suo numero è il sette, come sette sono i mari, e il suo giorno è il sabato.

La Guerrera è sotto la doccia fredda da venti minuti. È il suo momento di relax, viso in balia del getto, le croste di sangue si intiepidiscono. S'insapona il corpo e se lo sciacqua, poi lo rinsapona e si abbandona all'acqua fingendo di essere sotto una cascata. Per questo le piace fredda, è più facile divagare con l'immaginazione. Pensa a una natura soleggiata, i muri del suo piccolo bagno si dilatano in verde, le piastrelle diventano sassi muschiosi, una panoramica che sa di foreste messicane le lambisce la pelle.

Segue il fiotto della cascata, si lascia trascinare in un lago incontaminato e rivive la storia di Yemayá, la dea dell'acqua, madre di quattordici orishas. La leggenda narra che fu rapita e violentata dal suo stesso figlio, che poi mandò a morte con le sue maledizioni. Anche lei scelse di morire e si recò sul picco di un monte. Ma qui le si ruppero le acque uterine, si riversarono copiosamente sulla Terra e, mentre nacque

l'oceano, dal suo ventre uscirono gli orishas. Per questo Yemayá è la dea della fertilità e le donne la invocano sia quando devono partorire che quando desiderano una gravidanza.

Il flusso dei pensieri si sposta brusco da Yemayá a Torinelli. Sono ormai le sei di sera, pensa al pezzo che dovrà produrre per placarne l'ingordigia.

Torinelli, la metà della metà della metà della proiezione della sensibilità umana. Essere famelico. Mai sazio. Otre di pregiudizi, il suo individualismo è un razzo che schizza nello spazio di realtà farneticanti creato a immagine e somiglianza dei suoi deliri.

Posseduta dalla doccia, il corpo una statua sotto l'acquazzone, La Guerrera pensa, parola dopo parola, all'articolo sugli omicidi. Vuole trovare un nome al killer. Deve essere un nome orecchiabile, un po' idiota, a fruizione leggera dei lettori stupidi de *Lacittà.* Qualcosa tipo: il killer salsero o il killer ballerino. Non vuole ancora volgerlo al femminile, questa no tizia la serba per il suo scoop, tanto Basilica le ha garantito l'esclusiva e ha ancora un po' di tempo per muoversi.

Si asciuga massaggiandosi il corpo con oli preparati dii Catalina e, coi capelli ancora umidi, butta su un file tutto ciò che si era già scritta nella mente. Venti minuti e viene fuori un servizio clamoroso: non racconta niente ma si può spacciare quasi come sensazionale. Sorride e lo rilegge fumandosi una sigaretta. Poi si collega per entrare nella posta elettronica e inviarlo a *Lacittà.*

Aspetta un secondo, l'Adsl le dà dei problemi di connessione. Ritenta di nuovo ma non funziona. Aspetta e riprova. Inutile. Dà un'occhiata alla sveglia, sono quasi le otto, il buio è calato da un pezzo. Se lo salvasse sulla chiavetta e lo portasse di persona arriverebbe entro le otto e un quarto e troverebbe sicuramente Giovanni davanti al computer, il grafico coi capelli scalcagnati e i denti ricoperti da una patina marroncina. Non ci pensa due volte: si veste al volo, jeans e maglia di lana grigio perla, indossa le scarpette coi tacchi, afferra la borsetta di Betty Boop e si dirige alla porta.

Catalina è alle prese con pecorino, formaggi, verdure e una pasta per focaccia che sta impastando con lievito ad azione istantanea.

La Guerrera si avvicina e sbircia sul bancone gli ingredienti. Poi allunga una mano e si infila in bocca qualche julienne di fontina.

«Dove vai?».

La Guerrera risponde con la bocca piena: «L'Adsl non funziona... devo portare questo pezzo a Torinelli... altrimenti stavolta rischio davvero il posto». Deglutisce. «In mezz'ora torno».

Catalina non approva, ma neanche il tempo di comunicarglielo con lo sguardo che quella si è già chiusa il portone alle spalle. Catalina si sfoga sul composto di acqua e farina. Lo impasta affondandoci le mani, sbalzandolo da una parte all'altra del tagliere, intorno esplosioni di farina, il bianco irrorato sul bancone, sul pavimento, sul suo maglione color topazio. Le dita sottili diventano artigli che deformano la pasta, la

gibollano, la sformano, la allungano in filamenti corposi, poi la riplasmano in un globo cicciottello, la stendono sulla teglia e la pigiano con le falangi.

Catalina è angosciata. Non è così sicura che l'aggressione dei gemellini e del Pony li escluda dalla rosa dei sospetti. Sono talmente ottusi che avrebbero anche potuto agire d'impulso. Ma soprattutto teme che abbiano intenzione di terminare il lavoro e tornare sulle tracce dell'amica. Non è possibile che Elisa prenda così sottogamba questa situazione altamente rischiosa. C'era poi davvero bisogno di andare a portare l'articolo a quel fuori-di-testa di Torinelli? Non era opportuno che lei se ne stesse buona buona sul divano a riprendersi? È pur stata ferita, cazzo.

Catalina prende a martellare ferocemente la pasta sulla teglia quando le suona il telefono di casa. Si sciacqua le mani in fretta, le scrolla all'aria per asciugarsele, le passa col palmo e col dorso sui fianchi e corre a rispondere.

È Ivano.

«Ciao Catalina».

«Ciao. Scusami se ti disturbo, ho cercato sull'elenco il vostro numero. Volevo sapere come sta la tua amica».

«Abbastanza bene, grazie. È che quando l'ho vista così conciata sono andata fuori di testa».

«No... capisco... non stare in pensiero... ma cos'è successo?».

«Mm... pare che volessero rubarle dei soldi... ma non ho capito bene. Tu come stai?».

«Bene. Sono passato questa mattina al lavoro ma era tutto chiuso».

Portatile di casa tra la spalla e la parte del viso che va dal mento all'orecchio, Catalina riprende le sue faccende culinarie. Accende il forno perché si riscaldi e con un cucchiaio comincia a versare sulla focaccia spoglia le verdurine tagliate.

«Sì, ho preferito stare a casa con la mia amica...».

«Sai perché son passato stamattina?».

Catalina esita. Non ha tempo per i giochetti: «Perché avevi voglia di vedermi??».

«Anche...».

«Quindi?».

«Ti volevo anche raccontare una cosa...».

«Sì? E cosa?».

«Una cosa che non ho ancora detto a nessuno... neanche alla polizia...».

Sale, un pizzichino di pepe, abbondanti manciate di formaggi misti ben sparpagliati per l'intera superficie, e voilà, la focaccia è pronta per la cottura.

«Cosa?».

«Non la dici a nessuno?».

«Certo che no!» risponde lei con un'occhiata da vera spergiura.

«Ti ricordi la notte in cui è stato ucciso Azùk?».

«Sì?».

«Ecco, a inizio serata, quando c'era ancora poca gente, la porta di un camerino era aperta e io, passando, ho sbirciato dentro».

«E cosa hai visto?».

«Azùk che litigava con Manuela. Ma proprio... pesantemente. Discutevano su un posto: cosa ci facevi tra le viti, in mezzo alla campagna? Non so, lui le rimproverava di essersi trovata in un certo posto. Forse stavano insieme? Sembrava quasi una scenata di gelosia...».

Catalina si ferma e impugna il telefono: «E perché non l'hai detto alla polizia?».

«Perché non volevo essere coinvolto».

«¡Oye! Secondo me devi dirglielo».

«Forse hai ragione».

Catalina pensa, insiste che deve raccontarlo alla polizia, lo convince. Quando lo saluta, fa appena in tempo a riporre il portatile nel portatelefono che subito risuona.

«Catalina, sono Basilica. C'è Elisa? Ho provato a contattarla ma il cellulare è spento. Come sta?».

«È andata da Torinelli».

«Come? È uscita?».

«Guardi, sono arrabbiatissima anch'io. L'Adsl stasera non funzionava e lei s'è messa in testa che doveva fargli avere l'articolo a tutti i costi. Quindi gliel'ha portato di persona. C'è un pezzo di strada in cui il telefono non prende, se lei riprova tra dieci minuti dovrebbe trovarla...».

Catalina è in dubbio se raccontare di Ivano. Ha capito benissimo quanto sia importante quest'informazione ai fini delle indagini. Del resto lui si è mostrato accondiscendente a rivelarlo alle autorità, non c'è bisogno di forzare le cose. Mentre il dilemma la consuma, l'ispettore la stupisce: «Catalina, sa che forse le sue carte avevano ragione?».

«In che senso, ispettore?».

«Elisa aveva interpretato la Luna che bacia la stella come Alice che bacia la salma di Thomás. E la scia della cometa era la saliva. Se volessimo dare una spiegazione scientifica, può darsi che Elisa abbia avuto, che so, un flashback stimolato a livello inconscio. Fatto sta che è da stamattina che ci stiamo concentrando su Alice».

«E avete scoperto qualcosa?».

«Purtroppo si. Siamo andati prima nell'Istituto Tecnico che lei frequenta. I docenti ne hanno parlato come di un caso irrecuperabile. Non solo han detto che frequenta la scuola con poca assiduità, ma addirittura abbiamo scoperto che, poco prima che uccidessero Thomás, è stata assente per due settimane. Mussito ha contattato tutti gli ospedali della città e sa cosa è saltato fuori?».

«Cosa?».

«Che i primi tre giorni di quelle due settimane è stata ricoverata per

un’interruzione di gravidanza».

Catalina si accende una sigaretta.

«E voi sospettate che il figlio fosse di Thomás...».

«Non solo lo sospettiamo. Nel pomeriggio l’abbiamo raggiunta a casa, le abbiamo fatto qualche domanda, lei si è messa a piangere e ha ammesso».

«Ma... allora è stata Alice a ucciderlo?».

«Non credo. Glielo abbiamo chiesto, ma lei ha detto di no e pareva molto sincera. Le abbiamo chiesto se fosse stata sua madre...».

«E lei?».

«È scoppiata a piangere. Poi è arrivata la madre, l’ha sgridata e si è messa a urlare contro di noi, perciò ce ne siamo dovuti andare».

«È stata Manuela, per vendicare la figlia?».

«È altamente probabile. E l’ha fatto per una serie di motivi: innanzitutto per vendicare la figlia, poi per vendicare il fatto di non essere più lei oggetto di attenzioni, perché era indiavolata che lui offrisse da bere al mondo facendole scendere i guadagni...».

«E adesso?».

«Adesso è un problema. A parte questa mezza confessione che non ha valore giuridico, ci mancano delle prove consistenti».

Catalina si è dimenticata di scrollare la cenere, che le cade per terra. La pesta e ripensa alle parole di Ivano. Conclude che la cosa giusta da fare per aiutare a ricomporre l’ordine scardinato dagli omicidi è raccontare subito tutto. Con Ivano poi avrà tempo per giustificarsi.

Ha preso la sua decisione, dà un lungo tiro alla sigaretta, esordisce con un *ispettore, devo dirle una cosa*, e fa un pausa. In quella pausa concentra di nuovo perplessità e sensi di colpa. La risolutezza prevale.

Poi è anche preoccupata.

E come se non bastasse, fuori c’è la luna piena.

La Guerrera è costretta a parcheggiare fuori dal cancello. l'a sempre così, Torinelli: quando va via per lasciare sul groppone di Giovanni il fardello del lavoro rimasto, socchiude il cancello manuale lasciandogli solo uno spiraglio. In realtà, se potesse, Torinelli costringerebbe Giovanni a dormire lì, su una branda.

Il buio è bucato solo dalla luna piena che, in aperta periferia, illumina più dei pochi lampioni disseminati a lunghe distanze. La loro luce è così fioca che sembrano fantasmi di lampioni.

La Guerrera entra nel cortile e cammina facendo attenzione, come sempre, a non impigliarsi i tacchi sulla strada sterrata. Entra e si guarda attorno con circospezione, perché c’è qualcosa di diverso dal solito.

Innanzitutto vede ancora parcheggiata la macchina di Torinelli e, data l’ora, le risulta insolito. Dovrebbe essere in qualche ristorante a ingozzarsi di tortelloni, come fa spesso da scapolone impenitente. Poi la serranda del garage, che solitamente resta alzata finché la redazione non viene chiusa, è

abbassata. Infine, le arrivano alle orecchie degli accordi di chitarra elettrica a decibel altissimi di una musica che decisamente stona coi suoi gusti e che deve avvicinarsi molto al rock satanico.

Le ricorda *Antichrist Superstar,* ma non è sicura.

Prima di bussare alla porta del garage decide che è meglio darci un'occhiatina.

Mancano le finestre, ma la serranda del garage ha un buco grande come una mosca, altezza ombelico, da cui Giovanni aveva da poco staccato la vecchia serratura arrugginita.

Vi si dirige cautamente, si abbassa e i suoi occhi la catapultano dentro la stanza.

Dove vede quello che mai, mai al mondo si sarebbe immaginata di vedere.

Vede e in un attimo le si stravolge il mappamondo delle percezioni. La sfera cerebrale deputata alle categorizzazioni va in blocco, si riempie e si svuota. Poi ricompone qualcosa di illeggibile. La Guerrera si mette le mani davanti alla bocca. E pensa alla sua amica del cuore e alle ragioni della metafisica di cui la scienza è pallida e inconsapevole portavoce.

Ieri e domani, sempre e mai, scuro e chiaro.

Pensa che ha ragione Catalina, in questo momento, che tutto è il contrario di tutto, la confusione degli opposti. Le sfumature sono solo una frazione di passaggio da un polo all'altro.

Gli opposti impregnano i suoi occhi con una violenza inaudita.

Gli opposti si stanno liquefacendo nella sua visione.

E La Guerrera ha la sensazione che se tutto si trasmutasse in metallo, si compirebbe il miracolo dell'alchimia perfetta, la conversione irreversibile del piombo in oro.

La Guerrera

Cazzo santissimo.

Porca troia di quella vacca puttana.

No.

Non ci credo.

Tutto poteva essere, tutto ma non questo.

L'unica cosa a cui non avrei mai creduto. Neanche se l'avessi vista.

E ora che la vedo il mio impianto percettivo è in grave difficoltà.

Dal buco della vecchia serratura schiodata il garage mi si amplia dentro un bottoncino.

E vedo.

Vedo la sottospecie di redazione in cui vegeta chi ci lavora, in condizioni miserevoli di schiavitù, nella più totale incomunicabilità umana, sotto il giogo di un capo-padrone urlante come una menade ebbra.

Vedo il grafico, Giovanni dai capelli elettrizzati, il Giovanni di giorno vessato, maltrattato, faccia come uscita dallo schermo e allo stesso inchiodata in ipnotico culto, Giovanni che sta zitto e non si scrolla gli insulti dalla schiena, Giovanni dallo strato color fango che alberga su denti mai lavati.

Ora però Giovanni è sempre seduto sulla sua sedia ma dà le spalle allo schermo. L'unica cosa che indossa sono degli orridi calzini bianchi che non vedono una lavatrice da almeno dieci giorni. È nudo, ricoperto di una coltre pelosa grigiastra, coi piedi dietro le gambe della sedia e una pancia imponente che sbuca oltre la stessa.

C'è un uomo nudo in piedi di fronte a lui, lo sovrasta. Indossa solo una maschera di pelle nera che arriva fino al naso, a forma di testa di gatta, con triangolini a mo' di orecchie e con due buchi allungati all'altezza degli occhi. Dalla prominenza del busto e dalla lunghezza disuguale delle braccia lo riconosco.

È lui. Non può essere altri che lui.

Torinelli.

La pelle è quella rosa tenue dei maialini appena nati e la peluria scura diradata si ammassa in alcune zone: nella riga tra ombelico e pube, un ciuffetto intorno a ciascun capezzolo e un altro ciuffetto giù giù. Ha un braccio più corto dell'altro, ma la reale differenza tra i due arti è che quello di sinistra è molto più grosso e muscoloso mentre quello destro è una canna di bambù rivestita di carne grinzosa. E nel braccio più grosso brandisce una cinghia spessa di cuoio.

Torinelli il padrone e Giovanni lo schiavo, un gioco così antico che un

tempo non si faceva neppure per gioco. Torinelli felino assatanato sulla sua vittima, che ha scelto di essere indifesa. E che ha l'aria di chi si è messo spontaneamente in quella condizione.

Torinelli tocca il collo di Giovanni, lo ghermisce con la cinghia, gliela arrotola intorno e la fissa facendola scorrere lungo la fibbia finché quello non rimane braccato come un cane al guinzaglio. Così era morto il grafico precedente. Probabilmente durante un giochetto erotico come questo, in cui entrambi erano consenzienti e partecipi.

Il padrone tira, tira e urla qualcosa nell'orecchio dello schiavo, mentre la voce di quello che ho ormai identificato con Marilyn Manson lancia i suoi improperi rock facendo tremare tutti i pannelli di quelle quattro mura umide.

Giovanni sbarra le fauci come se stesse soffocando, il padrone allenta un po' la presa, poi ristringe, poi riallenta e infine molla. Si volta e passa la cintura nelle mani del grafico, che comincia a frustarlo sul sedere e ad accarezzarlo dappertutto. Ora Torinelli è di schiena, Giovanni gli pizzica le natiche, le apre, le chiude e le riapre. Prende una matita dal tavolo e, dal gommino finale, la inserisce a mo' di cacciavite nell'ano del suo capo.

Le parti si sono invertite, nell'inguine del grafico si solleva un grosso arnese viola, Giovanni continua a colpire Torinelli intimandogli di abbassarsi e succhiarglielo. Docile come un agnellino, lo stesso uomo che di giorno tuona questa sera si l'ira, si accovaccia e fionda la sua faccia in mezzo alle gambe di Giovanni, cominciando a leccare sbavando, a succhiare con un saliscendi frenetico.

Torinelli l'omofobo, il moralizzatore delle diversità, rannicchiato come una pecorella smarrita, con la faccia nel pube del suo dipendente e una matita ficcata nel culo.

Questi sono i mostri generati dalla repressione. La sorda chiusura alla potenza della creazione a trecentosessanta gradi. Perfino un uomo del Trecento come Dante aveva l'intelligenza di non biasimarli, gli omosessuali. Sì, fu costretto a relegarli nell'inferno perché così imponeva la nebbia cattolica medievale, ma risolse il dualismo tra simpatia e condanna. Ne parlò con estremo garbo. Nel girone dei sodomiti incontrò il suo maestro Brunetto Latini, che lo *chiamò figliuol.* E per mantenere l'antica riverenza, lo affiancò con rispetto: *...ma 'lcapo chino tenea com'uom che reverente vada.* Anche l'irreprensibile Virgilio confermò l'atteggiamento positivo: *A costor si vuole esser cortese.* E oggi, dopo secoli, progressi, dopo miliardi di tonnellate di inchiostro versato e libri stampati, siamo ancora anchilosati al vecchio diniego.

Quello che provo ora è un misto di compassione e orrore. Compassione per un uomo esacerbato dal perbenismo, costretto a nascondersi dietro a un bigottismo parossistico, a luoghi comuni consunti, ridotto a rubare piaceri proibiti in spazi disagevoli, piegato in ginocchio allo stesso uomo che ogni giorno denigra con violenza. Povero Torinelli, chissà quante

inibizioni avrà dovuto subire da piccolo, chissà che madre asfissiante o che padre autoritario gli avrà castrato le velleità di fusione con la vita e con la sua natura.

L'orrore è per via delle due nudità, non proprio attraenti. Ne sarei stata ugualmente schifata anche se si fosse trattato di una coppia etero. I calzini bianchi di Giovanni, poi, sciabordano sopra piedi che si alzano per l'eccitazione e mettono in mostra, nella pianta, un alone marroncino sotto l'alluce e il tallone.

Torinelli non è davvero uno spettacolo gradevole, e non per via dell'imperfezione al braccio. Il color suino oscilla ai suoi movimenti, ora è un sasso maestoso dalle sfumature color carne, ora un capodoglio rosa confetto.

Un tacco delle mie scarpe sta affondando in un buco del lo zerbino, mi stacco un attimo per controllare a terra e sistemare il piede in posizione sicura. Quando riaccosto l'occhio allo spioncino improvvisato, la scena è cambiata: ora Torinelli, piegato a carponi, oscilla a ritmo sostenuto sotto le spinte convulse di Giovanni, che sembra un montone concitato e concentrato a incaprettare la sua femmina.

Penso che forse è meglio che me ne vada. Al diavolo l'articolo.

Finisce il brano musicale nello stesso istante in cui l'accoppiamento giunge a conclusione, lo capisco dal barrito gutturale di Giovanni, dietro all'ultimo, profondo colpo.

Basta, ho visto troppo. Sono risoluta a tornarmene a casa.

Quando, porca troia, proprio ora che finalmente quello spiritato di Manson tace e l'enfasi dell'amplesso si sta spegnendo, parte, altissima, la suoneria metallica del mio cellulare.

Non possono non aver sentito.

Cazzo, Basilica. Spingo agitata il tasto di rifiuto chiamata, ma senza volere lo spingo due volte e il cellulare si spegne del tutto.

Riesco ancora a sbirciare nel buchino. Vedo i due a quattro zampe. Torinelli volta la sua maschera dove Giovanni getta gli occhi sbarrati: verso la serranda, verso di me.

Merda.

Indietreggio.

Non so dove il tacco s'incastra, ma succede.

Posso togliermi le scarpe al volo e fiondarmi in macchina.

Ma neanche il tempo di pensarci che la serranda si apre all'improvviso, con il suo strofinio pesante.

E mi ritrovo davanti la montagna di Torinelli, nuda e con una maschera di Catwoman in sommità.

M i prende per la collottola con una zampata, getta intorno un'occhiata per sincerarsi che non ci sia nessuno e mi trascina dentro fregandosene delle scarpe che perdo, sbattendomi contro un pannello e richiudendosi alle spalle il garage.

«Ci stavi spiando, brutta puttanella?».

Silenzio.

«Cosa ci facevi qui, comunista di merda?».

«Non mi funzionava l'Adsl e son venuta per consegnarle l'articolo».

La sua voce è una mina infida, impugna il latex della maschera da gatta e la rimuove con una smorfia. Poi la getta a terra e sfreccia con gli occhi da un angolo all'altro del pavimento: «Ah, quindi la signorina ha avuto un eccesso di zelo, brava, merita un premio questa impicciona. E perché quando sei arrivata non hai suonato e ti sei messa a spiare?».

Che cazzo di domanda, non lo so perché. Diffidenza, curiosità, circospezione.

Torinelli si rimette pantaloni e camicia color foglia e prende le distanze dal compagno di giochi: «Vestiti, frocio!».

Quello, succube, obbedisce. L'incantesimo si è spezzato, i ruoli si sono re-invertiti, la metamorfosi è tornata alla genesi, la vittima si rinnova carnefice. Come se nulla fosse mai accaduto.

Torinelli è livido, il fatto che sia in suo potere decidere sul da farsi è estremamente preoccupante. Li vedo, quasi trasparenti, i pensieri che gli straripano in fronte e seguono a raffica i ritagli affannosi dei suoi occhi. Valuta le possibilità, io sono l'unico individuo al mondo ad averli scoperti, sono una miccia molesta. Cosa succederebbe se parlassi? E parlerò, lui lo sa. Eccome se lo sa.

Comincia a tuonare: «Scappi sempre col culo lontano da qui, proprio stasera ti è venuto il ghiribizzo del dovere? Non ti bastava andare coi negri, ora fai pure l'impicciona? Adesso i dipendenti si mettono a spiare il capo?».

Ancora con sta storia dei dipendenti. Sarebbe inutile rispondere. Cerca solo un pretesto per partire con la sua esecuzione.

«Guardala, è tutta ammaccata... allora era vera la storia dell'aggressione...».

Scorre con gli occhi sulle mie croste e sui miei ematomi, poi mi incastra con una domanda diretta, e allora capisco che non ho scampo: «Cos'hai visto, troietta?».

Ho sentito una musica orribile, vorrei rispondergli. *Butti via quello schifo di Marilyn Manson, signor Torinelli. E intanto che c'è, quella maschera da gattina è di un grottesco inaffrontabile...*

Sto zitta, naturalmente. Sto zitta perché qualsiasi cosa io possa dire, verrà usata contro di me. Ma anche il silenzio mi si ritorce contro: «Rispondi, zoccola!».

Niente. Non mi esce niente. Lui si rivolge al *dipendente*. Butta un'occhiata alla sedia di Giovanni: «Prepara una corda e un sacchetto di plastica».

Cazzo.

Cosa vuole fare?

Giovanni bofonchia protestando qualcosa, ma quello gli fracassa i timpani: «Muoviti! Che cosa vuoi, frodo di merda? Che lo sappia tutto il mondo? Testa di cazzo, prepara subito quello che ti ho chiesto! E dopo lo sistemerai tu, il corpo, lo sai che non mi piacciono i morti».

È sicuro del fatto suo. La minaccia costituita dalla mia scoperta è più forte del timore di essere arrestato come omicida.

Devo prendere tempo.

«Mi vuole uccidere, Torinelli?».

«Risponditi da sola, visto che sei tanto brava a risolvere i casi. Non hai combinato niente con quello di Thomás Delgado, credi che io sia scemo? Che non mi accorgevo dei pezzi vuoti che mi rifilavi?».

«La mia coinquilina sa che venivo qui. La scopriranno».

Sorride sarcastico: «Sei preoccupata che mi mettano in prigione? Senza prove non dimostreranno nulla. E poi meglio in prigione che sputtanato».

Deglutisco, mentre Giovanni prepara la corda fissandola ben bene alle gambe della sedia. Insisto: «Non è la prima volta che uccide, vero Torinelli? Vittorio Monti, il grafico precedente, era morto durante un gioco erotico di strangolamento, vero?».

«Brava la mia investigatrice. È morto proprio sul più bello, Vittorio Monti. Che peccato».

«Ma... le indagini?».

«Stupida ragazza ficcanaso... la polizia, qui, è molto compiacente con le persone generose...».

Già. Come i comuni che lo sovvenzionano affidandogli appalti pubblicitari da trasferire sul giornale.

Salda per un momento gli occhietti nei miei, poi guizza via: «C'è un lato positivo nel soffocamento, lo sapevi? Proverai molto piacere nel momento della morte».

Diosanto. Ma come fa quest'uomo a passare dalla morte al sesso con tanta morbosità? Non riesco a seguire la mappa illogica delle sue masturbazioni mentali.

So a cosa si riferisce, anche questo l'ho studiato per l'esame di metodologie investigative e avviamenti di procedure penali: in passato avevano notato che i cadaveri degli impiccati presentavano tracce di erezione, e in alcuni casi anche di eiaculazione, sopravvenuta al momento contestuale della morte Le ricerche dell'FBI hanno dimostrato che la morte per asfissia costituisce il 6,5% delle cause di morte per decesso autoindotto. Un fenomeno in crescita che ha registrato negli Stati Uniti duecentocinquanta casi nel 1979, saliti drammaticamente a mille nel 1983. Per alcuni serial killer imporre l'asfissia era una prassi abituale nel modus operandi: John Gacy, Joseph Berdella, i cugini Angelo Buono e Kenneth Bianchi e Gianfranco Stevanin strangolavano o soffocavano le vittime. Delle volte immortalavano in una foto l'estrema eccitazione dell'attimo fatale precedente il decesso.

Ora questo stronzo frustrato sta allestendo lo scenario per farmi morire soffocata e me lo rifila come se mi dovessi preparare a un orgasmo.

Il solito venditore figlio di puttana.

Un sacco di merda umana repressa.

Rischiare di essere uccisa due volte nell'arco di ventiquattr'ore è un bel record, porca puttana.

Ma questa volta non mi fregano. Cazzo, sono una guerriera o una cacasotto?

Lascio cadere a terra la borsetta, mi metto in *jinga* e lo fisso là dove lui è sfuggente, nelle palle degli occhi saettanti.

Torinelli cambia espressione, è confuso. Non ha la minima idea del fatto che secoli fa sia nata in Brasile una danza marziale chiamata capoeira. I pochi strumenti a sua disposizione sono la vista, la maldicenza e l'ignoranza mastodontica del preconcetto. Ora vede dondolare davanti a sé la ragazza che ha appena condannato e non capisce.

Che cazzo ti aspetti, testa di porco? Che ti assecondi docile come un agnellino come fa il tuo amichetto?

Compio due *au giro* e mi ritrovo vicino al pannello che isola la mia scrivania. Mentre le loro facce imbambolate mi seguono, impugno lo schermo del computer, uno di quei vecchi schermi cubici e ingombranti, con tanto di fili che provvedo velocemente a staccare.

Cazzo, una capoeira tecnologica.

Torinelli dà una pacca sulla nuca di Giovanni, la schioccata risuona nel garage: «Prendila, finocchio!».

Giovanni non è stato progettato per disobbedire, ma neppure per azioni risolutive. Che spauracchio, si evince chiaramente che vorrebbe solo starmi alla larga mille miglia. Ma si avvicina più del dovuto e gli lancio addosso l'intero schermo, peserà una quindicina di chili.

Lo colpisco in pancia, si piega mentre gli esce un «Ahgg!» stupito.

Torinelli lo spinge per scansarlo e si dirige verso di me.

Il problema è che sono in un vicolo chiuso. L'unica uscita di questo garage è lo scorrimano, nella zona sotto il loro controllo. Posso anche fuggire ma, ovunque vada, sarò incastrata. Questo è ciò che lui aspetta.

Ho due vantaggi: l'imprevedibilità è il primo. L'altro è che lui non mi guarda mai diritto negli occhi. Penso al contrario della sua testa e, anziché ritirarmi in fuga, mi slancio contro di lui sferrandogli un calcio dietro l'altro, prima in *chapa* poi in *bengao*. La ciccia è molle al colpo. Ha una protezione lipidica consistente, devo usare più forza. Calcio *a martelo,* calcio *a queixada,* non si sa proteggere, prendo l'altro schermo, quello della Latella-signorina-schienadritta, lui urla un *Nooo!* che è solo preoccupazione monetaria per l'obbligo di un nuovo acquisto.

Glielo butto, convogliando tutta l'energia sulle braccia, mirando esattamente alla testa.

Si protegge con le mani incrociate, il video ci sbatte contro e ricade a

terra con fibrillazioni di piccole scariche.

Torinelli si getta su di me, sguscio via, mi rincorre, però posso spostarmi solo in ritirata e finisco nel fondo del garage come un topo in trappola.

Nel frattempo Giovanni si alza stordito e subito gli viene impartito un ordine: «Checca di merda, vai nel cassetto del mio studio a prendere la pistola».

Dopo trenta secondi me la trovo puntata alla fronte, la pistola.

«Fai quello che ti dico, zoccola, così non sporchiamo. Vieni di là e non farmi più arrabbiare».

Mi guida di nuovo verso quello che chiama ingresso, dove mi attende una sedia su cui mi spinge.

Seduta e fregata.

Mi arrotola la corda attorno alle caviglie e alle due gambe davanti della sedia, fissa le mani dietro la schiena, stringe fino a tirarmi i tendini.

Sento il grezzo della corda che mi gratta la pelle, sento le mani viscide e fredde di Torinelli, lo schifo supremo. Lo schifo per essere uccisa nel posto più disgustoso del mondo, dall'uomo più verme del mondo in combutta col grafico più sozzo del mondo.

La morte è come l'amore: quando arriva, arriva. Non è questione di meriti o demeriti, di volontà, di incantesimi guidati. La morte e l'amore per innescarsi si riducono solo a due incognite inintelliggibili: posto giusto (o sbagliato) e momento giusto (o sbagliato). Non ne ho azzeccata una, neppure oggi.

Torinelli afferra il sacchetto di plastica nell'unica maniera in cui sa fare le cose. Con avidità violenta.

Io so cosa farà ora.

Il sacchetto.

Me lo chiude attorno alla gola con la sua cinghia. La cinghia non preme, è stretta il necessario per non far passare l'aria dal sacchetto.

Il sacchetto sulla mia testa.

La mia testa dentro il sacchetto.

Vedo bianco. Il bianco che mi toglie lo spazio.

Il bianco che vuole entrare nella mia bocca, a ogni respiro, il bianco che s'infila nelle vie aeree, pompato dal mio respiro come una vela gonfiata dal vento, e sbatte contro i denti e il palato, opprime la lingua, sbarra l'accesso all'aria.

Non serve a niente sbatacchiare la testa all'impazzata da un lato all'altro.

Intorno resta il bianco, mi avvolge, mi imprigiona. Risucchiata dal sacchetto, la plastica è un mostro che mi tappa la faccia con le sue manacce biancastre.

Perdo il respiro.

Una forza di gravità mi attira immane.

Non verso il basso ma chissà dove.
Una sonnolenza sospesa.
Chiudo gli occhi.
Questo significa, allora.
Questo è la fine. Il bianco, la plastica.
Il sonno.
E io sospesa.

Obatalá

Creatore della Terra e dell'umanità, divinità della purezza e del bianco, Obatalá è misericordioso, amante della pace e dell'armonia. Tutti gli orishas lo rispettano e lo cercano come avvocato. È padrone del pensiero e dei sogni. È un guerriero comprensivo e pacifico. Si racconta che, mentre Olofi, il dio supremo, era intento a creare il mondo, Olodurmare diede a Obatalá tre cose: una lumaca, un pugno di terra e una gallina. Egli depositò la terra sopra il mare e pose sopra la terra la gallina. Questa cominciò a rovistare dando origine alla crosta terrestre. Obatalá veste di bianco perché il bianco comprende tutti i colori della luce e quindi tutte le divinità. Ha sembianze sia maschili sia femminili. È il padre della giustizia e delle menti, della purezza, tanto che in sua presenza non ci si può denudare né tanto meno si possono dire volgarità. Suo attributo è una coda di cavallo ricoperta di conchiglie. I suoi numeri sono il trentotto, l'otto e i suoi multipli. Il suo giorno è la domenica. Si dice che Obatalá Iroko e la Vergine Maria abitino nella ceiba di un albero sacro alla santería. È padrone dell'argento e dei metalli bianchi. Dello stesso colore è la sua collana. Protegge dalla cecità, dalla paralisi e dalla demenza e, in generale, dalle malattie della testa e della mente. Si è sincretizzato con la Vergine de Las Mercedes e viene celebrato il 24 di settembre.

Tre automobili della polizia hanno i fari puntati contro il vigneto di cui probabilmente parlava Azùk con Manuela, prima di essere ucciso. Ovvero il primo campo pochi chilometri dopo il Lunatica, l'unico fino al raccordo con la tangenziale di pianura. Quattro poliziotti scavano, hanno cominciato mezz'ora fa: due hanno ispezionato il terreno secondo una serpentina continua, due son partiti dalla parte di campo rasente la strada. Il procedimento d'ispezione è geometrico-logico: se l'assassino ha seppellito il candelabro, deve averlo fatto, con ogni probabilità, il più vicino possibile all'automobile parcheggiata sulla stradina tra il campo e la provinciale. Per una serie di ragioni plausibili – riteneva poco opportuno addentrarsi nel mezzo del vigneto, aveva delle scarpe poco adatte, preferiva essere coperto dalla propria automobile – ma soprattutto per comodità.

Il vice ispettore Mussito dirige, Ivano e Catalina osservano sul ciglio del campo. Lei si stringe nel pellicciotto sintetico color gambero. È una freddolosa che non rinuncia alla canottiera neppure a quaranta gradi e, appena la brutta stagione comincia a bussare alla porta, rispolvera il suo tipico abbigliamento a cipolla: strati su strati di girocolli, gilet, pullover,

golf. Catalina è così snella che anche imbottita nelle sue molteplici maglie pare solo disegnata con un tratto sottile.

Ho fatto bene a dirlo subito a Basilica, pensa col cuore sollevato. *E ho fatto bene a coinvolgere Ivano.*

Un nodo in gola le rimanda nello stomaco il flusso energetico, un presentimento per qualcosa che può essere successo all'amica: Catalina sente tutto, non deve prodigarsi in spiegazioni. Vuole sottrarsi ai brutti pensieri, si gira verso Ivano e studia il suo profilo stagliato nel gelo di marzo, in quella notte di luna piena. Ha gli zigomi sicuri, il naso prominente, il mento sfuggente ma a lei non dispiace. Lui fissa gli scavi, incassato nel suo giubbotto, occhi curiosi, mani in tasca, mentre la luna gli batte sui capelli biondo castani.

Un poliziotto lancia un urlo di richiamo, un *Ehi!* che vuole dire *venite qui, forse ci siamo!* Gli altri agenti e Mussito si radunano nel luogo indicato. Pale, torce, una specie di rastrello: tutti si buttano a dissodare il terreno. Visto dagli occhi di Catalina, sembra che rivoltare la terra sia una faticaccia. Sembra che in ogni palata ammassino tutto il vigore di gambe e braccia e, ogni volta, il guadagno è solo qualche piccola zolla. La terra è una finta morbida, pensa l'alchimista infreddolita. Assorbe l'acqua come se ne venisse posseduta, si increspa, permette alle bestiole di infiltrarsi nei suoi sotterranei, si raggrinza al caldo ma poi, quando si tratta di farsi scavare, rivoltare, scoprire, si indurisce come uno scudo di ferro.

E dal ferro della terra esce finalmente il rame appuntito di un braccio del candelabro. Mussito lo impugna coi guanti e tira. Eccolo. Le torce puntatelo rischiarano. È ancora sporco di terra ma non si è ossidato, nelle due punte non risaltano incrostazioni di carne, almeno a occhio nudo. Forse i rilevamenti della scientifica saranno illuminanti.

È solo un candelabro dissotterrato, ma Catalina si sente raggelare. Ivano se ne accorge, toglie una mano dalla tasca e le offre una sigaretta.

Dall'altra parte dell'hinterland Basilica, circondato da due agenti, schiaffeggia La Guerrera urlando il suo nome. Urla come se, per giungere a buon fine, il suo grido dovesse oltrepassare la soglia dell'udito. È così, infatti. La Guerrera oscilla, pallidissima, in uno stato plastico, né vita né morte, svenimento plumbeo, ha staccato la corrente dei sensi, ha smesso di combattere.

È una guerriera distesa, nell'oblio le polveri delle battaglie passate.

L'ispettore parte con la respirazione bocca a bocca, massaggio cardiaco, ancora respirazione, spinge con sconforto i palmi tra i seni gonfi che sussultano a ogni colpo. La sua voce è grave: «Dai, Elisa! Elisaaa!! Elisaaa!».

Dieci secondi.

Attesa.

Niente.

Immobilità.

Due secondi.

Poi un sospiro soffocato le esce dal profondo delle viscere.

La Guerrera apre gli occhi stordita e sente ancora il bianco che le tappa la gola, come se la plastica che prima l'ispettore le ha disperatamente strappato dalla testa fosse ancora lì, tesa, invincibile, a mutilare il suo respiro. Spalanca le labbra. La sua bocca è ora un'enorme rete nell'oceano del vuoto.

Immette aria con un respiro gutturale. Che finalmente arriva.

L'ispettore le accarezza una guancia col dorso delle dita.

«Elisa!».

«Bas...».

«Shhhh...».

Lei gli impugna il polso e tenta di alzarsi, le sue parole un po' roche corrono su un treno ad altissima velocità: «Basilica-è-stato-Torinelli-a-uccidere-il-grafico-trovato-soffocato-l'ho-visto-mentre-eseguiva-su-Giovanni-la-stessa... la-stessa-pratica-sessuale-con-una-cinghia-poi-gliel'ho-chiesto-a-Torinelli-e-ha-confessato-è-stato-lui-proprio-lui!! Davvero-è-la-mia-testimonianza-contro-la-sua-lui-negherà-fino-alla-morte-ma-io-li-ho-visti-e...».

«Shhhh...».

«No! Mi-ascolti! Torinelli-mi-voleva-uccidere-è-stato-lui-a-dire-a-Giov...».

«Elisa?».

«a-dire-a-Giovanni-di-prendere-una-corda-e-un-sacchet-to-io-mi-son-difesa-in-capoeira-ma-lui...».

«Elisa, mi ascolta?».

Lei si blocca e si protende tutta verso un nuovo, grandissimo respiro.

«Elisa, adesso stia tranquilla...».

«Lui-negherà-prendete-le-impronte-sulla-corda-ci-sonole-sue-quelle-di-Giovanni-Giovanni-non-voleva-è-stato-costretto-tra-i-due-c'è-un-rapporto-morboso-si-invertono-iruoli-ma-quando-torna-tutto-normale-Giovanni-ridiventalo-schiavo-e-obbedisce».

Lui riprende ad accarezzarla, questa volta sull'altra guancia: «Elisa, non ci servono impronte. Guardi là».

Indica col dito l'angolo del muro. Piccolissima, su un minicavalletto, una telecamera.

«Vede? Sono tutte lì, le prove. Hanno registrato tutto. Erano abituati a filmarsi durante queste pratiche, probabilmente quando hanno scoperto la sua presenza erano così preoccupati che si sono dimenticati di spegnerla».

La Guerrera fa un altro grande respirone. Sta per rialzarsi quando lui la frena con le mani: «Elisa, ferma. Sta arrivando l'ambulanza».

«L'ambulanza? lo non ci salgo!».

«È stata per un po' senza respirare, è opportuno che vada».

Lei si alza con un balzo: «Non ci penso neanche a perdere tempo in

ospedale. Sa tutte le cose che devo scrivere?».

«Senta, le faccio una proposta. Se lei mi ascolta e va in ospedale, io l'aiuto. Ho un amico che lavora nella redazione di *Repubblica*. Gli voglio parlare di lei».

La Guerrera sorride, mentre continua a toccarsi la gola: «Cos'è, Basilica, mi vuol raccomandare?».

«Non accettano raccomandati lì, il mio amico, poi, è uno integerrimo. Però accetta la gente in gamba. E se non va come una perfetta sconosciuta, ha più possibilità di ricevere attenzioni. Non verrà assunta subito, intanto si farà conoscere. Forse le proporrà qualche collaborazione, ma intanto è un buon inizio».

Lei si sistema sui fianchi la maglia grigio perla.

«Ci sto, ispettore. Ma solo al punto due».

«Va bene per *Repubblica*. Ma niente ospedale».

Non c'è verso di convincerla. Lui si guarda intorno, gli schermi senza vita, il vetro a pezzi sulla plastica rotta, fuoriesce qualche filo verde, un led con la circuiteria interna. Le sorride: «L'hanno proprio fatta arrabbiare, vero Elisa? Ha combinato un bel disastro in questo posto!».

L'ispettore ha ottenuto di accompagnarla, ci penseranno i due agenti a guidare la sua Peugeot e a fargliela trovare sotto casa.

I primi dieci minuti non parlano. Lui guida con la dolcezza rasserenata della tarda sera, lei si riappropria della sua aria. In silenzio, ciascuno in comunione coi suoi fantasmi. Lui sente allentarsi quel polpo che gli aveva avviticchiato lo stomaco quando, poco prima, aveva creduto che fosse troppo tardi. Poi lo tormentano le solite domande che da qualche mese a questa parte gli tirano il bavero della camicia, nei momenti di solitudine. Cerca di fare com'è abituato: le dribbla. Ma loro ritornano impertinenti, come se fosse il caso di rivedere il concetto di costruzione della propria vita, di realizzazione personale e non solo sul piano professionale. Lo pungolano prospettandogli la possibilità che non sia già tutto prestabilito, la vita si può disfare e ricostruire, metà della stessa è una mano a carte coperte, in una partita di poker ancora tutta da giocare.

La Guerrera è scossa. Il contatto ravvicinato con Torinelli le ha provocato uno scombussolamento nauseante prodotto da una ripugnanza fisica ma soprattutto morale. Anche lei tenta di svignarsela dalle sue angosce e dopo un po' di tempo lo fa intavolando un nuovo discorso: «Basilica, ma lei cosa ci faceva in redazione?».

«Ero corso lì perché avevo ricevuto, per mezzo della sua amica Catalina, una testimonianza importante e volevo condividerla con lei. Poi l'ho chiamata, lei non ha risposto al cellulare. Ho riprovato, il telefono risultava spento e mi sono insospettito».

«Che intuito, questo ispettore! Ma Torinelli?».

«Lui e il suo compare sono già dentro, a quest'ora. Li abbiamo colti in piena flagranza di reato».

Lei fissa il vuoto. «Cosa voleva dirmi per telefono?».

Basilica le racconta di Catalina, che ha convinto il suo amico Ivano a testimoniare ciò che aveva visto la notte dell'omicidio, quando Azùk aveva chiesto a Manuela cosa ci facesse nel vigneto.

«Ricorda, Elisa, la notte dell'omicidio? Quando Manuela ha simulato un'emicrania ed è venuta a salutarci?».

«Certo che mi ricordo» risponde lei. Vorrebbe postillare: mi ricordo anche che lei è stato molto premuroso con questa donna, mentre nei miei confronti era distaccato e sospettoso. Trattiene in bocca il commento, perché potrebbe dare adito a fraintendimenti. Lui prosegue: «Non era vero dell'emicrania.

Si stava solo preparando l'alibi. Non è tornata a casa, probabilmente è rimasta nei paraggi e, quando Azùk è uscito, l'ha attirato verso il campo e l'ha infilzato con un banale ferro da spiedo. Come ci aveva detto Virginia, è stato ucciso con qualcosa di affilato che deve essersi portata dietro: omicidio premeditato».

Racconta della figlia Alice, messa incinta da Thomás e ricoverata per un'interruzione di gravidanza. Tutto questo era solo una parte del movente di Manuela. Andava aggiunto il livore per non essere più considerata attraente, il logoramento perché Thomás aveva attenzioni per donne più giovani di lei. Non era una questione di amore, ma di supremazia. Quando Basilica accenna al fatto che Mussito, insieme a Catalina e Ivano, è nel campo in cui sospettano che sia stata sepolta l'arma del delitto, gli suona il cellulare.

«Dimmi, Daniele».

«Gabrie', l'abbiamo trovato».

«Bene, chiama Virginia, son solo le nove di sera, possiamo ancora disturbarla. E fa' venire subito Manuela e la figlia in questura per un interrogatorio».

Chiude il cellulare e guarda per pochi secondi La Guerrera che si sta sistemando il fondotinta sulle guance. La pochette rosa dei trucchi è aperta e tenuta in bilico sulle sue ginocchia. «Se vuole può venire con me in questura. Le farò assistere all'interrogatorio attraverso il vetro».

Lei si anima, sbatte i suoi occhioni arabi: «Sul serio? Ma si può?».

«Si può, essendo lei stata nostra consulente in queste indagini. Le farò sottoscrivere un contratto di collaborazione. Le sarà utile per il suo curriculum di criminologa».

La Guerrera stringe i pugni in segno di vittoria. È così contenta che le torna la voglia di fumare. Ma non oserebbe imbrattare con l'odore di sigaretta la Mégane Scénic dell'ispettore. Chiude la scatola del fondotinta ed estrae il rossetto: «Allora è risolto il caso?».

Lui tiene il volante con una sola mano, con l'altra si slaccia il secondo bottone del colletto della camicia.

«In un certo senso sì. Ma in un altro senso no, siamo solo all'inizio».

«Perché?».

«Perché Manuela negherà a oltranza. Convincerà sua figlia a tacere, tenterà di scampare il carcere. Ne sentiamo tanti di casi come questi. Trovare il colpevole non significa che questo venga condannato in sede processuale. Almeno qui in Italia funziona così. Noi abbiam fatto quello che potevamo. Oltre, non è più una nostra competenza».

«L'unica prova certa sarebbe una confessione?».

«A questo punto sì. Sua o di sua figlia. Ma non abbiamo certezze che accadrà. Lei è una donna tenace. Lo sa, Elisa? Lavorare per la giustizia comporta una componente molto alta di inutilità delle nostre azioni».

Lei tace, si pigia le labbra inferiori contro quelle superiori per distribuire meglio il lucido rosa e guarda fuori dal finestrino. Il disco chiaro della luna è schiacciato nell'oscurità. A entrambi attraversa il pensiero lo stesso baleno.

«Già, la luna anche stanotte. Suvvia Elisa, è solo una coincidenza».

«Certo, una coincidenza. Che altro, ispettore?».

«C'è un orisha della luna, nella santería?».

«Be', ci sono vari riferimenti. Yemayá, ad esempio, la dea delle acque. La luna nacque insieme alle stelle dal ventre di Yemayá. Ma anche la dea Ochún richiama la luna: nelle vesti di Ololodì vive nel fondo di un fiume, e da qui emerge con i suoi pesci, una stella e la mezza luna».

«Elisa, una curiosità. Secondo la religione cubana, chi ha creato gli uomini?».

La Guerrera non ha voglia di raccontargli per esteso la leggenda, ovvero che prima della notte dei tempi esisteva un dio onnipotente, Olofi, sovrapponibile al Dio cristiano. Viveva in uno spazio infinito fatto solo di fuoco finché un giorno forgiò mare, terra, fiumi e boschi e ordinò a Obatalá di creare gli esseri umani.

«È una storia lunga, Basilica. Così lunga che ne ometto una parte, se non le dispiace, e parto da quando un orisha di nome Obatalá scese per primo su una Terra ancora informe. Con tre cose: una lumaca, un pugno di terra e una gallina, Obatalá plasmò le terre emerse e la crosta terrestre. Poi si dedicò a noi uomini e qui arrivarono i problemi... proprio come con Adamo ed Eva...».

«Perché?».

«Perché quando Obatalá creò gli esseri umani, fu l'inizio di una tragedia: lui, così bianco e puro, soffriva enormemente per i comportamenti terreni, così si ritirò sulle nubi e da lì iniziò a osservare e meditare sull'agire disonesto degli uomini, ma capì che c'era qualcosa che non andava: non era stata ancora creata la morte. E così la morte ebbe la sua genesi... Basilica?».

Lui si volta verso di lei per farla proseguire.

«Dica la verità che comincia a piacerle questa religione...».

«È interessante. Ma solo dal punto di vista antropologico. Elisa, lo sa

che quando mi aveva detto che i colori delle collanine erano sbagliati avevo pensato per un attimo a Manuela?». «Ah, sì? Com'è?».

«Forse lei non si ricorda, ma una volta mi ha detto, cito le sue testuali parole: *Manuela non capisce un cazzo di santería».*

Sorridono e cala di nuovo il silenzio.

Lei si impegna a cacciare dalla vista i fotogrammi terribili che le si schiaffano davanti agli occhi appena si disimpegna dalla conversazione: il capannone desolato, la corda grezza, il sacchetto di plastica come un tappo in bocca e nel naso e l'implacabile gravità dell'asfissia, più prepotente di qualsiasi altra forza.

Lui pensa che sarebbe ormai il momento di darsi del tu, decide di proporglielo poco prima di arrivare in questura. Ma quando, dieci minuti dopo, giungono a destinazione, la frase gli si arrotola su se stessa e lui la fa morire lì, sulla punta della lingua.

È un abbraccio che sa di farina e di sigarette quello tra Catalina e La Guerrera, appena si incontrano in questura. Catalina, ancora imbacuccata nel suo pellicciotto finto color gambero, tutta curva sull'amica, se la stringe e la stretta è data più dalla potenza energetica che non dalla grinta delle braccia scheletriche. La Guerrera sembra un cangurino che vuole entrare nel marsupio della mamma. Stanno immobili, avvinghiate per tre minuti. Poi si guardano altri tre minuti.

Infine si sorridono, mezzo minuto.

Non si dicono niente di quello che è successo, non ce n'è bisogno.

Quando Catalina subisce un trauma e comincia a comunicare, lo fa solo per argomenti metafisici. Le grandi verità e le grandi sensazioni le trasmette telepaticamente. Escono fuori a fumare, davanti alla grande porta ad arco austera. La Guerrera teme che il primo tiro le rammenti il ricordo sgradevole del soffocamento. Invece il fumo scorre come corrente ardente nelle vie aeree e le riscalda.

«Elisa, la giraffa del sogno era Manuela...».

«Già, senza testa e ballava a vuoto...».

«Ho preparato la focaccia a casa, ma la mangiamo domani.

Io e Ivano ci prendiamo la pizza, per caso ne vuoi una anche tu?».

«Sì. Però io resterò qui un altro po'. Se mi prendi la pizza, la mangio comunque stanotte quando torno o domani».

Catalina si spazza con la mano la spalla del pellicciotto. Piomba due occhioni lucidi di mare in quelli color grotta della Guerrera: «Elisa, mi dispiace...».

«E di che?».

Catalina scuote la testa, assorbe un tiro degno di un calumet, poi prosegue, espandendo il fumo a destra e a manca: «Avrei potuto evitarti molti guai. Avrei potuto prevedere...».

«Ma cosa dici Catty?».

«La Luna! Che la Luna era Manuela! Avrei dovuto capir lo subito. E ti

avrei risparmiato molte grane, *lo siento muchísimo…».*

La Guerrera espira con rimbalzi quasi calcistici di fumo sulle nuvole grigiochiare uscite dalla bocca di Catalina: «Dai, Catty, basta con sta storia. È stata tutta una coincidenza. Io ho avuto l'intuizione di Alice perché la carta riproduceva un bacio osceno e per caso mi è venuto in mente quello che lei aveva dato al cadavere di Thomás».

«Sì, quello è stato un caso! Hai associato la carta ad Alice per pura coincidenza! In realtà quella carta non rappresenta Alice, ma Manuela. Quella carta è la giraffa del mio sogno, ce l'ha svelato Thomás indicando la Luna! E dire che sarebbe bastato riflettere un po' di più… se dall'Uno discende il Tutto, non avevo pensato che dal Tutto si può – e si deve – risalire all'Uno. Se avessi puntato all'Uno… Elisa, le carte mi avevano suggerito subito la soluzione: la Luna era Manuela. Mi hai mandato fuori strada tu, con le tue demistificazioni. Mi hanno deconcentrata anche i Tarocchi dell'Amore, la loro grafica è fuorviante, c'è una Luna libidinosa, lussuriosa… mentre la Luna originaria, quella alla quale avrei dovuto risalire e far riferimento, mi avrebbe indicato la strada giusta… Elisa, hai presente i Tarocchi di Marsiglia, quelli più famosi?». Esce un agente e lei fa una pausa, altro tiro, altro pergolato fumoso, l'agente scompare nel buio. «Nei Tarocchi di Marsiglia la Luna è principio archetipico della Madre, colei che crea e distrugge i propri figli, che li controlla e protegge anche contro la loro stessa volontà. La Luna è Manuela, era tutto scritto».

La Guerrera le sorride come si fa coi bambini coinvolti dal loro linguaggio indecifrabile, l'altra insiste: «La falce di luna è l'utero materno, l'eterno femminino profanato due volte da Thomás dal punto di vista di Manuela: nel momento in cui lui ha ingravidato Alice e nel momento in cui, inducendola all'aborto col suo comportamento vergognoso, ha impedito che il principio vitale materno attecchisse».

Ultimo tiro di Catalina, i tre millimetri prima del filtro lampeggiano in arancione, poi conclude: «Thomás ha dissacrato la Luna. E la Luna si è ribellata».

La Guerrera non vuole replicare, si tratta comunque di una meravigliosa interpretazione poetica, se osasse svilirne la portata Catalina ci potrebbe restare male. Così tace, termina la sigaretta con piccoli tiri ansiosi, butta a terra il mozzicone e lo pesta con la punta della scarpetta.

Catalina pensa di essere stata convincente, le sistema dietro all'orecchio una ciocca di capelli, poi le prende le mani e le sorride.

«*Bien. Esto es todo. La Luna es Manuela, claro clarísimo.* Cerca di non metterti ancora nei guai per oggi».

«Farò del mio meglio. Tu cerca di non metterti nei guai con lo spilungone».

«Con lui mi sa che ci sono già, nei guai. Però stiamo a vedere, c'è qualcosa di strano… In questa storia comunque è stato bravo, sai?».

«È stato bravissimo, Catty. Forse la sua testimonianza ci permetterà di

incastrarla. Anche se Basilica è un po' pessimista».

«*¿Por qué?*».

«Dice che tanti assassini la scampano anche se vengono individuati. In sostanza: si sa che sono stati loro ma hanno la meglio per insufficienza di prove».

«Il tuo ispettore ha ragione, Elisa. Anzi, devo dire: il tuo salvatore... almeno questo lo ammetti, che ti ha salvato?».

La Guerrera le sferza un pugno affettuoso sulla spalla.

«Non dire cazzate. Senti, piuttosto, la pizza...».

«*Dime...* ».

«Lo sai a che gusto la voglio, vero?».

«*Claro* che lo so!».

«Quale?».

«Vuoi la pizza più scema che esista: quella con sopra le patatine fritte».

Dal vetro che la nasconde La Guerrera assiste, sola, a molteplici scene penose che si protraggono a lungo: Alice che singhiozza, sua madre che le intima di starsene buona, la sgomita, alterna occhiate severe ad altre altezzose. Il registratore assorbe ogni rumore, Basilica incalza, ricostruisce, prepara una trappola per quella che sarà l'accusa.

Manuela resta fredda. Impettita nella sua posa plastica, gambe accavallate e mani incrociate sopra il ginocchio. Ogni tanto scuote la testa per tirare indietro i capelli ondulati e guarda solo la scrivania.

«Gliel'ho detto, ispettore. Sta prendendo un grosso granchio. Non ho niente da aggiungere».

Arriva il momento in cui Basilica si spazientisce, ma se ne accorge solo La Guerrera, col viso attaccato al vetro.

«Bene, ora seguirà il mio collega in un'altra stanza».

Alice si slancia col peso del corpo verso Manuela e le si abbarbica al braccio: «Mamma, dove vai?».

La donna si scansa e la redarguisce in un sottovoce irato: «Cazzo, Alice, ti ho detto che non devi chiamarmi così!».

Il rimprovero ammutolisce la ragazzina, che le imbandisce i suoi occhi piagnucolosi, un po' imploranti e un po' spaventati. Sembra un passerottino stanato a cui si sta spaccando il cuore, da quanto batte forte. E mentre la donna se ne esce sculettando, il passerottino ha un tremito. Ora cominciano i problemi. Senza un'autorità che la guidi è un uccellino che non sa più su che ramo posarsi.

La Guerrera è stomacata. Si costringe a continuare a osservare, è sempre materiale utile per la sua preparazione criminologica. Ma dopo una mezz'oretta si domanda a cosa mai le potrebbe servire assistere a questo spettacolo, prevedibile, tra l'altro. Una quindicenne frignona che sbava muco dal naso e che le procura anche un po' di pena, vista la madre che si ritrova.

La Guerrera non resiste ed esce dallo stanzino. Si imbatte in Mussito

che si confronta con la dottoressa Buldini: «La tipa non parla, intanto stanotte se ne starà al fresco. Ah, ti do il candelabro per le analisi...».

Al passaggio della Guerrera s'interrompe, la dottoressa allunga una mano verso la sua spalla: «Come sta, Elisa?».

Lei fa un passo indietro, non vuole farsi toccare: «Bene, dottoressa. Grazie».

Torna Mussito trafelato con il candelabro impacchettato con plastica trasparente. Lo consegna alla dottoressa e lei stringe il pugno, le sta cadendo: è più pesante di quanto s'aspettasse. La Guerrera non riesce a trattenersi: «Dottoressa, io se fossi in lei ci starei attenta, a quell'arnese!».

Si sorridono e Mussito rinforza il concetto spostando le punte, prima rivolte nella sua direzione, verso il basso: «Già, potrebbe essere pericoloso, soprattutto se lo punti contro di me!».

Il sorriso della dottoressa è perlaceo e gustoso.

«Domattina mi metterò al lavoro e vi comunicherò i risultati delle analisi. In teoria, perché questa sia l'arma del delitto, sarebbe sufficiente rinvenirvi tracce ematiche appartenenti a Thomás Delgado. La qual cosa è altamente probabile».

Mussito cerca una scusa per sentirla parlare: «E per incolpare Manuela?».

L'angioletto vestito da dottoressa corruga la fronte: «Questo è già difficile. Anche se sul candelabro troviamo delle sue impronte digitali, ciò non costituisce una prova al cento per cento. Lei può sempre difendersi dicendo che la sera dell'omicidio l'ha maneggiato».

Esce l'ispettore dalla stanza dell'interrogatorio, si dirige verso i tre, è visibilmente stanco.

«Mussito, continua un po' tu. Questa la dobbiamo prendere per sfinimento».

«Gabrie', ancora niente?».

«Qualcosina. Ha ammesso che la sua relazione con Thomás andava avanti da tre mesi...» poi abbassa gli occhi sulla Guerrera «ma anche Alice, non è che venisse trattata coi guanti. La trascurava, la ignorava, e quando lei gli ha detto di essere incinta, lui l'ha insultata e le ha perfino tolto il saluto».

La Guerrera scuote la testa: «Che merda di uomo».

«Mussito, vedi quello che riesci a fare».

La dottoressa Buldini è zelante: «Posso collaborare anch'io all'interrogatorio? Avrei alcune domande da farle sul candelabro».

«Certo, Virginia. Io porto Elisa a casa. O, se riesco a convincerla, al Pronto Soccorso».

La Guerrera, sorridendo, fa no col dito: «Non sprechi energie, Basilica».

In automobile entrambi guardano, oltre il parabrezza, le luci delle altre macchine con fissità ipnotica. Lui si ferma davanti a un pub.

«Ci beviamo qualcosa?».

La Guerrera si dà una controllatina allo specchietto retrovisore e si sistema indietro i capelli.

«Questa è una delle poche domande a cui non risponderei mai di no».

«Lo sapevo» e spegne il motore.

Quando le servono il rum anejo senza ghiaccio, La Guerrera lo fa scorrere in gola più velocemente. Perché non si pone più il gelo a rallentare il sorseggio, come filtro.

L'ispettore stringe con entrambe le mani il suo mojito e lo esamina. Già dal colore si capisce che non è buono come quelli che faceva Azùk. Il verde è troppo sbiadito, c'è poca menta e neppure fresca, al posto del lime hanno utilizzato il limone e non hanno tritato bene ghiaccio e zucchero di canna. Ma l'ispettore non si perde in queste sottigliezze: assaggia, sente la differenza di sapore e punta gli occhi sulla Guerrera. Stasera la guarda per la prima volta come se fosse un'amazzone. Lei si muove con destrezza anche nel microspazio del pub. Senza perdere la sua femminilità, sposta una panca pesante con mossa decisa, lo guarda diritto negli occhi senza messaggiare niente, eppure lui non se ne stacca. Ha la bocca carnosa e morbida di sempre, ma quando beve si arrotonda con grazia sul bordo del bicchiere. Le tenui cicatrici sulle guance gli sembrano conturbanti, i capelli lunghi le ricadono ovunque come se li muovesse un galoppo.

«Basilica, grazie per oggi».

«Non c'è niente da ringraziare. È stata brava lei a ritardare l'esecuzione, con le sue mosse di capoeira ha messo sottosopra tutta la redazione! Se il tentato omicidio fosse avvenuto anche solo due minuti prima, sarei arrivato troppo tardi. Non credo che lui avrebbe avuto ripensamenti...».

Lei gesticola con la mano, si alza l'agitazione: «Ovvio che no. Meglio uccidere che essere biasimato in giro. È incredibile come sia cambiato all'improvviso, come sia passato da uno stato all'altro, prima dittatore poi vittima, poi sia tornato indietro, perfettamente calato nella parte...».

«È una forma di sdoppiamento della personalità dovuta a una mancata accettazione della sua omosessualità».

Si fanno servire un altro giro di alcol, ma prima di bere alzano i bicchieri in un brindisi.

Lui propone il primo: «A lei e Catalina, che ci avete dato un aiuto prezioso. Abbiamo risolto un vecchio caso che i miei colleghi avevano chiuso frettolosamente. E ci manca poco per chiudere questo nuovo di Thomás e Azùk. Elisa, si è dimostrata una ragazza davvero coraggiosa. Diciamo che si merita il suo soprannome».

Lei sorride e fa uno scatto a destra con la testa, come per ricusare. Ma si sente gratificata. Quest'uomo tutto d'un pezzo dal profilo di Ligabue comincia a scalfire la sua durezza.

Lui pensa che in questo momento si sente benissimo e vorrebbe prospettarle un po' più di confidenza: *che ne dice di cominciare a darci del tu?* Un invito semplice semplice, non impegnativo, neppure scortese, giusto

un po' più di confidenza senza oltrepassare frontiere illegittime. Ma rimanda la proposta ancora per qualche minuto.

Lei dà un sorso, poi risolleva il tumbler: «Allora, all'alchimia di Catalina!».

Lo squillio dei vetri s'incrocia sui loro sorrisi: «Elisa, scriva un articolo completo. La contatterò domani per darle il recapito del mio amico di *Repubblica*. Ciò non significa niente, lo sa. Solo una collaborazione. Un inizio».

Lei annuisce.

Lui s'incanta tra i suoi occhi turchi e la sua bocca carnosa che si scuce e si ricompone, poi si arrotonda sul bicchiere. Ora potrebbe dirglielo, *ci diamo del tu?* È una domanda banale, se la fanno in tanti, non capisce le sue stesse resistenze. L'ha vista in mutande, l'ha tempestata di domande anche molto personali, le ha alitato in bocca l'ossigeno durante la respirazione bocca a bocca, conta di rivederla per aggiornarla sugli sviluppi, che male c'è se s'instaura un rapporto un po' più profondo anche sul piano formale? Lei sospende i suoi dubbi: «Basilica, ma lei ci credeva davvero alle carte di Catalina?».

«No» l'espressione è perplessa.

«Ma perché se l'è fatte rimettere in tavola, proprio com'erano venute a noi?».

«Non so il motivo, ma sentivo che funzionavano».

«Ovvio. Come me. Non ci credo ma funziona. Una grande combinazione. E nient'altro».

«Elisa, se ci pensa è il principio delle religioni. Mettiamo per un istante che non esistano le divinità. La gente, credendoci, alla fine le fa esistere. Così pure i tarocchi».

La Guerrera alza le sopracciglia e scuote a ventaglio le mani: «Se la sentisse Catalina...».

«Elisa, lei ha ricondotto la carta ad Alice, ma è stata una sovrapposizione fortuita d'immagini».

«Sì, però Catalina sostiene che la Luna non rappresentasse Alice ma Manuela. La Luna indicava l'assassino, che infatti non è Alice. Ma Manuela, ovvero la Madre, il significato archetipico della Luna secondo la tradizione degli Arcani Maggiori».

Lei sorseggia mentre lui si insinua: «Elisa, mi sta dicendo che si sta accostando al mondo del possibile?».

Il sorriso che le provoca le fa andare di traverso la sorsata.

Si pulisce col dorso della mano un goccino di rum sceso all'angolo della bocca.

«No. Però mi sono accorta che c'è una convergenza. Si ricorda di Yemayá, la dea madre di tutti gli orishas? Ha molti elementi lunari: è materna, regina delle acque degli oceani, dei mari e dei fiumi. I suoi castighi sono implacabili, agisce per ristabilire un ordine, un po' come

Manuela...».

«Mi sta dicendo che Yemayá è la Luna?».

«Be', si assomigliano. Sono donne, sono potenti, rappresentano il simbolo della riproduzione. Hanno la stessa oggettistica sacra: l'argento, le perle, i coralli, le conchiglie, l'acquamarina, i lapislazzuli e i cristalli dalle tonalità marine. E, guarda caso, Yemayá protegge le persone che hanno problemi al ventre. Vede? Il cerchio si è chiuso».

Lui è dubbioso: «Ma quindi... Catalina... secondo lei...?».

«Catalina è estremamente intelligente. Ha un grandissimo intuito e una sensibilità sopraffina. Ed è una grande interprete degli eventi».

Alzano il bicchiere in un nuovo brindisi, a entrambi manca solo un dito per finire: «A Yemayá, allora!».

Lui l'accompagna a casa mentre, all'orizzonte, la luna piena ha rimpicciolito il suo diametro a quello di una pallina da squash.

Lei gli dà una buonanotte con voce spifferata in caramello.

Lui la segue con lo sguardo mentre si incammina, da sotto il loggiato del palazzo gli giunge ritmico il ticchettio dei passi.

E solo quando La Guerrera viene inghiottita nel portone d'ingresso a Basilica viene in mente che, neanche questa volta, le ha chiesto di darsi del tu.

Muchas gracias a…

A Gabriele. *Te quiero mucho, mi inspector.*

A Enzo “BodyCold” Carcello di Corpifreddi, sei un amico speciale e un agente letterario prezioso.

A Caterina Cerè, per le consulenze alchemiche e astrologiche. E per molto altro.

Alle mie nipotine, che hanno fatto le prime correzioni. Vi adoro.

A Manlio Baravelli, per le impeccabili consulenze fisiologiche.

Agli amici di Elliot Edizioni, sono molto felice di pubblicare con voi questo romanzo che inizia col sangue e si conclude con la Luna. In particolare, grazie a Simone Caltabellota e a Loretta Santini: è stato un onore lavorare con voi. Questo libro non sarebbe mai nato se non fossi appassionata di musica latinoamericana o se mi fossi dimenticata le notti di salsa vissute alcuni anni fa. Ma soprattutto non sarebbe mai nato se, da poco scoccato il nuovo millennio, due ragazze e una bambina di tre anni non si fossero avventurate per le strade di Holguín, innamorandosi per sempre della polvere cubana.

Grazie a tutti i lettori. Se vogliono parlare di questo libro, possono scrivermi a: mariluoliva@mariluoliva.net

Finito di stampare presso Puntoweb – Via Variante di Cancelliera snc — Ariccia (RM) per conto di Elliot Edizioni s.r.l.